AVANGUARDIA OPERAIA 21

SAPERE EDIZIONI

Gennaio 1972: UNIFICAZIONE SINDACALE - ELEZIONI PRESIDENZIALI - A FIANCO DEI RIVOLUZIONARI INDOCINESI - CONTRO LA REPRESSIONE - GUERRA INDO PAKISTANA - L'ACCORDO MONETARIO - STRAGE DI STATO: VALPREDA E' INNOCENTE - CRISI DEL FRANCHISMO - PER UNA LINEA DI CLASSE CONTRO L'OPPRESSIONE SOCIALE - LA PICCOLA INDUSTRIA - CONVEGNO OPERAIO A MILANO - LE "NUOVE" TESI DEL MANIFESTO - AVANGUARDIA OPERAIA E ORGANIZZAZIONE NAZIONALE

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 21 - Lire 300
MENSILE POLITICO A CURA DELLA DIREZIONE NAZIONALE DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA AVANGUARDIA OPERAIA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III

SOMMARIO

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.N.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Massimo Gorla CP 1464, Milano 20100 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri via Buonarroti 51 - terzo piano, Roma 00185
RECAPITO DI VENEZIA Luigi Bello CP 66, Venezia 30100
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini.

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 5 gennaio 1972

Rilanciare la mobilitazione antimperialista!

L'offensiva rivoluzionaria in Indocina fa esplodere le contraddizioni del «nuovo corso» asiatico USA

Nel mese di dicembre gli USA hanno ripreso a bombardare il Vietnam del Nord col consueto criminale accanimento. Migliaia di bombe, alcune sperimentate per l'occasione, vengono lanciate dai bombardieri USA con lo scopo di accelerare il genocidio che ormai da decenni l'imperialismo opera nei confronti del popolo rivoluzionario del Vietnam.

Da molti mesi, inoltre, l'impegno aereo americano contro il Laos e la Cambogia si è moltiplicato.

Le promesse di ritiro delle truppe, con cui Nixon ha cercato di neutralizzare l'opinione pubblica mondiale, si rivelano ogni giorno di più per quello che sono. La necessità di non perdere in Indocina ha trascinato i vari governi dell'imperialismo USA ad estendere e a continuare la guerra contro la rivoluzione in tutto il sud est asiatico, a dispetto delle demagogiche e propagandistiche dichiarazioni di volontà di pace. Neanche l'obiettivo, che potrebbe sembrare più idoneo alle necessità dell'imperialismo mondiale, di localizzare la guerra, di « vietnamizzare », come dicono, il conflitto, di scaricare sui fantocci locali e sui loro mercenari il grosso del costo del genocidio, può avere successo di fronte alla ferma volontà di interi popoli di farla finita con l'aggressione coloniale e imperialista. Ogni tentativo di maggiore responsabilizzazione dei suoi servi locali si trasforma inevitabilmente per l'imperialismo in una pesante sconfitta che richiede una ripresa dell'offensiva diretta, che utilizzi la più addestrata, la più attrezzata, la più fidata carne da macello, « made in USA ». Questa è la logica dell'imperialismo cacciato dall'eroica rivoluzione indocinese in un pantano senza via d'uscita.

Per più di cinque anni inoltre i governi USA hanno dovuto fare i conti con un movimento di lotta antimperialista sempre più ostile alla guerra di genocidio che essi conducevano e che specialmente in Europa ha trovato nella sinistra rivoluzionaria la parte più decisa e più cosciente. Proprio per evitare che un tale movimento di lotta riuscisse a influenzare più vasti settori d'opinione i vari capi politici dell'imperialismo USA si sono prodigati in questi anni in dichiarazioni di volon-

tà di pace sempre più sbilanciate, a misura che le precedenti venivano demistificate dall'incalzare dei fatti e dall'acutizzarsi della guerra.

Non è stata lasciata da parte l'arma della diplomazia: attraverso essa, con l'appoggio attivo e incondizionato del socialimperialismo URSS, si tengono da tre anni i compagni vietnamiti inchiodati a Parigi al tavolo di una trattativa che serve ogni giorno di più da copertura per continuare la guera.

E' venuta anche, nei mesi trascorsi, la pubblicazione di un dossier segreto del Pentagono riguardante i piani di sterminio attuati dalle truppe yankee, pubblicazione che è servita a scaricare sui predecessori di Nixon le responsabilità della guerra e a persuadere la parte più addormentata dell'opinione pubblica americana che Nixon è il presidente che più di tutti ha fatto per la pace.

Ma l'escalation mascherata con le proposte di distensione ha registrato altri sviluppi proprio in questi mesi. Il riconoscimento della Cina e il viaggio a Pechino di Nixon sono le ultime mosse dietro cui il boia in carica continua la sua carneficina col sorriso del pacifista di buona volontà.

Nonostante i successi diplomatici, la doppiezza di questa linea politica dell'imperialismo non basta e non basterà a nascondere che essa, nei confronti della rivoluzione indocinese, marcia inequivocabilmente a senso unico: nel senso cioè di una ostinata organizzazione dello sterminio di quei popoli eroici che si oppongono, armi in pugno, al dominio imperialista.

L'offensiva attualmente in corso da parte dei popoli rivoluzionari d'Indocina ha messo in evidenza le contraddizioni e il significato reale della politica asiatica di Nixon.

Ma qui, in Europa, spetta ai rivoluzionari far saltare gli equivoci e le doppiezze della politica imperialista, denunciare senza reticenze tutti i compromessi da qualunque parte stesi sulla pelle dei popoli indocinesi. E' dovere principe dei militanti rivoluzionari non farsi coinvolgere dalle cortine di silenzio con cui gli imperialisti e i loro servi sono intenzionati a smorzare in Europa e nel mondo il fragore delle bombe che incessantemente continuano a far cadere sugli eroici combattenti del Vietnam, del Laos, della Cambogia, di tutto il sud-est asiatico. Questo compito di denunce e di chiarificazione agli occhi delle masse popolari e in primo luogo del proletariato è l'aiuto concreto che abbiamo il dovere di dare ai compagni indocinesi nella comune battaglia contro l'imperialismo e contro il capitalismo.

Intensifichiamo la lotta antimperialista con tutto il vigore necessario a sventare la manovra tendente ad isolare i compagni indocinesi! La sinistra rivoluzionaria deve tornare come negli anni passati ad esprimere il massimo di capacità di mobilitazione possibile, a dare un appoggio di solidarietà militante ai combattenti e ai popoli indocinesi, a contribuire a lottare per arrestare l'aggressione al Vietnam, al Laos e alla Cambogia, a smascherare di fronte al proletariato il gioco dell'imperialismo che applica un genocidio in Indocina mentre ricerca a Parigi mediante le trattative una sembianza pacifista.

Dobbiamo far sentire ai compagni indocinesi che ancora oggi, come nel passato, i militanti rivoluzionari italiani sono al loro fianco!

Fallito il proposito di controrivoluzione preventiva

La guerra tra India e Pakistan accelera la rivoluzione bengalese

Il cessate-il-fuoco che ha posto fine alla guerra di 14 giorni dell'India contro il Pakistan ha sancito la fine del Bengala orientale come provincia del Pakistan e ha portato alla creazione del nuovo Stato del Bangla Desh sotto il controllo indiano.

Questo risultato dell'azione di forza dell'India è stato reso possibile dalla sua supremazia militare rispetto al Pakistan. Tuttavia la situazione che si è in tal modo creata è ben lontana dal contenere in sé gli elementi di una stabilizzazione della situazione politica in questa regione dell'Asia; essa crea al contrario tutta una serie di nuove contraddizioni all'interno dei paesi coinvolti nel conflitto, e soprattutto rimette in discussione il già precario equilibrio tra le grandi potenze, il cui peso relativo, in questa parte del mondo è stato modificato dagli avvenimenti recenti. In particolare la vittoria militare dell'India non costituisce nemmeno una soluzione reale del tentativo attuato dalla India di soffocare la rivoluzione del popolo bengalese.

Ricordiamo che le premesse che hanno portato al conflitto risalgono da un lato alla rivalità che è sempre esistita tra India e Pakistan sin da quando, dopo la fine dell'impero britannico, vennero creati questi due stati in modo del tutto artificioso, sulla base di criteri confessionali; e dall'altro ai risultati delle elezioni che si sono svolte nel Pakistan del dicembre 1970 che nel Pakistan orentale avevano visto una vittoria schiacciante della Lega Awami.

Il rifiuto della classe dirigente pakistano-occidentale di prendere atto dei risultati di queste elezioni è derivato dal fatto che ciò avrebbe significato non solo fare ampie concessioni al programma autonomista della Lega Awami, ma addirittura il passaggio di una notevole fetta del potere nelle mani della borghesia del Pakistan orientale, di cui la dirigenza della lega Awami è espressioni a livello politico. Questo avrebbe comportato per la classe dominante pakistana il prezzo inaccettabile della rinuncia alla dura oppressione esercitata sin da quando esiste il Pakistan sulla parte della nazione bengalese a lei sottoposta.

Fu sulla scia di questi fatti che la Lega Awami cambiò il suo programma e passò dagli obiettivi limitati della richiesta di una ampia autonomia economico-amministrativa, ad obiettivi separatisti veri e propri. Nello stesso tempo si sviluppava la rivolta armata del popolo del Bengala orientale alla quale il governo centrale rispondeva con una spietata repressione e con eccidi di massa.

Per sfuggire a questi eccidi milioni di bengalesi si riversarono nel Bengala indiano, diventando un elemento di profonda alterazione dei

dei già precari equilibri esistenti in questa regione ripetutamente scossa da movimenti di massa e di guerriglia contadina spesso diretti da rivoluzionari marixsti-leninisti.

La situazione anteriore alla guerra vedeva una rapida ascesa del movimento popolare di guerriglia del Mukti Bahini al cui interno operavano, sebbene in posizione non egemone, avanguardie marxiste leniniste. L'esodo dei profughi verso il Bengala indiano poteva inoltre rappresentare un elemento importante di unità dell'intero popolo bengalese al di là delle differenze di religione, contro i suoi oppressori indiani e pakistani.

Tutto questo preoccupava non solo la borghesia pakistano-occidentale, ma anche e soprattutto quella indiana. Per questo l'India ha scatenato la sua offensiva militare, che ha avuto le caratteristiche di una vera e propria « blitzkrieg », e che ha fatto piazza pulita di quell'immagine ormai stereotipata dell'India « pacifista » di Gandhi, che negli ultimi anni non aveva altra funzione che quella di nascondere il carattere espansionista della politica indiana, sostenuto da una corsa accelerata agli armamenti.

L'India ha messo le mani avanti per bloccare l'estensione e le spinte radicali in atto nel movimento di guerriglia, cercando di legarne le sorti alle sue forze armate. Si è trattato di un tentativo di frenare il processo rivoluzionario, trasformando con un'azione di forza una guerra di liberazione autentica in una guerra che portasse semplicemente alla creazione di uno Stato satellite.

Un altro obiettivo perseguito dall'India è stato la mobilitazione interna in chiave apertamente sciovinista allo scopo di reprimere i movimenti comunisti rivoluzionari, bollandoli come « traditori della patria ».

Tuttavia la rapida vittoria militare non significa affatto che il disegno dell'India abbia raggiunto i suoi scopi. Esistono infatti due ordini di contraddizioni che sono più che mai aperte e destinate a caratterizzare la situazione bengalese nel prossimo futuro.

La prima di queste è la contraddizione che esiste e che si sta rapidamente accentuando tra la base del movimento bengalese di guerriglia, compresi i militanti che lo hanno concretamente animato prima e durante la guerra, da un lato, e dall'altro la Lega Awami ed il governo in esilio da essa formato in India dopo la repressione di marzo.

Il governo formato dalla Lega Awami non è nient'altro che un governo fantoccio, come è confermato anche dal fatto che durante la guerra il suo primo atto ufficiale è stato quello di mettere le forze di guerriglia sotto il comando dei generali indiani; subito dopo la fine della guerra questo governo si è immediatamente preoccupato di far affiggere bandi nelle principali città del Bangla Desh per indurre i Mukiti Bahini a riconsegnare le armi.

Ora la sua egemonia, già intaccata durante la lotta di resistenza contro il Pakistan, viene messa in discussione, almeno dalla parte più avanzata della resistenza bengalese, per l'evidenziarsi della sua natura di partito al soldo degli interessi della borghesia bengalese orientale e indiani.

Recentemente gli episodi che evidenziano lo estendersi di questa contraddizione si sono ripetuti con frequenza sempre maggiore, con manifestazioni di indipendenza da parte dei guerriglieri del Mukti Bahini, e con l'accusa da essi rivolta insistentemente ai membri del governo in esilio, di essersene stati comodamente « a prendere il caffè » a Calcutta mentre le masse si organizzavano e conducevano la guerriglia. È significativo che il comando dele forze militari indiane abbia ripetutamente minacciato di rivolgere le armi direttamente contro i guerriglieri se questi non si fossero sottomessi, e abbia deciso di lasciare le armi ai prigionieri dell'esercito pakistano e ai collaborazionisti, nell'impossibilità di garantire il controllo dei guerriglieri che intendono occuparsi direttamente della sorte dei loro vecchi oppressori.

In questi giorni si parla di arresti di capi guerriglieri, e già la stampa borghese di tutto il mondo incomincia a preparare il terreno per una nuova repressione, lanciando una campagna di diffamazione nei confronti del movimento di guerriglia bengalese presentato come una accozzaglia di sanguinari vendicativi. I giornali sono pieni delle cronache dei presunti linciaggi e delle esecuzioni sommarie di collaborazionisti.

Nel caso concreto anche questi fatti indicano il grado di estrema radicalizzazione del movimento, sulla quale si potranno innestare le spinte già in atto nel movimento del Mukti Bahini verso un'azione più autonoma.

Nello stesso tempo tutte queste cose rappresentano una smentita di certe deformazioni della realtà, avallate anche da parte cinese, secondo le quali il movimento dei guerriglieri bengalesi sarebbe una pura creatura dell'India. È vero che nelle zone di frontiera con la India le forze della resistenza sono state addestrate direttamente da questa nel corso del suo tentativo di strumentalizzazione, tuttavia si tratta di componenti minoritarie, mentre la maggioranza delle forze della guerriglia, quelle che agiscono soprattutto nelle regioni interne del paese, sono un prodotto semispontaneo della reazione del popolo bengalese alla sanguinosa repressione scatenata dal regime di Yahya Kahn.

L'instabilità della stuazione nel Bangla Desh molto probabilmente indurrà l'India a prolungare la presenza delle sue truppe: ciò non farà altro che rendere più evidente alle masse proletarie e contadine il carattere del tutto imperialista dell'intervento militare indiano.

Ma sia nel caso, piuttosto improbabile, che l'India decida di ritirare rapidamente le sue truppe, accontentandosi di aver dato un duro colpo al Pakistan e puntando sull'asservimento economico del nuovo Stato, sia che l'occupazione militare venga mantenuta, il carattere fantoccio del nuovo regime incontrerà quasi sicuramente una dura opposizione popolare. Nel primo caso, perché l'egemonia del governo fantoccio non avrà avuto il tempo di consolidarsi, nel secondo, perché l'occupazione militare indiana, necessaria per imporre il nuovo governo, ne smaschererà la vera natura.

La seconda contraddizione, che presumibilmente è destinata a fare sentire sempre di più il suo peso nel prossimo futuro, è quella legata alle scelte politiche e sociali di fronte alle quali sarà posto il nuovo Stato del Bangla Desh. Un ruolo fondamentale anche in questo senso avranno quei gruppi di rivoluzionari marxisti-leninisti che, già prima che il movimento assumesse un ampio carattere di massa per la repressione di marzo, lottavano nelle zone nord-orientali del paese più con l'obiettivo della rivoluzione agraria che con quello dell'indipendenza nazionale bengalese.

Si porrà infatti a breve termine il problema del rientro dei dieci milioni di profughi che hanno abbandonato il Bengala orientale negli ultimi mesi.

L'India, dopo tutto il clamore sollevato in precedenza sulla questione, dopo la vittoria mimilitare sembra aver messo la sordina sul problema del rientro dei profughi, arrivando a dare cifre sull'entità del rientro giudicate da tutti gli osservatori completamente inattendibili e al di sotto della realtà. Questo atteggiametno può significare il tentativo dell'India di non giustificare eventuali riduzioni degli aiuti internazionali ottenuti per i profughi, ma più probabilmente è indice di un comprensibile imbarazzo di fronte alle scelte che si rendono necessarie. Si pone infatti il problema di una ridistribuzione delle terre e dei beni, e su esso tutte le forze in campo dovranno misurarsi. Il ruolo che vi potranno giocare i settori più avanzati della resistenza, nella misura in cui continuerà la tendenza verso l'auto-organizzazione e il movimento di guerriglia saprà difendere gelosamente la sua forza rappresentata dallo essere un movimento in armi sarà senz'altro molto importante, e impedirà una ristabilizzazione dell'equilibrio sociale nel paese.

Esistono quindi alcune delle condizioni necessarie perché il movimento di lotta nel Bengala orientale arrivi ad evidenziare il suo carattere di classe, eliminando dal suo interno l'attuale influenza borghese.

Per quanto riguarda il Pakistan occidentale, si è verificato lo sfacelo del regime militare di Yahya Khan, dopo la dura sconfitta militare subita. La borghesia pakistana-occidentale ha già tirato fuori la sua carta di riserva rappresentata da Alì Bhutto, capo del partito maggioritario di opposizione nel Pakistan occidentale. Dopo alcune dichiarazioni scioviniste necessarie per assicurarsi l'appoggio delle masse frustrate ed esasperate, Bhutto ha liberato il leader della Lega Awami Rahman, aprendo la via alle trattative con l'India e il Bangla Desh. Bhutto si accontenterà di ottenere legami formali tra Pakistan e Bangla Desh, ma non è scontato che consegua quest'obiettivo.

Per quanto riguarda il ruolo giocato in questa partita dalle grandi potenze e dalla Cina non c'è molto da aggiungere a quanto abbiamo già scritto in altre occasioni. L'URSS ha appoggiato l'espansionismo indiano, in funzione di un rafforzamento della sua posizione nel continente asiatico e per prevenire la rivoluzione bengalese; gli USA hanno appoggiato il loro alleato Pakistan. L'URSS ha voluto dimostrare di essere la potenza principale nell'Oceano Indiano, ed ha ottenuto di umiliare la Cina, soprattutto di fronte ai paesi del Terzo Mondo verso i quali è proiettata diplomaticamente, evidenziando che la Cina non è in grado di difendere un paese amico, quando sono in ballo le due vere grandi potenze mondiali. La posizione errata cinese, di appoggio incondizionato al regime militare di Yahya Khan, indicato addirittura come espressione del popolo pakistano, non è servita a salvaguardare l'integrità del Pakistan, e quindi non ha nemmeno permesso, com'era ben prevedibile, la salvaguardia della sicurezza dei confini statali della Repubblica popolare cinese, cioè l'obiettivo immediato che sembrava porsi il governo cinese, preoccupato dall'accresciuta presenza del social-imperialismo, di cui l'India rappresenta sempre più la lunga mano. La stessa sicurezza dei confini cinesi, oggi più che mai, in una situazione di profondi sconvolgimenti che si estendono a tutta l'Asia sud-occidentale, non può che essere affidata all'avanzare della rivoluzione, nel Bengala così come negli altri paesi della regione.

Dopo un lungo periodo di contrasti

Unificazione sindacale entro un anno sulla linea ultra-moderata delle Confederazioni

Si è tenuta recentemente a Firenze (22-24 novembre) l'assemblea dei Consigli Nazionali della CGIL, CISL e UIL. Per valutare la portata del dibattito avvenuto in quella sede e delle decisioni prese, è necessario esaminare almeno sommariamente l'andamento del processo di unificazione e le sue tappe salienti negli ultimi mesi.

Durante tutto il periodo che va da marzo a ottobre del '71, il processo di unificazione è proceduto molto lentamente. L'ultima spinta di una certa consistenza si era registrata alla II Conferenza Nazionale dei metalmeccanici nel marzo scarso, limitatamente quindi ad una sola categoria, e inoltre su alcune questioni importanti, come l'incompatibilità tra le cariche sindacali e quelle partitiche, erano emerse posizioni contrastanti. Alcune contraddizioni sono successivamente venute a galla in modo chiaro, soprattutto all'interno della CISL e della UIL, a proposito dei tempi dell'unificazione: basti pensare al rovesciamento della maggioranza nella UIL a favore dello schieramento più arretrato e, nel Consiglio Nazionale della CISL, ai voti di minoranza favorevoli ai tempi lunghi di unificazione (primavera scorsa).

Queste prese di posizione di alcune frange sindacali altro non sono se non il riflesso delle posizioni politiche del settore conservatore della borghesia. L'ala conservatrice della borghesia, quella che tra l'altro propende per un ruolo più subalterno e comunque più moderato dei sindacati, influenza appunto i settori ora indicati della CISL e della UIL.

Il « documento di Ostia » delle tre segreterie confederali

È comunque nel documento di Ostia prodotto dalle segreterie nazionali della CGIL, CISL e UIL (24-26 giugno) che venivano focalizzati in modo organico i punti di convergenza e di dissenso ancora esistenti fra le tre organizzazioni sindacali.

Il documento metteva innanzitutto in luce le questioni sui cui si era raggiunto l'accordo, riguardanti il ruolo e la natura del sindacato unificato. « Il sindacato è l'organizzazione di classe dei lavoratori che tutela degli interessi economici e sociali secondo concetti di giustizia e di progresso indicati dalla Costituzione »; il sindacato unificato ha il compito di portare avanti l'azione per le riforme, al fine di « eliminare gli ostacoli economici che si frappongono all'uguaglianza dei cittadini »; quest'azione naturalmente si fonda sul « rispetto della democrazia », in quanto « l'articolazione politica democratica non si identifica con un principio esclusivo della libertà di impresa. » Al sindacato unitario si riconosce anche il compito di « regolare il rapporto tra intervento pubblico e la privata iniziativa dell'economia. »

Questi punti di accordo, che sono poi serviti come piattaforma di partenza nei successivi incontri unitari delle tre confederazioni, dimostrano chiaramente come la politica del sindacato unitario sarà borghese, e neanche delle più avanzate: l'appoggio al capitalismo di Stato è espresso in termini del tutto accettabili al blocco borghese dominante, e cioè in termini di integrazione tra capitale di Stato e monopolio privato. L'operazione Cefis all'interno della Montedison (nell'estate scorsa) con l'appoggio diretto dei sindacati va proprio nella direzione indicata.

I punti di divergenza nel documento di Ostia, erano così riassunti: disaffiliazione o meno dalle rispettive organizzazioni internazionali; modalità dei rapporti tra sindacato unificato e piccoli proprietari contadini; livelli di incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche.

Queste divergenze erano soprattutto acuite dal tentativo della CISL e della UIL di trarre profitto dal lieve spostamento in senso moderato dell'asse di governo, in seguito alle elezioni del 13 giugno.

Il punto più importante di divergenza riguarda comunque il livello di *incompatibilità* tra cariche sindacali e cariche politiche. L'insistenza della CISL e della UIL per l'incompatibilità totale fino ai livelli più bassi (delegati di reparto) costituisce un chiaro tentativo di rendere meno ampia possibile la presenza del PCI nel futuro sindacato unificato.

Sulla *collocazione internazionale*, sostanzialmente la CISL e la UIL propongono l'inserimento del sindacato unificato in un'organizzazione sindacale regionale europea occidentale, mentre la CGIL sostiene la necessità di affiliare il nuovo sindacato ad una organizzazione mondiale con posizioni anti-USA sulle principali questioni internazionali (Vietnam, Terzo Mondo, ecc.), e cioè vuole che il sindacato unificato appaia alle masse un'organizzazione internazionalista, ciò che ne maschererebbe meglio la politica di collaborazione di classe.

Sul problema dei *contadini*, mentre la CISL e la UIL propongono di aggregare al sindacato unificato tutti i lavoratori della terra senza distinzione, dai braccianti ai contadini proprietari, la CGIL propone di associare al nuovo sindacato solamente l'organizzazione dei lavoratori della terra dipendenti, i quali poi avranno « rapporti di alleanza e di sostegno » con altre categorie contadine.

A fine giugno erano presenti ancora forti contrasti su tutte queste questioni.

A questa fase, caratterizzata dalle divergenze tra le tre organizzazioni sindacali, ha anche corrisposto un peso minore dei sindacati in materia di politica di programmazione e di riforme. Basti pensare alla riforma fiscale e a quella della casa, concordate in una prima fase, sull'onda delle lotte del '69-70, tra sindacati e governo, e successivamente modificate in termini peggiorativi per decisione unilaterale del governo, che inoltre, completamente insensibile alle proteste dei sindacati, non ha perso l'occasione per sottolineare il ruolo puramente consultivo dei sindacati in materia di politica economica e sociale.

In quest'ultimo periodo la situazione è venuta distendendosi: all'interno della UIL le tre correnti si sono accordate su un unico segretario, ed hanno fatto rientrare nella pratica la sconfessione della UILM, che si era posta sul terreno dell'unità dei sindacati metalmeccanici in tempi molto brevi. L'opposizione all'unificazione viene ormai da frange sindacali assai ristrette.

Oltre all'appianamento delle divergenze allo interno dei singoli sindacati recentemente si è arrivati ad una serie di iniziative unitarie che hanno contribuito ulteriormente a rimuovere una buona parte degli ostacoli che si frapponevano all'unificazione.

Cosa è cambiato in questi mesi?

Siamo passati ad una fase in cui in molte grosse fabbriche si sono aperte, spesso contro l'intenzione dei sindacati, lotte aziendali (Alfa Romeo e altre fabbriche della Finmeccanica in tutta Italia, Candy, C. Erba, Pirelli, ecc.); in autunno si sono svolte le lotte per il rinnovo del contratto nazionale dei dolciari (45.000 dipendenti); da qualche tempo sono in stato di agitazione i dipendenti della SIP, per la definizione della piattaforma del contratto nazionale che scade a gennaio; ecc.

Anche se non si può ancora affermare che ci troviamo in una situazione di rilancio generalizzato della lotta sindacale, tuttavia è certo che un aumento della tensione di classe si sta verificando. A questo si deve aggiungere che nel 1972 scadono i contratti nazionali di categoria più importanti (metalmeccanici, chimici, tessili, edili), e quindi il sindacalismo collaborazionista si troverà nella consueta contraddizone, costituita, da un lato, dalla combattività dei lavoratori, spinti alla lotta dall'aumento dello sfruttamento e del costo della vita, che vorranno conquiste economiche e normative consistenti e una riduzione dei ritmi di lavoro, e, dall'altro lato, dagli interessi della borghesia, che intende accrescere la produttività, rilanciare gli investimenti, e consolidarsi sul mercato nazionale e su quelli internazionali, e che intende concedere il meno possibile. Per controllare il movimento rivendicativo in ascesa, il blocco dominante in seno alla borghesia sembra intenzionato a servirsi del sindacato unico. L'intera esperienza europea dimostra che il sindacato unico è in grado di controllare meglio la pressione rivendicativa e quindi di sviluppare la collaborazione generale con il capitale.

Negli ultimi due mesi le iniziative dei sindacati nella direzione dell'unificazione sono state molteplici: la riunione degli esecutivi delle tre confederazioni (27 ottobre), l'assemblea dei tre consigli generali (22-24 novembre), e varie riunioni d'ogni genere riguardanti i sindacati di categoria, come la riunione dei consigli generali dei tre sindacati edili (26 ottobre a Firenze), i quali hanno stabilito di arrivare all'unità organica entro il 72 anche indipendentemente dall'unificazione delle tre confederazioni; l'assemblea nazionale dei quadri dirigenti provinciali e di fabbrica della FIOM, FIM e UILM (16-17 novembre a Bologna), nella quale si sono stabiliti i tempi dell'unificazione (entro giugno del '72), e quindi è stato deciso che il tesseramento del '72 avverrà con la distribuzione di una tessera unitaria; la riunione dei consigli generali dei tre sindacati tessili (16-17 novem-

bre a Roma), i quali si sono pronunciati per « l'impegno a concludere gli adempimenti formali per l'unità sindacale entro il giugno '72 »; infine decisioni analoghe sono state prese anche nella conferenza nazionale unitaria dei tre sindacati chimici.

I preparativi dell'unificazione sono indubbiamente febbrili. Ma vediamo di entrare un po' nel merito delle iniziative unitarie delle tre confederazioni.

Il documento delle tre confederazioni sulla situazione economica e sociale

Particolarmente significativo è il documento della CGIL, CISL e UIL intitolato « La politica del sindacato nell'attuale situazione economica e sociale del paese », un capolavoro di disponibilità alla collaborazione di classe e per le intenzioni risolutive verso le strozzature che permangono, e anzi talvolta si accentuano, nell'economia italiana. Il documento unitario pone come obiettivi fondamentali la « piena occupazione (che significa sviluppo del Mezzogiorno), riforme sociali... e migliori condizioni di lavoro per i lavoratori nelle aziende »; e, nel timore che la borghesia possa avere ancora qualche dubbio sul fatto che si tratta o di mistificazioni ad uso e consumo della base sindacale o di obiettivi funzionali allo sviluppo del capitale, specifica che « gli obiettivi rivendicati dal sindacato costituiscono un autentico fattore di stimolo per imprimere duraturi impulsi alle attività economiche e, di conseguenza, allo sviluppo complessivo del reddito nazionale. Questo documento attesta la volontà del movimento sindacale di rimuovere i ritardi e superare le resistenze che sono alla base della presente situazione e di imprimere all'intero assetto economico e sociale del Paese equilibri più consoni con le esigenze di maggior benessere per la classe lavoratrice e di progresso per l'intera società italiana. »

Il documento, che pure identifica nella ristrettezza della domanda interna la causa del « diffuso sotto-utilizzo degli impianti e... il sistematico basso impiego delle risorse disponibili all'interno, » suggerisce come attività prioritaria l'aumento « degli investimenti dello Stato e delle imprese », anziché « misure a sostegno delle retribuzioni reali » (che peraltro si riducono ad aria fritta, e cioè all'« azione immediata che l'intervento pubblico dovrà svolgere per contenere l'attuale aumento dei prezzi. »)

In tutto il documento non si fa alcun cenno all'obiettivo di forti aumenti salariali, è sottintesa l'accettazione, se non di un blocco, certamente di un contenimento dei salari a sostegno delle misure di rilancio dell'economia. Il cavallo di battaglia sono le riforme, il cui aspetto più importante, secondo i sindacati, sono «gli effetti che ... produrranno sull'espansione produttiva ». Riguardo alla riforma per il Mezzogiorno, che in questo momento è quella che sta più a cuore ai sindacati, si preme perché « la spesa prevista dalla nuova legge vada riavvicinata nel tempo ». Infine si afferma che « l'intervento pubblico deve fissare le proprie priorità realizzando una positiva combinazione tra azione per le riforme e impulso delle attività produttive ».

I tre sindacati, oltre a dare suggerimenti utili per l'economia capitalistica e ad impegnarsi a portare avanti la politica degli investimenti e delle riforme borghesi, ritengono di far sentire la loro voce anche sulle scelte economiche internazionali, ponendosi su una chiara linea europeista. « La CGIL, la CISL e la UIL ritengono che debba essere ricercata una soluzione europea della crisi (monetaria internazionale, n.d.a.) che si basi su un sistema di cambi fissi. Tale soluzione potrà aumentare in misura notevole il potere contrattuale delle economie europee nei confronti di quella statunitense. Le Organizzazioni Sindacali italiane ritengono di dover assolvere un ruolo essenziale di sostegno e rilancio dell'Europa politica verso le cui istituzioni democratiche possa incisivamente esercitarsi il ruolo dei lavoratori e dei sindacati ». I sindacati dunque hanno in programma una più razionale utilizzazione della classe operaia nella concorrenza interimperialistica, secondo il punto di vista dell'imperialismo del proprio paese.

Il documento si conclude con la sollecitazione di una serie di incontri con il governo e la Confindustria, in particolare sulle riforme (soprattutto sanitaria e per il Mezzogiorno, su cui si erano già avuti abboccamenti) e sulle questioni dello sviluppo economico, che sono i terreni sui quali, data la convergenza di vedute, si è costruita la reale unità dei sindacati, e che testimoniano da un lato la disponibilità ad una collaborazione di classe organica e, dall'altro lato, l'intenzione di riproporsi sulla scena politica come forza ad un tempo innovatrice e « responsabile ».

A questo punto si possono chiaramente mettere a fuoco i punti più qualificanti del programma politico del sindacato unificato:

1) le riforme borghesi vengono per prime, e ad esse va subordinata l'azione salariale: come è chiaramente detto nel documento, si tratta di impegnare nella direzione delle riforme la « conflittualità » sui luoghi di lavoro. In questi termini si colloca l'impegno per il Mezzogiorno, con il pericolo di creare un contrasto tra proletari del nord e proletari del sud;

2) è intenzione dei sindacati impostare l'azione per il rinnovo dei contratti nazionali in modo che i risultati siano di portata assai contenuta. Infatti l'impegno è di accettare nei fatti la stagnazione dei salari, per facilitare o accelerare il rilancio degli investimenti. Già ora i sindacati stanno facendo di tutto per non aprire lotte sulle condizioni di fabbrica, per congelare le tensioni e, là dove le lotte sono comunque aperte, le trascinano senza nessuna intenzione di arrivare a una positiva conclusione;

3) il sindacato unificato intende lanciarsi come potente forza politica, impostando, tra l'altro, una serie di incontri con la Confindustria e con il governo, e organizzando il suo inserimento organico nelle varie istanze dell'Ente Regione.

Il documento delle tre confederazioni sull'andamento del processo unitario

Questo programma costituisce una base di convergenza importante sui compiti e sulla strategia del sindacato, e non è un caso che ampi stralci di esso siano stati riportati nel *Documento programmatico CGIL-CISL-UIL sull'andamento del processo unitario*, discusso e approvato dall'assemblea dei consigli generali (22-24 novembre), nella quale si sono superate quasi completamente le divergenze indicate nel documento di Ostia.

La soluzione unitaria delle divergenze avviene su una linea del tutto moderata. Vediamo come sono stati risolti i tre punti di divergenza esistenti.

Sulla questione dei contadini, dopo vari « tira e molla », è stata accettata nella sostanza la linea della CISL e della UIL, per cui « la CGIL, la CISL e la UIL riaffermano che i sindacati contadini, affiliati alle attuali Confederazioni, hanno una piena cittadinanza nel futuro sindacato unitario » e si impegnano « ...ad operare ... per una sempre più stretta collaborazione tra lavoratori dipendenti e contadini. »

Anche sul secondo punto sono passate sostanzialmente le posizioni della CISL e della UIL, disaffiliazione dalle attuali centrali internazionali, e si apre la prospettiva di « ricercare e promuovere una organizzazione unitaria e aperta a tutti i sindacati dei Paesi dell'Europa occidentale... »

Sebbene a fatica, anche sull'argomento dell'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche la CGIL ha mollato. Dati gli stretti legami tra il PCI e la CGIL, questa ha insistito per assicurare nel sindacato unificato la presenza in forze di quadri di partito. Tuttavia, alla fine, la CGIL ha preferito accettare le condizioni imposte dalle altre confederazioni. In sostanza, l'influenza del PCI nel sindacato passerà attraverso canali meno vistosi, ma non per questo trascurabili: dalla tradizione di legame con il PCI da parte di vasti strati proletari, ai trucchetti come far dimettere dalle cariche di partito coloro che verrano designati dal PCI come dirigenti e funzionari sindacali.

Siamo quindi all'ultima tappa della costruzione del sindacato unitario. Voluto dai vertici sindacali, auspicato dal grande capitale, il nuovo sindacato trova resistenze e incomprensioni in una buona parte dei lavoratori, soprattutto tra quelli legati alla CGIL, che in qualche modo si rendono conto di come questa fusione non possa essere fatta se non sulla base di una più organica politica di collaborazione di classe con il grande capitale.

Di questa unificazione i lavoratori combattivi stanno pagando da tempo un prezzo politico che si fa sempre più pesante. I sindacati infatti premono sui consigli di fabbrica, che vogliono trasformare nell'unità di base del sindacato nuovo, nel senso di burocratizzarli: ovunque cercano di definirne gli statuti con l'obiettivo di ridurre sempre più in essi lo spazio ai lavoratori che rifiutano e combattono la collaborazione di classe.

L'unificazione dei tre sindacati avviene a tutto danno del proletariato in quanto avviene su una linea di totale capitolazione alla politica del grande capitale, alla sua necessità di blocco dei salari e di aumento dello sfruttamento; e si salda all'azione repressiva antioperaia sviluppata dal potere borghese in questa fase.

I lavoratori si troveranno di fronte un'unica organizzazione collaborazionista, in quanto tale molto più forte delle tre organizzazioni separate, e con maggior capacità di assorbire le spinte di base e di reprimere i settori più combattivi.

L'unificazione tuttavia non avviene senza contraddizioni. Inevitabilmente lo spazio a sinistra del sindacato è destinato ad aumentare, per effetto ad un tempo dello sviluppo della lotta di classe e del collaborazionismo sempre più organico degli apparati sindacali. Tocca alle avanguardie raccogliere il malcontento e le critiche che andranno crescendo nei prossimi tempi, portarle a livello di coscienza, promuovere, sviluppare e consolidare le organizzazioni autonome del proletariato. Lavorando in questo senso si riuscirà a far scoppiare le contraddizioni del processo di unificazione sindacale, a far saltare i programmi che i sindacati e i padroni hanno per le prossime lotte contrattuali a promuovere lotte che difendano i reali interessi dei lavoratori.

Contro ogni tatticismo opportunista

Dare una risposta di classe alla repressione crescente contro la sinistra rivoluzionaria

Vari episodi recenti, quali l'attacco frontale contro la ripresa delle lotte degli studenti medi a Milano e a Roma, i licenziamenti di militanti operai di Avanguardia Operaia e dei CUB e la proibizione dei cortei a Milano per il 12 dicembre, hanno riproposto in termini più espliciti il problema della repressione borghese. E ancora una volta la necessità di una chiarificazione politica sulla risposta che la sinistra rivoluzionaria deve dare al nuovo attacco della borghesia ha portato a momenti di acuta polemica all'interno della sinistra rivoluzionaria stessa, arrivando anche a mettere in evidenza una sostanziale debolezza complessiva.

Ancora una volta, diciamo, perché già subito dopo le lotte operaie del 1969, in occasione delle manovre repressive contro la sinistra rivoluzionaria seguite alla strage fascista di piazza Fontana, si erano registrate acute contraddizioni che avevano provocato una serie di scissioni e perfino la scomparsa di alcune organizzazioni.

In quel periodo avevamo osservato come in ultima analisi un simile processo, al di là delle fratture che registrava, non segnasse affatto la « fine dei gruppi », ma piuttosto una verifica della loro capacità di confrontarsi con la realtà della lotta di classe; esso era quindi destinato a rendere più chiaro lo spartiacque che separa gli opportunisti piccolo-borghesi dai rivoluzionari.

Tali considerazioni valgono anche adesso; sicché, di fronte ai conati opportunistici di alcune organizzazioni e alla divisione politica che lo schieramento rivoluzionario ha registrato, niente sarebbe di più sbagliato e dannoso che versare lacrime su un'unità infranta che non c'è mai stata e riproporre unioni fittizie, annacquando progressivamente il contenuto politico delle alleanze e delle prospettive.

Quali sono le caratteristiche dell'attuale fase di repressione? Il quadro politico registra la ricomposizione di un'unità tattica da parte delle diverse frazioni della borghesia, a livello di un comune disegno di realizzare la tanto desiderata « pace sociale », e quindi di repressione. Il blocco dominante della borghesia, nella misura in cui è direttamente interessato a una ripresa e a un aumento della produttività, non ha nessuna esitazione ad unirsi alle altre frazioni per attuare la repressione. Ciò prescinde sostanzialmente dalle vicende di governo, che possono invece registrare una crisi prolungata.

La borghesia imperialistica italiana sa perfettamente che il sistema meno rischioso per attuare l'intensificazione dello sfruttamento continua ad essere quello della « corresponsabilizzazione » della classe operaia, da ottenersi tramite il controllo che su di essa riescono tuttora a mantenere revisionisti e sindacati collaborazionisti. La collaborazione con revisionismo e sindacati è anzi per l'imperialismo italiano una necessità tanto più urgente, quanto più la combattività della classe operaia, sebbene nella mancanza di sbocchi politici, si è mantenuta alta dal 1969 ad oggi. Ciò significa corresponsabilizzare attivamente revisionisti e sindacati nella repressione e nella cogestione, deviando la combattività verso « riforme » sempre più mitiche e demagogiche, evitando in tutti i modi di generalizzare le lotte e chiudendo gli occhi di fronte agli episodi concreti di repressione nelle fabbriche.

Al tempo stesso la repressione deve essere raffinata e istituzionalizzata attraverso una serie di misure preventive che, sempre restando sostanzialmente nell'ambito istituzionale attuale, rafforzino il controllo diretto dell'apparato statale.

L'attacco presenta dunque caratteristiche di generalizzazione e di selezione: generalizzato è l'attacco alle condizioni del proletariato (aumento dei ritmi, taglio dei tempi, ricorso alla cassa integrazione, licenziamenti per ridurre gli organici, licenziamenti di rappresaglia, aumento dei prezzi) che mira a stroncare ogni combattività; selettivo è il disegno complessivo di repressione, che tende a isolare i rivoluzionari dalle masse proletarie e a sconfiggere le avanguardie di lotta. Non c'è affatto l'intenzione di generalizzare la repressione trasformandola in un attacco diretto alle organizzazioni tradizionali della classe operaia.

Nelle scuole e nelle università, anzi, i revisionisti sono impegnati in prima persona a perseguire sbocchi di cogestione e a ricorrere da posizioni di potere alla repressione diretta laddove il movimento degli studenti dimostra di rifiutare una simile trappola. L'esempio più illuminante e clamoroso è dato dall'istituto magistrale « Virgilio » di Milano, dove preside revisionista e professori « progressisti » non hanno esitato a ricorrere alla chiusura del'istituto quando 700 studenti su 750 hanno voluto attuare i loro gruppi di studio, per poi contro-proporre agli studenti forme esplicite di cogestione. Su « L'Unità » si sono letti violenti attacchi all'« estremismo » studentesco e giudizi positivi sulla « responsabile » misura consistente nell'attuare la serrata della scuola.

Altrettanto indicative sono le prese di posizione del quotidiano revisionista nei giorni precedenti il 12 dicembre: editoriali che definivano « provocatorio » il proposito di manifestare in piazza, pressioni dirette e indirette per arrivare a impedire le manifestazioni, respiro di sollievo finale per il « senso di responsabilità » mostrato... dalla questura, nel proibire le manifestazioni.

Inoltre, i licenziamenti di rappresaglia attualmente in corso in varie fabbriche contro operai rivoluzionari vedono del tutto indifferenti i sindacati (N.B.: metalmeccanici e chimici, la « sinistra sindacale »), che attendono... che i padroni proseguano, confermino le loro intenzioni repressive, per rispondere!

Infine, un ruolo primario nel creare l'accettazione delle misure repressive da parte dell'opinione pubblica, e quindi un ruolo primario nel dare il via alla repressione, l'ha la stampa riformista: « L'Espresso » che, deplorandole formalmente, pubblica le dichiarazioni del prefetto di Milano Mazza per il quale Avanguardia Operaia è il gruppo più violento; « Il Giorno » che, dopo avere illustrato gli intenti terroristici della polizia nella repressione delle manifestazioni degli studenti medi, scrive che Avanguardia Operaia avrebbe cercato lo scontro con la polizia...

Tutti coloro che parlano di minaccia fascista e di svolta a destra dovrebbero meditare a lungo sui mandanti della repressione: chi ha proibito le manifestazioni del 12 dicembre se non il demartiniano Aniasi, sindaco di Milano? Continuare a descrivere i pericoli di destra senza comprendere le responsabilità dirette e indirette di revisionisti e riformisti nell'attuazione della repressione e nella complicità nel perseguimento di un disegno di costruzione di uno « Stato forte » significa commettere un grave errore di valutazione che comporta altrettanto gravi scelte politiche.

Il primo elemento della divisione attuale all'interno dello schieramento rivoluzionario consiste proprio nella valutazione del ruolo e delle responsabilità del revisionismo.

Nello stesso tempo proprio dalla chiarificazione di questo punto e delle conseguenze che ne derivano possono nascere alcune premesse fondamentali per arrivare ad una auspicabile unità. Affermare che il revisionismo è il risultato della penetrazione dell'ideologia borghese nel movimento operaio significa che esso non rappresenta la destra del movimento operaio, ma la sinistra della borghesia; non bisogna, in altri termini, confondere la composizione sociale degli iscritti ai partiti revisionisti con la linea politica e la strategia che i revisionisti portano avanti, linea e strategia che è subalterna ai disegni dell'imperialismo italiano. Quanto più i rivoluzionari devono mirare a unire le masse, tanto più ciò va fatto lavorando per l'affermazione dell'egemonia di una linea rivoluzionaria tra le masse, e non certo costruendo cartelli politici « unitari » che raccolgano un arco di forze che arriva sino ai revisionisti e magari al PSI, perché questo significa solo seminare la confusione.

L'acutizzarsi della repressione ha riproposto ai rivoluzionari il problema della definizione dei disegni strategici del nemico di classe da un lato e del tipo di unità politica da costruire contro la repressione dall'altro. Il primo equivoco da sgomberare riguarda l'individuazione del nemico principale e del disegno strategico della borghesia.

Sono ormai note le posizioni ultra-opportuniste di destra (« gruppo Capanna », U.C.I.) che vedono nel fascismo il pericolo principale e propongono la costruzione di « fronti uniti sotto l'egemonia della classe operaia », dimenticando di specificare se un fronte unito deve o no essere egemonizzato da un'organizzazione rivoluzionaria, e ricadendo immancabilmente alla coda dei revisionisti. Una variante di tale impostazione ci è data dal « Manifesto », che si rifiuta di riconoscere le responsabilità politiche del revisionismo e presenta un quadro politico contrassegnato da un lato dall'impossibilità del riformismo e dall'altro da una « svolta a destra » che è possibile scongiurare se tutte le sinistre, a partire dal PCI, si decidono a fare un fronte compatto contro la DC, per spaccarla e costituire un « nuovo equilibrio politico ». Né vanno dimenticate, nel calderone dei pasticci teorici e del codismo politico, le responsabilità di varie organizzazioni « m-l » che, in nome di uno schemino teorico secondo cui l'imperialismo è nella fase della crisi e in questa egli genera il fascismo, hanno teso a fare del fascismo una categoria indeterminata, buona per tutti gli usi, proponendo per primi la tesi della « fascistizzazione ».

Questa tesi, che individua nel ricorso a misure di rafforzamento della repressione una tendenza al fascismo, è stata ripresa a suo modo da Lotta Continua, che con un incredibile miscuglio di posizioni contraddittorie, ha elaborato « creativamente » la teoria del « fanfascismo ». Inutile chiedere ai compagni di Lotta Continua di delimitare il significato politico di una tale formula. Da un lato essi vogliono dare ad intendere di essere stati fraintesi: la lotta al fanfascismo non dovrebbe essere intesa semplicemente come lotta contro Fanfani e contro il fascismo; ma, dall'altro, concretizzano le loro

posizioni politiche in una tattica che elimina di fatto l'impegno a livello di lotta di classe nelle fabbriche e nelle scuole, sopravvaluta le contraddizioni fra i diversi settori della borghesia ed ha come sbocco inevitabile l'appoggio ad un settore di essa contro l'altro. Questa tattica non ha nulla a che fare con gli interessi del proletariato, anzi li contraddice, è una tattica controrivoluzionaria, qualcosa di ben peggio dei soliti misteri linguistico-politici a cui, fin dai tempi di « prendiamoci la città », ci hanno abituato i compagni di Lotta Continua.

Un altro esempio a questo proposito è dato dalla proposta dello slogan democraticista e ambiguo « contro il fanfascismo per la libertà », seguito precipitosamente dalla precisazione che la lotta per la libertà andata intesa come lotta per la libertà... di organizzazione dell'autonomia proletaria!

L'opportunismo di tutte queste posizioni nasce, lo si riconosca o no esplicitamente, da una scelta che tende proprio a definire come schieramento di forze « di sinistra » un arco che parte dal PCI e finisce per tornare al PCI. Lo scopo dichiarato sarebbe quello di recuperare la base operaia del partito revisionista, ma in realtà non si fa nulla che dimostri concretamente nel vivo della lotta di classe la necessità di costruire una struttura organizzativa rivoluzionaria, e si finisce miseramente in accordi di vertice, nel cretinismo parlamentare e nel più passivo accodamento al carro dei revisionisti.

Un aspetto importante dell'accodamento al revisionismo e della tattica controrivoluzionaria degli spontaneisti, consiste nel loro attacco contro le organizzazioni rivoluzionarie, i comitati di base proletari e i settori di movimento studentesco egemonizzati da una linea proletaria. Con la pretesa di manovrare PCI e PSI, utilizzando le contraddizioni inter-borghesi, si è finiti col farsi manovrare dalla borghesia.

Noi siamo ben lontani dal sostenere posizioni puriste di rifiuto di impostare una tattica delle alleanze, e d'altra parte crediamo che sia falsa l'alternativa tra la predicazione ideologica e l'accodamento supino, « là dove sono le masse », agli umori del loro deretano.

Ma si tratta, più semplicemente e più concretamente, di ribadire, da un lato, che tutti coloro che vaneggiano di « offensiva proletaria » e poi propongono tattichette più o meno frontiste debbono spiegare a loro stessi e alle masse se e come il revisionismo è disponibile per un processo rivoluzionario, e, dall'altro, che la tattica che i rivoluzionari si devono dare in questa fase riguarda la difesa reale degli interessi del proletariato, che subisce un aumento dello sfruttamento e dell'oppressione sociale con la complicità diretta dei revisionisti.

Individuare non nella fascistizzazione ma nello Stato forte la tendenza imposta dal blocco dominante della borghesia significa allora legarsi più strettamente al proletariato, e saper organizzare una risposta di classe autentica alla repressione borghese.

L'elezione presidenziale: contraddizioni e prospettive dello schieramento politico borghese

Le vicende legate all'elezione di Leone a presidente della Repubblica costituiscono per molti versi un elemento di ulteriore chiarificazione delle complesse contraddizioni del potere borghese; e il susseguirsi delle votazioni, le prolungate astensioni della maggioranza degli elettori, gli intricati conflitti personali, oltre a fare indignare organi di stampa « autorevoli » quali il New York Times, hanno screditato agli occhi della generica opinione pubblica le istituzioni borghesi. Anche le rituali dichiarazioni di un presidente, eletto con un margine striminzito di maggioranza e con l'apporto determinante dei voti fascisti, con cui egli promette che la sua opera sarà improntata alla « difesa dell'unità nazionale e dei valori della resistenza » servono a contornare dell'ultimo pizzico di ridicolo tutta l'ingloriosa lotta per la spartizione del bottino.

Per fare in modo tuttavia che il discredito seminato anche da quest'ultima vicenda nei riguardi delle istituzioni borghesi si trasformi in consapevolezza del loro ruolo reale almeno

agli occhi del proletariato occorre continuare ancor più massicciamente che in passato l'opera di chiarificazione politica non tanto e non solo sul ruolo del presidente ma su tutti i conflitti e le contraddizioni operanti all'interno del blocco dominante.

Per quanto ci riguarda ci siamo messi senza equivoci in questa direzione e continueremo a farlo.

Abbiamo sostenuto che l'esito dell'elezione del presidente non avrebbe potuto modificare il quadro generale delle scelte del blocco dominante borghese, scelte che muovono verso un rafforzamento dell'apparato repressivo dello stato borghese nel quadro istituzionale vigente e con l'utilizzo in veste di coadiutori dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti. I termini della nostra analisi sono stati più volte esposti sul nostro giornale e non è il caso di ripeterli.

Può cadere in errore nella valutazione del significato dell'elezione presidenziale chi si ferma ad esaminare esclusivamente l'asprezza dello scontro e delle contraddizioni che si sono manifestate e l'apparente rottura della stabilità di vecchie alleanze politiche. Oltre a questi dati, tuttavia, bisogna tenere nel giusto conto altri fattori importanti che più o meno hanno ciascuno pesato sulle vicende presidenziali. In primo luogo, l'acutizzarsi dei conflitti particolari e al limite personali nella spartizione del potere, tra i partiti e all'interno di ciascuno di essi, conflitti che hanno operato nel senso di opporre resistenze, esercitare pressioni che hanno finito per chiudere in un cul di sacco quegli esponenti politici che puntavano su un candidato comune alla DC, al PSI e al PCI.

L'eccessivo insistere della DC su Fanfani è stato in primo luogo il risultato dell'impuntatura di un candidato sconfitto in partenza, che ha posto con troppa evidenza i dirigenti DC in condizione di dover apparire, eleggendo un candidato gradito anche al PSI e al PCI, quelli che capitolavano di fronte alle esigenze e alle pressioni di questi partiti, e quindi in condizione di dover impostare una soluzione di destra quale quella che è passata.

Un secondo elemento, decisamente il più importante, da tener presente è che la battaglia per il presidente ha visto impegnati tutti i partiti con un occhio aperto sulle elezioni politiche dell'anno prossimo. La necessità di « salvare la faccia », di presentarsi con le carte in regola ai settori di elettorato che si intende mantenere o conquistare, è stata in fondo la vera animatrice delle mosse tattiche dei partiti.

Il PSI ha mantenuto il suo atteggiamento intransigente ad oltranza perché costretto a riconquistare credibilità a sinistra dopo una serie interminabile e ingloriosa di « cedimenti » sulla politica delle riforme. La DC a sua volta è intenzionata a tamponare le fughe verso il MSI dei suoi elettori più reazionari. Il PRI deve ribadire al suo mini-elettorato la sua funzione di mosca cocchiera della politica di centro-sinistra.

Se si tengono nel giusto conto queste necessità elettorali apparirà chiaro che l'elezione del presidente è stata una prova generale delle campagne elettorali del '73, e che sotto questa luce sono comprensibili asprezze e irrigidimenti che persino l'occhio amico del New York Times ha giudicato inopportuni.

Anche dopo l'elezione del presidente i vari partiti dovranno continuare l'opera di riconquista ognuno del proprio elettorato più vacillante. La politica governativa rimarrà quella attuale, ma con qualche necessario attrito e scaramuccia polemica, che tenderanno ad inasprirsi man mano che si avvicina la scadenza del '73. Il risultato che i partiti al governo si prefiggono è, in ultima analisi, quello di allargare e consolidare il consenso di opinione alla formula di centri sinistra, ma per ottenere questo, debbono aprire la polemica l'un l'altro e anche dar vita a qualche crisi di governo; così la DC recupererà a destra, dal lato del suo elettorato più conservatore e reazionario; e il PSI eviterà fughe a sinistra, verso il PCI, del suo.

Anche il PCI ha i suoi problemi interni da risolvere: costretto a malincuore a rifiutare la candidatura di Fanfani dagli irrigidimenti della DC e del PSI, il PCI è stato costretto a ripiegare in una opposizione che contrasta con la sua linea generale e, cosa più grave, lo ha tagliato fuori da un episodio, l'elezione presidenziale, cui esso ha sempre attribuito grande importanza, per le conseguenze sui suoi rapporti con gli altri partiti. In conseguenza di questo, il PCI dovrà ora fare i conti con la sua ala più coerentemente governativa che ha già cominciato a sferrare i suoi colpi contro i dirigenti, Berlinguer in primo luogo, che si son lasciati sfuggire un'occasione preziosa per inserirsi nel gioco del potere.

Infine le forze politiche della « sinistra extraparlamentare », che hanno nei mesi passati profuso tutte le loro energie per combattere il « fanfascismo », debbono registrare l'inconsistenza della loro linea. Avevamo sostenuto che in questa fase una tale linea era da respingere, oltre che per i contenuti errati e mistificanti che la motivavano, anche per l'impossibilità per le forze rivoluzionarie di gestire politicamente un eventuale risultato positivo. Il risultato infatti non avrebbe potuto rappresentare altro che una soluzione alternativa perfettamente coerente con i bisogni della borghesia, esso avrebbe aperto alcune contraddizioni piuttosto che altre, ma comunque sempre del tutto inutilizzabili dallo schieramento rivoluzionario.

Che avessimo ragione, è confermato oltre che dall'esito delle votazioni presidenziali, dalle capriole opportuniste che i gruppi promotori della santa crociata contro Fanfani, Lotta Continua e il Manifesto, hanno dovuto compiere per giustificarla, cadendo alla fine, il Manifesto in particolare, in una logica esclusivamente parlamentare che tiene esclusivamente l'occhio, come i partiti borghesi, sulle prospettive elettorali del '73.

La strage di Stato è opera della borghesia, fuori dal carcere il compagno Valpreda!

Sono occorsi più di due anni perché si arrivasse a processare Valpreda: malgrado l'istruttoria fosse chiusa da parecchi mesi, le continue dilazioni sono state giustificate, si dice, dalla mancanza, in Roma, di una stanza abbastanza grande per contenervi contemporaneamente giudici, avvocati, imputati, pubblico e giornalisti.

Questo particolare grottesco rende assai bene in quale posizione di debolezza si trovi tutto l'apparato repressivo: le accuse fanno acqua da tutte le parti, e le prove addotte — anche dopo parecchi mesi l'arresto di Valpreda — sono state regolarmente smentite o accantonate. Gran parte dei testimoni sono misteriosamente scomparsi, primo fra tutti il Rolandi, autista della più improbabile corsa in taxi che sia mai stata fatta a Milano: l'apparato repressivo, o una sua ala, consapevole dell'incredibilità e della contraddittorietà delle sue « prove », forse le sta facendo sparire egli stesso, forse sta tentando di arrivare ad una situazione di « insufficienza di prove », per salvarsi la faccia, per evitare un'assoluzione piena di Valpreda?

Tuttavia, se molti aspetti della mistificazione hanno finalmente assunto la loro reale dimensione, i compiti della sinistra rivoluzionaria non solo non sono esauriti, ma, al contrario, nel momento in cui inizia il processo entrano in una fase nuova, più densa di lavoro e di iniziative politiche.

Questo per due ordini di ragioni. Innanzitutto perché malgrado la frana degli elementi d'accusa nella fase istruttoria, le sorti del processo non sono affatto decise, e la borghesia farà di tutto per intorbidare ancora una volta le acque, stravolgendo i fatti attraverso tutti i suoi organi di « informazione », e tentando di ricostruire, attorno alla sinistra, un clima di intimidazione, di ostilità e di paura. Per questo è necessaria una mobilitazione di massa, affinché siano noti gli elementi reali che emergeranno dal processo, le montature poliziesche, il ruolo dei provocatori fascisti, le contraddizioni successive in cui sono caduti gli accusatori di Valpreda, le manovre fatte per impedire che la verità venisse a galla. Tutto questo deve essere fatto perchè emerga l'assoluta estraneità di Valpreda a tutti i crimini mostruosi che gli sono stati imputati, e perché l'opinione pubblica la più vasta possibile esiga la sua immediata scarcerazione. L'incriminazione di Valpreda venuta a seguito della «strage di stato» rappresenta l'incriminazione di tutta la sinistra rivoluzionaria. Colpendo Valpreda, quale militante anarchico, la borghesia vuol fare ricadere sulle spalle della sinistra rivoluzionaria nel suo complesso la responsabilità di azioni criminali perpetrate invece per suo conto allo scopo di bloccare, nel pieno delle lotte contrattuali dell'autunno '69, la combattività operaia, di dare fiato alla campagna di intimidazione contro le avanguardie di lotta in fabbrica e nelle scuole, di aprire un fase di più acuta repressione contro il proletariato, gli studenti, le organizzazioni rivoluzionarie.

Per questo, inoltre, la liberazione di Valpreda e il riconoscimento della sua innocenza è solo una parte degli obiettivi che in questa fase i rivoluzionari si debbono proporre. Occorre partire dai fatti del processo per fare chiarezza su tutta una serie di altri avvenimenti avvenuti prima e dopo il 12 dicembre '69, quali gli attentati ai treni e alla Fiera di Milano, l'assassinio del compagno Pinelli e i ripetuti tentativi operati per farlo apparire un suicidio, le migliaia di denunce di proletari e militanti rivoluzionari. Si tratta di dimostrare che il vero obiettivo della borghesia è stato quello di spezzare la volontà e la capacità di lotta del proletariato e di prevenire la formazione di un ampio schieramento rivoluzionario. Si tratta di operare affinché agli occhi delle masse popolari sia del tutto chiaro che i veri mandanti, sia degli assassini di piazza Fontana, sia di tutti gli altri attentati, sono la borghesia e i suoi rappresentanti politici. Dobbiamo mettere ancora più in chiaro, agli occhi della più vasta opinione pubblica, che le bombe e i processi sono stati utilizzati dalla borghesia per colpire le forme di lotta più avanzate, i picchetti davanti alle fabbriche, le avanguardie rivoluzionarie che si sono radicate all'interno del proletariato, il movimento di lotta degli studenti.

Dobbiamo in definitiva smascherare il vasto e complesso disegno repressivo che la borghesia ha cercato e sta cercando tuttora di mettere in atto.

Mentre è in corso il processo formale, dunque, devono svilupparsi le iniziative idonee a raggiungere questi obiettivi. Su di esse è possibile ed auspicabile realizzare una larga unità delle forze della sinistra rivoluzionaria, senza artificiose contrapposizioni organizzative.

L'accordo monetario non elimina ma acuisce le contraddizioni inter-imperialistiche e di classe

Quando, il 15 agosto scorso, Nixon aveva annunciato la sospensione della convertibilità aurea del dollaro, persino i più ottusi sostenitori del sistema capitalistico avevano dovuto ammettere che un'epoca doveva considerarsi definitivamente chiusa, e che il sistema monetario internazionale basato sulla assoluta supremazia del dollaro rispetto alle altre monete era ormai morto e sepolto.

In altre parole, i rapporti di forza interimperialistici non erano più quelli che avevano permesso agli Stati Uniti, nell'immediato dopoguerra, di imporre ai recalcitranti alleati gli accordi capestro di Bretton Woods, per mezzo dei quali i costi dell'inflazione americana si erano regolarmente scaricati sui paesi europei, e che avevano dato luogo ad una serie di svalutazioni a catena nei paesi dell'Occidente capitalistico.

La mossa americana del 15 agosto scorso, articolata nei tre punti di blocco dei prezzi e dei salari, della non convertibilità del dollaro in oro e dell'istituzione di una tassa speciale del 10% sulle importazioni aveva un carattere difensivo e terroristico allo stesso tempo. Da una parte, infatti, si accettava la rottura dei vecchi rapporti di forza e si sceglieva la via della battaglia aperta, dall'altra ci si premuniva contro un possibile contraccolpo, erigendo una barriera protettiva contro la capacità concorrenziale degli altri paesi capitalistici, primi fra tutti il Giappone e la Germania.

In più, Nixon dichiarava a tutte lettere che il suo governo non avrebbe cambiato la parità oro-dollaro, come se niente fosse successo negli ultimi 25 anni. Pur non avendo riserve auree sufficienti, e in preda a un deficit della bilancia dei pagamenti in continuo aumento e a una situazione economica interna sempre più bloccata dalle spese militari crescenti, gli U.S.A. dichiaravano che 35 dollari continuavano a valere un'oncia di oro fino.

Tutto questo ringhiare minaccioso, in realtà, nascondeva la sostanziale debolezza della posizione degli Stati Uniti, che sapevano ormai con chiarezza di dover scendere a patti con le altre economie capitalistiche e che tendevano solo a preparare un campo di negoziazioni il più favorevole possibile, per ridurre al minimo la portata della loro andata a Canossa.

Presumibilmente, c'era anche la speranza che gli altri paesi capitalistici, premuti dalle decisioni americane, cominciassero a sbranarsi fra loro e cominciassero, intimoriti dal ricatto USA, ad aprire una serie di contatti bilaterali in cui Nixon avrebbe potuto trattare da buona posizione.

Neppure questo è avvenuto: mentre il Giappone ha sostanzialmente tenuto, forte di una posizione economica a livello mondiale che si va sempre più consolidando e della sua capacità concorrenziale sui mercati USA, i paesi del MEC, assorbita ormai la Gran Bretagna, hanno alla fine fatto fronte comune, malgrado le innumerevoli contraddizioni interne, giungendo fino ai negoziati per una integrazione commerciale fra la CEE e l'EFTA (le due maggiori unioni capitalistiche europee sovranazionali), integrazione che espanderà, a partire dal 1973, l'area del Mercato Comune a ben 16 nazioni europee.

L'ultimo tentativo americano, fatto da un inviato speciale di Nixon a Bruxelles, di arrestare questo rinserramento dei ranghi dell'imperialismo europeo, tentativo che è consistito nel chiedere il blocco dei prezzi e della produzione agricola europea (per proteggere quella USA), concessioni speciali agli Stati Uniti da parte della CEE per alcuni prodotti agricoli speciali quali gli agrumi e il tabacco, e l'interruzione delle trattative per un accordo commerciale con i paesi dell'EFTA, è stato senza tanti complimenti respinto dal Consiglio dei ministri degli esteri europei, che al contrario ha proposto agli USA la convocazione di un vasto negoziato multilaterale commerciale — tipo Kennedy Round — per la liberalizzazione degli scambi, da mettere a calendario per il 1973, non appena l'Inghilterra e gli altri candidati fossero entrati nel Mercato Comune, non appena cioè l'imperialismo europeo avesse ulteriormente rafforzato le sue posizioni e avesse potuto, a buon diritto, far pesare sulla bilancia delle trattative la sua presenza mondiale.

A questo punto gli USA si sono trovati in un vicolo cieco: dopo le decisioni del maggio scorso della Germania di lasciar fluttuare liberamente il marco sui mercati dei cambi, decisione imitata alla fine di agosto dal governo di Tokyo per lo yen, il dollaro continuava a perdere terreno sui mercati internazionali. Il 14 settembre la svalutazione di fatto della moneta americana raggiungeva l'8,5% a Francoforte e il 6,5% a Tokyo. Nei 10 giorni successivi la svalutazione effettiva del dollaro saliva al 10,4% sui mercati di cambio tedeschi e al 7,5% su quelli giapponesi. Continuare a mantenere un atteggiamento intransigente. rifiutando di svalutare il dollaro, rischiava di costar troppo agli americani e soprattutto rischiava di consolidare tutto il resto dell'area imperialista contro gli USA. Già i primi sintomi precisi si erano avuti ai primi di novembre, quando alla riunione dei ministri delle finanze del MEC, Francia e Germania decidevano di stringere un patto « segreto », ratificato ufficialmente un mese dopo a Parigi durante la visita di Brandt a Pompidou, con cui, concludendo un armistizio monetario tra i due paesi, si puntava sulla svalutazione del dollaro.

Di fronte alla minaccia di proliferazione di questi accordi, agli Stati Uniti non è rimasta altra via che accettare e ratificare, durante la riunione del « Club dei 10 » a Washington, la svalutazione del dollaro rispetto all'oro (il cui prezzo sale da 35 a 38 dollari l'oncia) del 7,89%, per lo più abolendo la soprattassa del 10% sulle importazioni annunciata il 15 agosto.

Con questo si è sancito, come si diceva, la fine della totale egemonia USA nell'area imperialista.

Ma il bastone di comando non è passato in altre mani solide o in mano ad una solida coalizione, né è in mani solide e definite in Europa, dove è meglio dire che è stato deposto in attesa che qualcuno abbia la forza di raccoglierlo, posto che vi sia. La Francia politicamente si è rafforzata, poiché la politica che alla fine hanno sostenuto i vari paesi imperialisti occidentali, di svalutazione del dollaro, era la sua; la Germania permane il paese dell'apertura verso i grandi mercati dell'Est ed il più potente economicamente. Le forze sono sostanzialmente in equilibrio, anche se instabile. Inoltre, se è vero che il resto dell'area imperialista ha strappato agli USA la svalutazione del dollaro e l'abolizione della sovrattassa sulle importazioni, a loro volta gli americani sono riusciti a imporre la rivalutazione delle altre monete rispetto al dollaro in base a percentuali differenziate che vanno dal 7,5% per la lira italiana e la corona svedese, al 16,9% per lo yen giapponese: il che non significa solo che sono stati penalizzati di più i maggiori avversari degli americani (Giappone e Germania), ma anche che il fronte anti-USA si è incrinato, e ogni paese imperialista, al momento di contrattare con gli USA, ha pensato soprattutto per sé, tentando di mantenere il tasso di rivalutazione della propria moneta con il dollaro più basso rispetto a quello delle monete degli altri paesi. Non sono pertanto venuti meno gli antagonismi nella coalizione anti-USA e tra gli europei in particolare.

Trasferendo questa considerazione in termini economici, il compromesso monetario raggiunto a Washington non appare sufficiente a contrastare la tendenza all'inasprimento delle condizioni di concorrenza tra i diversi paesi imperialisti. Questi paesi sono nella necessità assoluta di mantenere le posizioni conquistate sui mercati internazionali, tanto più in quanto si vanno addensando sempre più minacciosi i segni di una fase di riflusso della congiuntura internazionale.

Ed ecco allora che dall'empireo delle categorie economiche astratte, si arriva al rimedio universale dell'incremento della produttività.

Nel comunicato congiunto Nixon-Pompidou, seguito all'incontro del 14 dicembre, senza mezzi termini si afferma che « il presidente Nixon ha sottolineato il contributo che deriverebbe, per l'equilibrio internazionale e la difesa del nuovo tasso di cambio del dollaro, da una vigorosa applicazione, da parte degli Stati Uniti, di misure intese a ripristinare la stabilità interna dei salari e dei prezzi e ad accrescere la produttività. »

Alla medesima conclusione sono giunti, o giungeranno, i paesi imperialisti più svantaggiati dagli accordi di Washington, che cercheranno attraverso l'intensificazione dello sfruttamento e la massima razionalizzazione produttiva (con i conseguenti attacchi ai livelli di occupazione) di uscire dalle maglie sempre più strette della concorrenza internazionale.

Né va dimenticato, infine, che questo è un accordo fra i paesi « ricchi » che, lottando tra loro per spartirsi il mercato mondiale, soffocano sempre più le possibilità di sviluppo dei paesi del Terzo Mondo.

È proprio un giornale della borghesia a ricordarcelo: « È noto che i due maggiori problemi, tra l'altro strettamente interrelati, dei paesi in via di sviluppo sono la costante riduzione della loro partecipazione agli scambi commerciali mondiali, e il declino del potere di acquisto dei proventi delle loro esportazioni... Nel 1950, le esportazioni del Terzo Mondo costituivano all'incirca il 30% del commercio mondiale, mentre nel 1970 la percentuale risultava ridotta del 18%. Dieci anni fa, scendendo al caso singolo, al Ghana era necessario il ricavato della esportazione di una tonnellata di cacao per acquistare un trattore, mentre oggi sono necessarie non meno di cinque tonnellate. » (1)

Di conseguenza, quale che sia l'esito politico dello scontro inter-imperialistico, su cui converrà ritornare con analisi più estese, rimane ben chiaro che esso è destinato ad acuirsi e al tempo stesso a vedere il proprio prezzo fondamentale pagato sia dai proletari dei paesi industrializzati sia dai popoli oppressi di tutto il mondo.

(1) *Mondo Economico*, 18 *dicembre* 1971, *pag.* 16.

Un documento dell'Organizzazione Comunista di Barcellona (Bandera Roja)

Pubblichiamo un articolo tratto dalla parte centrale di un documento dell'Organizzazione Comunista di Barcellona - Bandera Roja. L'articolo è stato ricavato dalla prima stesura del documento. La stesura definitiva è apparsa recentemente su Bandera Roja, ma troppo tardi perché potessimo utilizzarla per la pubblicazione su questo numero di A.O..

La crisi della forma franchista dello Stato spagnolo e i compiti dei marxisti-leninisti

Dopo il processo di Burgos contro i militanti rivoluzionari baschi, la lotta di massa in Spagna ha prodotto un'ulteriore acutizzazione della crisi del franchismo. Il franchismo si è rivelato infatti sempre di più una forma statale anacronistica, uno stato la cui caratteristica è quasi unicamente la repressione pura e semplice, repressione che tuttavia diventa ogni giorno più difficile e inefficace. Di fronte allo sviluppo della lotta delle masse popolari e alla crisi del regime franchista il blocco dominante spagnolo è entrato in un processo di decomposizione politica, senza una politica che lo unifichi, dividendosi in diverse posizioni nei confronti del franchismo e del post-franchismo.

La vastità delle lotte operaie nei primi mesi del 1971 ha visto provvisoriamente unito tutto il padronato intorno allo Stato e alle sue funzioni repressive. La repressione e il ruolo assunto dall'Opus Dei hanno permesso di superare provvisoriamente la crisi di Burgos, ma nello stesso tempo hanno bloccato una possibile evoluzione delle forme statuali verso tendenze meno reazionarie; anzi, con l'esaltazione di Franco e dell'esercito, con l'aumento della presenza della Falange nell'amministrazione, con la negazione del diritto di associazione, con la repressione culturale, ecc., il carattere reazionario dello Stato franchista si è venuto accentuando ulteriormente.

I rapporti tra lo Stato franchista e il blocco dominante sono particolarmente complessi. Questo tipo di Stato per lo stesso blocco dominante è giustificato solo dalla sua efficienza nella repressione, efficenza che però diventa ogni giorno minore.

Il blocco dominante ha bisogno infatti di intensificare sempre più la repressione, sia perché non ha altri mezzi di controllo, sia, soprattutto, perché ha bisogno di mantenere un alto tasso di sfruttamento dei lavoratori. Ma tutto questo non fa che aggravare i problemi di fondo dello Stato franchista, e cioè il fatto di non rappresentare tutti i diversi settori del blocco dominante, di non integrare le classi intermedie, di non riuscire a soddisfare neppure le più elementari rivendicazioni delle classi popolari.

La situazione politica ed economica attuale in Spagna vede acuirsi tutti questi problemi.

La tendenza inflazionistica, di pre-crisi, dovuta al fatto che produzione e consumo non seguono l'aumento dei prezzi e dei bisogni, dà luogo a profondi conflitti di interessi tra i diversi settori del capitale, e soprattutto aumenta lo scontento e la insicurezza delle classi intermedie e la resistenza dei lavoratori.

La situazione politica rispecchia a sua volta questa crisi di rappresentatività e di integrazione, e rende evidenti le difficoltà incontrate da tutti coloro che aspirano a rappresentare settori del blocco dominante nel tentativo di uscire dai limiti dello Stato franchista.

Nel breve periodo il blocco dominante dovrà probabilmente continuare ad accettare la relativa autonomia dello Stato come mezzo per realizzare la propria politica e controllare l'insieme del paese. La stessa esaltazione che viene fatta dell'esercito tende non solo ad esaltare la funzione repressiva dello Stato, ma serve anche a far sentire la necessità di una « autorità superiore » che sostituisca le istituzioni, che non permettono un accordo tra i diversi settori del blocco dominante, ed eventualmente un accordo di questo con altre classi.

Tuttavia la crisi ideologica dello Stato franchista oggi è più profonda che mai. Alcuni dei suoi apparati fondamentali hanno praticamente cessato di svolgere il loro ruolo di inquadramento e di controllo (Chiesa, corpo insegnante). Le ideologie radicate oggi nelle classi intermedie ed in ampi settori del blocco dominante (efficienza, progresso, tolleranza, conciliazione di interessi, cosmopolitismo, materialismo volgare) si oppongono all'ideologia istituzionalizzata dello Stato, ormai completamente sprovvista di contenuti reali e di efficacia. Lo Stato non ha nessuna capacità di unire in un tutto dinamico il blocco dominante, né di permettere una certa partecipazione ed un certo consenso di settori delle classi intermedie e popolari. Questa crisi ideologica è arrivata fino all'esercito, che è ogni giorno più diviso, che non sa più che senso abbia uno Stato che è rimasto sempre il medesimo dal 1939, che non sa nemmeno quali interessi l'esercito rappresenti e quale ruolo esso debba svolgere.

Su questa congiuntura incide un movimento operaio che ha realizzato sensibili progressi negli ultimi due anni, soprattutto a Barcellona e nelle regioni del Nord, che è più organizzato e combattivo, che è uscito rafforzato dalle ultime lotte e anche dalle recenti elezioni sindacali, che con la sua lotta economica e politica ha aggravato tutte le tensioni interne allo Stato e al blocco dominante. D'altra parte, l'esistenza di un vasto movimento popolare antifranchista è, dopo Burgos, ormai un fatto evidente.

La stessa contraddizione tra coloro che puntano sul consolidamento dello Stato franchista e coloro che invece hanno interesse in una sua trasformazione, cioè tra i settori del blocco dominante favorevoli alla repressione e basta, e quelli favorevoli anche a creare nuove forme politiche, quando ancora si fa in tempo — pensano — a controllare le cose, diventa più acuta ogni giorno.

Cioè, in sintesi, lo Stato franchista è sia un ostacolo per lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato, sia una necessità per mantenere unito il blocco dominante e reprimere i lavoratori. Ciononostante oggi diviene sempre più manifesta la crisi delle sue forme politiche, dovuta alla diversità ed alla complessità degli interessi del blocco dominante, alle nuove necessità delle classi intermedie, e, soprattutto, allo sviluppo del movimento rivendicativo popolare. Nel breve periodo, questo Stato può continuare a vivere solo accentuando la repressione.

Si andrà incontro perciò ad una **repressione crescente, selettiva e multiforme** (polizia, giudici, ma anche padroni, organizzazioni ultradestre « illegali », ecc.).

Questo apparente rafforzamento dello Stato aggraverà tuttavia ancora di più le sue disfunzioni, acuirà la sua crisi, favorirà lo sviluppo e le alleanze dei diversi settori antifranchisti o non franchisti.

È quindi necessario, e concretamente possibile, che la resistenza popolare continui il suo sviluppo. Solo essa è in grado di fare avanzare le contraddizioni del franchismo fino alle loro estreme conseguenze; solo un grande movimento popolare renderà evidenti il non-funzionamento dello Stato franchista e renderà possibile la mobilitazione delle classi intermedie e anche della borghesia, cioè di tutti coloro che sono disposti a favorire lo stabilirsi di un regime «democratico», di un regime che faccia concessioni politiche alle masse popolari.

Oggi in Spagna si è di fronte ad una vera e propria crisi delle forme franchiste dello Stato, cioè, ad un funzionamento sempre peggiore delle istituzioni e degli apparati specifici di questa forma di Stato, che è intermedia tra il fascismo e la dittatura militare, nella misura in cui queste non sono più in grado di mantenere unito il blocco dominante, si scontrano sempre più con le classi intermedie, non controllano e anzi si dimostrano ogni giorno meno efficaci nella repressione delle masse popolari. Non si può tuttavia parlare di crisi politica generale, e nemmeno di situazione rivoluzionaria, perché ciò presuppone una situazione di impossibilità da parte del blocco dominante di mantenersi al potere, e una forza sufficiente da parte del movimento popolare, che gli permetta di porsi obiettivamente il compito della presa del potere. **Ciò che oggi si può prevedere è che certamente lo sviluppo del movimento popolare aprirà in un futuro non lontano questa crisi politica generale.**

Dopo aver delineato il quadro generale, cerchiamo di vedere come si muove in questo contesto il movimento di lotta contro il franchismo.

Il movimento antifranchista corrisponde in realtà a tre diverse basi sociali con prospettive politiche differenti. Esso comprende infatti i settori liberali del blocco dominante, il movimento democratico delle classi intermedie, ed il movimento popolare — potenzial-

mente rivoluzionario — della classe operaia e dei suoi alleati (salariati, studenti, tecnici ed intellettuali, ampi settori della piccola borghesia).

Il movimento antifranchista di settori del blocco dominante è una realtà contraddittoria che si manifesta come conseguenza dello sviluppo del movimento popolare; questa componente tuttavia è disposta a rinunciare al regime franchista solo nella misura in cui riesce a garantirsi il controllo del movimento popolare.

In questo senso è suo interesse che ci sia uno sviluppo del revisionismo, come garanzia che il movimento popolare rispetterà le basi di uno stato capitalista « democratico ». Tuttavia nella situazione spagnola, proprio le contraddizioni di classe molto acute e la sopravvivenza dello Stato franchista impediscono che la principale forza politica revisionista capace di svolgere questo ruolo, il Partito Comunista Spagnolo, assuma fino in fondo un carattere revisionista, ancorandolo invece ad una realtà più contraddittoria.

Il movimento anti-franchista delle classi intermedie, piccola e media borghesia, è un movimento instabile, che non avrà mai un carattere definito ed una prospettiva propria, a meno che si verifichino contemporaneamente la crisi dello Stato franchista e la mancanza di una politica del blocco dominante e del movimento popolare, come avvenne nel '31, ma come non sembra possibile oggi. Solo lo sviluppo della lotta di classe, della lotta politica delle masse popolari, della crisi del regime franchista e della politica di ricambio del blocco dominante stabiliranno le alleanze di questo movimento. È essenziale per il movimento popolare spagnolo fare di queste classi intermedie un alleato, ma non come fa il revisionismo, cioè trasformandolo in un veicolo della politica « liberale » del blocco dominante nei confronti del movimento popolare, ma come parte integrante di un movimento di massa, antifranchista e per le libertà politiche oggi, rivoluzionario e per un potere popolare domani.

La politica borghese e piccolo-borghese all'interno del movimento popolare antifranchista è rappresentata dal revisionismo, dal « sindacalismo » e dall'ultra-sinistrismo. Il revisionismo, nella misura in cui già oggi rappresenta potenzialmente la garanzia per il blocco dominante del rispetto da parte delle masse popolari dello Stato capitalista in un'eventuale futuro nuovo assetto istituzionale, è il principale nemico strategico per i comunisti rivoluzionari spagnoli. Nello stesso tempo però, dato che non può svilupparsi senza la liquidazione dello stato franchista e dato che non può svolgere il suo ruolo senza un forte radicamento nel movimento popolare, esso oggi deve necessariamente essere considerato da tutte le forze rivoluzionarie come un alleato tattico nella lotta delle masse popolari contro lo Stato franchista e per le libertà politiche.

Le tendenze « sindacaliste » presenti nel movimento operaio spagnolo rappresentano solo il complemento del revisionismo e dell'ultra-sinistrismo. Il loro operaismo ed economicismo lasciano infatti al revisionismo il campo libero nella lotta politica e ideologica, quando addirittura non diventano strumenti oggettivi dello stato franchista o del padronato, come quando hanno boicottato la lotta popolare durante la crisi di Burgos, così come le elezioni sindacali e le manifestazioni del I Maggio.

L'ultra-sinistrismo rafforza obiettivamente la influenza del revisionismo tra le masse popolari, e si trasforma perciò spesso in strumento della politica franchista, specialmente quando favorisce l'isolamento delle minoranze militanti e la disorganizzazione delle masse, e quando cade in pratiche provocatorie.

Solo lo sviluppo della lotta e l'organizzazione del movimento popolare permetteranno il superamento di questi ostacoli ed il radicamento tra le masse dei rivoluzionari comunisti organizzati.

I compiti dei comunisti rivoluzionari in Spagna in questa fase sono quelli di conservare in ogni momento l'autonomia politica, ideologica ed organizzativa della classe operaia, oggi attraverso le Commissioni Operaie, domani anche con un fronte unico del proletariato e delle classi popolari. Occorre inoltre ricercare in ogni momento la più ampia unità di azione possibile di tutti i settori antifranchisti, sulla base di un programma di azione immediata (per es. sulla repressione) nel quale si raccolga totalmente o parzialmente il programma minimo del movimento popolare, cioè essenzialmente la rivendicazione delle libertà politiche.

Una linea politica chiara è oggi più che mai una necessità urgente ed ineluttabile per i rivoluzionari comunisti spagnoli. Linea politica vuol dire analisi della formazione sociale spagnola, determinazione del carattere della rivoluzione e delle sue fasi, ma anche e soprattutto definizione chiara di una tattica e di una strategia che portino alla conquista del potere politico da parte delle masse popolari. Avere una tattica oggi significa concretamente determinare e dirigere l'azione rivendicativa grazie alla quale si costruiscono le organizzazioni di massa più ampie, realizzare in pratica un ampio fronte antifranchista su punti e lotte concrete, che acuisca la crisi dello Stato franchista, e sviluppare la lotta popolare di massa contro lo Stato franchista con l'obiettivo della *repubblica popolare*.

La strategia esprime il cammino da percorrere fino alla conquista del potere politico. Nell'attuale situazione politica spagnola avere una strategia per i rivoluzionari comunisti significa sviluppare la lotta politica di massa, costruire le organizzazioni del fronte unico del proletariato e del fronte popolare (cioè forgiare lo strumento che cristallizzi una vasta alleanza popolare intorno ad esso), preparare attraverso le lotte attuali la insurrezione popolare capace di abbattere il franchismo, educare le masse agli obiettivi della *repubblica popolare* e del socialismo.

Una linea politica che orienti con chiarezza le azioni pratiche dei militanti e che guidi le masse popolari nella loro lotta, nella Spagna d'oggi è urgente anche per le altre ragioni:

a) la crisi dello Stato franchista fa sì che le possibilità di una trasformazione radicale dei rapporti politici tra le classi possano verificarsi in tempi molto vicini, cioè lo sbocco del movimento popolare in un mutamento politico sostanziale può realizzarsi in qualunque momento; esiste quindi una situazione che non ha l'eguale in nessuna parte dell'Europa occidentale;

b) la strategia revisionista, che porta alla subordinazione degli obiettivi rivoluzionari del movimento popolare alla eventuale politica liberale del blocco dominante e delle classi intermedie, esige che i rivoluzionari abbiano a loro volta una strategia chiara, che sia comprensibile da parte delle masse e che rappresenti un'alternativa credibile e mobilitante.

Elaborare, anche se schematicamente, una tattica ed una strategia è sempre « affrettato », non si hanno mai elementi sufficienti. Tuttavia questi elementi possono essere forniti soltanto dalla riflessione sulla pratica politica, e per sviluppare questa pratica è necessaria una linea che permetta di dirigerla. Una linea — anche se contiene errori — permette di sviluppare l'azione, di riflettere su di essa e di correggerla. L'empirismo, il praticismo di tutti quelli che non hanno alcuna linea (i « sindacalisti ») o solamente obiettivi astratti (gli ultrasinistri) non permettono nessun progresso, nessuna altra pratica che il codismo o la critica negativa.

Nell'elaborare la linea politica è necessario eliminare al massimo il soggettivismo (dovuto alle proprie concezioni limitate, ai pregiudizi, ecc.) e l'ideologismo (cioè il determinare gli obiettivi in funzione solamente dei principi generali). Per fare ciò si deve partire sempre dal livello concreto della lotta di classe (oggi essenzialmente lotta rivendicativa e democratica) al fine di svilupparlo, di generalizzare gli obiettivi della lotta di massa attuale, con l'obiettivo di raccogliere le forze capaci di acutizzare e risolvere una crisi rivoluzionaria.

La politica delle organizzazioni rivoluzionarie spagnole deve rispondere con chiarezza alla crisi dello Stato franchista. Per questo occorre:

a) presentare alle masse popolari un'alternativa concreta al franchismo, che corrisponda ai loro interessi e alle loro aspirazioni; b) costruire la forza politica capace di dirigere il movimento popolare nella sua lotta per il potere; c) prevedere le fasi e le forme secondo le quali si svilupperà la crisi dello Stato franchista.

L'Organizzazione Comunista Bandera Roja da parte sua si è posta questi problemi ed ha cercato di dar loro delle precise risposte.

In particolare Bandera Roja difende la posizione secondo cui l'alternativa politica del movimento popolare allo Stato franchista deve essere la *repubblica popolare*, come forma di Stato in cui il potere risiede fondamentalmente nelle organizzazioni popolari di lotta e che deve realizzare i compiti corrispondenti alla prima fase della rivoluzione.

Per precisare meglio il senso della proposta politica della *repubblica popolare* è necessario fare alcune osservazioni sulle prospettive verso le quali si potrà andare dopo la fine del franchismo.

L'abbattimento del franchismo per opera della mobilitazione popolare darà luogo, probabilmente, ad una situazione politica molto fluida nella quale lo Stato potrà avere un carattere di classe apparentemente confuso. Occorre tuttavia che le forze rivoluzionarie abbiano già da ora alcuni criteri chiari per giudicarlo.

Se lo Stato post-franchista sarà una monarchia o una repubblica controllata dalle stesse forze sociali che oggi dominano lo Stato franchista, per quante concessioni esso faccia al movimento popolare, non cesserà di essere uno Stato dell'oligarchia.

Se il futuro assetto statale sarà quello di una repubblica nella quale le forze politiche borghesi e piccolo-borghesi giocano un ruolo dominante (con l'appoggio delle forze revisioniste) anche in questo caso si tratterà di uno Stato che preparerà il ristabilimento dei poteri della oligarchia. È possibile tuttavia che uno Stato repubblicano di questo tipo sia costretto ad appoggiarsi su di un importante movimento popolare: in questo caso esso potrà dar luogo ad una situazione rivoluzionaria, pur continuando ad essere uno Stato borghese.

Sarà uno Stato popolare solo quello che si baserà sulle organizzazioni popolari, che reprimerà efficacemente le antiche classi dominanti, che cioè sarà capace di spezzare i loro strumenti politici, come ad esempio l'esercito, e di realizzare una serie di disposizioni destinate a mettere fine al potere economico dell'oligarchia.

In tutte queste situazioni sarà necessaria una analisi molto precisa della congiuntura, cioè dei rapporti di forze, per determinare la tattica da seguire (offensiva o difensiva, ruolo della violenza, alleanze, ecc.). Per esempio nel primo caso considerato potrebbero verificarsi due situazioni distinte: le concessioni dei liberali potrebbero provocare una forte opposizione della destra estrema, per cui potrà diventare necessario un « ampio fronte democratico » (sempre salvaguardando l'autonomia di organizzazione delle masse popolari), oppure le forze reazionarie potranno essere costrette alla ritirata di fronte ad un crescente movimento popolare all'offensiva. La Grecia prima del colpo di Stato dei colonnelli, o il Venezuela alla caduta del dittatore Pedro Jiménez, erano un esempio del primo caso; la Russia del febbraio 1917 del secondo.

Per quanto riguarda le altre soluzioni ipotizzate, la Francia e l'Italia del 1946 sono esempi di come si restaura lo Stato dell'oligarchia con la collaborazione del movimento operaio e popolare, tramite la partecipazione dei P.C. al governo e lo scioglimento delle organizzazioni create durante la resistenza. Questo non significa necessariamente né che fosse possibile una lotta aperta per il potere, né che non si potesse partecipare a governi borghesi, qualora ciò garantisse una serie di vantaggi politici ed economici per il popolo. Ma negli esempi fatti, la collaborazione dei P.C. andò molto più in là, cioè non organizzarono autonomamente le masse e si ebbe semplicemente una prefigurazione della politica revisionista da essi attuata sempre più coerentemente in seguito. Durante la seconda Repubblica spagnola, così come oggi in Cile, lo Stato era borghese, cioè non diretto dal popolo e non organizzato *contro* la classe dominante. Tuttavia la classe dominante provvisoriamente non controllava il governo. È questa una situazione transitoria, che termina sempre con il ristabilimento del potere tradizionale tramite elezioni o con un colpo di Stato, o con una situazione rivoluzionaria in cui le masse popolari, avendo neutralizzato lo Stato borghese, lottano apertamente per il potere.

La *repubblica popolare* presuppone sempre la distruzione materiale dei principali strumenti ed apparati repressivi dello stato antico, in questo senso essa riassume gli obiettivi fondamentali della prima fase della rivoluzione in Spagna e rappresenta nello stesso tempo una alternativa concretamente ipotizzabile alla repubblica democratica borghese.

La forza politica capace di lottare per questo obiettivo si deve costruire partendo dalla lotta politica di massa per dare luogo alla costruzione delle organizzazioni popolari e proletarie, e alla costruzione, nel seno di queste, delle organizzazioni specificamente insurrezionali.

L'abbattimento di uno stato dittatoriale come quello franchista esige una grande insurrezione popolare capace di esercitare la violenza contro l'apparato repressivo; ciò non implica necessariamente una guerra civile, anche se la continuazione del processo rivoluzionario fino alla messa in moto delle principali misure della rivoluzione democratico-popolare potrà comportare un certo tipo di guerra prolungata contro gli apparati dell'antico blocco dominante.

Occorre comunque precisare che la necessità di indicare l'alternativa della *repubblica popolare* già da oggi non significa ritenere che il movimento popolare sia già in condizioni tali da poter prendere immediatamente il potere. La Spagna franchista non è di fronte ad una crisi politica globale tale per cui diventa necessario stabilire un accordo su un programma minimo che consolidi il rapporto di forze tra tutte le componenti favorevoli ad un mutamento politico in senso democratico.

Ma proprio per questo occorre che le forze rivoluzionarie propagandino con il massimo impegno l'obiettivo proprio del movimento popolare, perché questo si sviluppi su una sua politica autonoma (e non sulla politica borghese o piccolo-borghese), per portare i ceti medi su un programma avanzato, ed infine perché le forze rivoluzionarie possano arrivare, al momento della crisi politica globale, ad un accordo con le altre forze antifranchiste nelle migliori condizioni possibili.

Tutto ciò non elimina evidentemente la necessità che le forze rivoluzionarie dispongano anche di un *programma minimo* elaborato, sul quale realizzare già oggi lotte concrete, e sul quale fare accordi con le altre forze antifranchiste. Il programma minimo del movimento popolare è determinato da tre elementi: a) dagli obiettivi che sintetizzano e generalizzano le attuali lotte e rivendicazioni popolari, ed il cui conseguimento crea un rapporto di forze più favorevole e permette una mobilitazione più efficace e l'avanzata del popolo; b) dagli obiettivi sui quali è possibile l'alleanza pratica con le classi intermedie; c) dagli obiettivi che isolano i settori più reazionari del blocco dominante e che si oppongono alle manifestazioni più repressive dello Stato capitalista.

Bandera Roja ritiene che in Spagna oggi la lotta per le *libertà politiche per il popolo* riassuma questo programma minimo. Infatti in questo programma sono comprese sia le attuali lotte rivendicative e politiche del popolo, che si oppongono sempre in primo luogo alle forme franchiste dello stato (cioè a quel tipo di stato che nega le libertà politiche alla popolazione), così come anche le aspirazioni delle classi intermedie, che esigono la partecipazione politica e un insieme di garanzie, di diritti e di libertà.

Le libertà politiche inoltre rappresentano il limite entro il quale sono disposti a trattare anche i settori politici più avanzati del blocco dominante, che intendono superare lo stato franchista (anacronistico e fonte di un gran numero di contraddizioni, come già abbiamo visto).

Nei momenti in cui si va verso una fase di lotta politica aperta tra le classi della società i rivoluzionari comunisti non solo devono saper proporre al popolo obiettivi capaci di essere gli strumenti politici per la realizzazione delle sue aspirazioni, ma anche obiettivi immediati il cui conseguimento possibile moltiplichi le forze del movimento. Le libertà politiche per il popolo (di riunione, di associazione, di stampa), l'esigenza di un regime politico repubblicano, le garanzie contro la repressione, la amnistia, ecc., sono oggi gli obiettivi minimi del movimento popolare spagnolo, sui quali esso si può sviluppare e stabilire alleanze, gli obiettivi che il movimento popolare rivendicherà nel momento della crisi decisiva dello Stato franchista, se non sarà possibile lottare immediatamente per l'instaurazione della *repubblica popolare.*

A fine gennaio indetto a Milano un convegno di organismi operai di base

Sviluppare gli organismi operai di base per il rilancio della lotta di classe

Nella fase di grandi lotte operaie dal '69 al '71 in moltissime fabbriche sono sorte nuove forme di organizzazione di base, che raccoglievano larghe avanguardie di lotta, in modo autonomo dalla direzione sindacale e revisionista.

Alcune di queste organizzazioni hanno avuto una durata breve, limitata alla fase più acuta della lotta. Altre invece sono riuscite a consolidarsi, mantenendo una propria presenza anche in fasi di relativo riflusso o di lotta prevalentemente difensiva come quella attuale.

Gli organismi di base che si sono radicati in questo modo sono stati, in genere, quelli che hanno saputo raccogliere non solo esigenze di lotta rivendicativa delle masse (che spesso il sindacato non raccoglieva adeguatamente), ma le **esigenze politiche** più profonde che — sia pure in modo embrionale e non sistematico — le masse proletarie hanno sviluppato in questa fase della lotta di classe.

Non a caso, è stata la presenza di una direzione politica leninista che — quasi sempre — ha permesso agli organismi di base di assumere questa direzione politica più adeguata.

È necessario, a questo punto, condurre un bilancio critico serio di queste multiformi esperienze e trarne delle precise indicazioni di prospettiva.

Gli organismi di base autonomi hanno le loro radici nella contraddizione generale tra le esigenze delle masse e la linea politica del revisionismo; contraddizione di cui il contrasto tra masse e sindacati è solo un aspetto, anche se spesso quello che si è manifestato più acutamente.

Il contributo di questi organismi di base allo sviluppo della lotta di classe deve quindi articolarsi in due direzioni:

1) **un contributo di orientamento politico e (quand'è necessario) di iniziativa di lotta sui problemi immediati della lotta di massa, quindi in questa fase innanzitutto della lotta economica;**

2) **un contributo al processo di costruzione del partito rivoluzionario, così che esso possa raccogliere in modo più completo e adeguato le esigenze delle larghe masse, e divenga un partito basato sulla linea di massa.**

L'obiettivo degli organismi di base, in questa fase storica che prepara la costruzione del partito, non è quindi quello di sostituirsi al sindacato nella lotta economica, ma quello di essere un primo momento di organizzazione e di elaborazione che raccolga gli strati più avanzati delle masse sotto la guida di cellule comuniste, centralizzate in forma di organizzazione politica marxista-leninista, per la costruzione del partito rivoluzionario.

La fase attuale della lotta di classe impone il rilancio di una corretta iniziativa di massa:

— **per impedire che la fase attuale di lotta difensiva equivalga al rafforzamento del dominio della borghesia sul proletariato e a un rafforzamento dell'egemonia revisionista sulle masse;**

— **per sottrarre definitivamente gli strati più avanzati delle masse all'influenza spontaneista.**

PER QUESTO VIENE CONVOCATO UN CONVEGNO DI ORGANISMI DI BASE OPERAI DA PARTE DI GRUPPI POLITICI CHE HANNO CONTRIBUITO ALLA LORO FORMAZIONE E AL LORO SVILUPPO.

Questo convegno, che si terrà a Milano il 29 e 30 gennaio 1972, vuol essere un primo passo in una duplice direzione:

1) **arrivare ad un'impostazione politica omogenea dei compiti di questi organismi di base, nel quadro di una concezione marxista-leninista dell'organizzazione;**

2) **fornire indicazioni concrete sui compiti specifici a questi organismi, nell'attuale fase dello scontro di classe, anche in preparazione dei futuri rinnovi contrattuali.**

A partire da questo convegno, intendiamo realizzare un impegno concreto per uno sviluppo ulteriore del dibattito, sia verso altre oragnizzazioni politiche che si ispirano al marxismo-leninismo, sia verso strati sempre più vasti di avanguardie di lotta del proletariato.

Centro di Coordinamento Campano
Collettivo Lenin di Torino
Organizzazione Comunista **Avanguardia Operaia**
Sinistra Operaia di Sassari

La segreteria del convegno funziona presso il Circolo Iskra, Via Vetere n. 3 - Milano - Telefono 83.75.294.

La tematica dell'oppressione sociale è oggetto di riflessione e di tentativi di lavoro di massa ormai da lungo tempo, da parte di Avanguardia Operaia. Pubblichiamo qui di seguito un tentativo di sistemazione parziale dell'analisi sulle specificità attuali dell'oppressione sociale nelle grandi concentrazioni urbane e di indicazioni di organizzazione e di lotta, ricordando che sui temi della casa, dei trasporti e della sanità siamo già intervenuti sui nn. 7/8, 10, 14/15, 17 e 18 del nostro giornale. Rinviamo a prossime pubblicazioni un'analisi ampia sui temi della scuola materna, della scuola dell'obbligo e della nocività, sia sui luoghi di lavoro che all'esterno (ci riferiamo alla questione dell'inquinamento, che qui non viene affrontata).

Contributo ad una linea di classe contro l'oppressione sociale nelle grandi concentrazioni urbane

1 - La politica della borghesia sulle questioni della casa, dei trasporti, degli asili nido e della scuola materna e dell'obbligo

La politica della borghesia italiana ha avuto tra i suoi cardini principali, dopo il 1945, il blocco delle spese sociali da parte dello Stato, con il fine di concentrare l'uso delle risorse economiche nei settori produttivi. Ciò ha fatto sì che lo sviluppo urbanistico, concentrato in pochi anni e in completa assenza di limiti e di regolamentazioni, avvenisse in modo assolutamente anarchico; ha fatto sì, soprattutto, che l'immigrazione di milioni di lavoratori dalle campagne alle città avesse luogo in una situazione di completa carenza di strutture abitative e di infrastrutture di servizio.

Il problema è stato del tutto ignorato dal capitalismo italiano fin tanto che numerose tendenze negative per il suo stesso sviluppo non hanno incominciato a dimostrarsi incontrollabili e ad assumere un grosso peso. La speculazione fondiaria, per esempio, che per molti anni ha costituito l'impiego di capitale più redditizio ed ha contribuito, in certa misura, al consolidamento finanziario degli stessi settori produttivi, ha messo in moto un processo che, se non viene controllato e limitato, rischia di liquidare la possibilità di una razionalizzazione dello sviluppo territoriale, con effetti disastrosi in ogni senso. Il caos urbanistico e la congestione delle aree metropolitane, per esempio, significano diseconomie esterne di gestione delle imprese e un limite oggettivo all'ampliamento del mercato di alcuni settori produttivi, come quello dell'automobile e quelli ad esso collegati. La congestione delle aree metropolitane e la mancanza di strutture di servizio sono la base di forti tensioni sociali.

Per indirizzare lo sviluppo urbanistico secondo gli obbiettivi di una pianificazione occorrono da un lato massicci investimenti da parte del capitale pubblico, dall'altro occorre ridurre i costi di tale sviluppo, sui quali incide grandemente quello delle aree, ponendo un freno alla rendita fondiaria.

I necessari provvedimenti amministrativi e legislativi (definiti « riforme » dalla propaganda borghese e revisionista), resi necessari anche dalle tensioni sociali, sempre più difficili da controllare, che si esprimono in lotte e in rivendicazioni fuori e dentro le fabbriche, trovano ostacoli negli strati borghesi reazionari, che detengono tuttora una parte importante del potere politico ed economico, in una struttura burocratica statale reazionaria, nella struttura finanziaria dell'economia italiana. Ne è risultata una politica delle riforme disorganica, contraddittoria, con tempi di realizzazione sempre più lunghi, che dimostra come la borghesia italiana non sia in grado di affrontare coerentemente i suoi stessi urgenti problemi.

Vediamo di esaminare i problemi più importanti per le condizioni di esistenza dei lavoratori, problemi determinati in massima parte dal caotico sviluppo urbanistico, nel tentativo di individuarne gli aspetti e le cause e di precisare alcuni indirizzi da seguire per lo sviluppo della lotta di classe.

Casa

I flussi migratori che hanno avuto inizio negli anni '50 hanno investito in primo luogo le grandi città industriali, poi successivamente i centri minori e i comuni delle aree metropolitane: nel giro di pochi anni la popolazione di molti comuni si è addirittura decuplicata. La gran massa degli immigrati è costituita da proletari agricoli costretti ad abbandonare le campagne, per i quali la prospettiva migliore consiste in un lavoro di operaio inquadrato nelle categorie più basse. Essendo poi la disponibilità di manodopera sul mercato del lavoro molto più alta dell'effettiva domanda, molti immigrati ingrossano le fila dei disoccupati cronici e dei sottoccupati.

Il problema della casa, che si pone contemporaneamente a quello del lavoro, in modo anzi più drammatico, è soprattutto un problema economico, non solo e non tanto un problema di qualità, dimensione e localizzazione dell'alloggio. Ed è soprattutto sul piano economico che sono colpiti i lavoratori immigrati, i quali sono obbligati a pagare affitti da rapina.

La situazione non viene mutata nella sostanza della enorme espansione edilizia, che nella quasi totalità è affidata alla iniziativa privata. La speculazione fondiaria, da una parte, spinge sempre più alla periferia l'edilizia popolare, già quantitativamente molto ridotta perché meno redditizia, dall'altra fa sì che il prezzo totale dell'edificio cresca continuamente per la crescita del prezzo del terreno, che raggiunge livelli *medi*, nelle città con popolazione superiore ai 500 mila abitanti, del 25% sul prezzo dell'edificio già nel 1968 (dato del CNEL).

La ricerca del massimo profitto porta le imprese edilizie a realizzare volumetrie altissime, a speculare sui materiali di costruzione e a imporre affitti che consentano quote di profitto altissime. Una domanda molto elevata e rigida di una merce determinata consente che a questa merce, anche se sempre più scadente e deperibile, corrisponda un prezzo sempre più alto.

L'intervento pubblico nel settore dell'edilizia popolare non rappresenta che una parte minima del totale dell'edilizia residenziale. Nel 1970 ha raggiunto l'indice più basso: il 3,8% del totale degli investimenti nel settore. Non solo: esso non si differenzia in alcun modo, per la qualità degli insediamenti e delle abitazioni, e spesso anche per il livello degli affitti, dall'attività privata. Questo è dovuto non tanto al fatto che è stata utilizzata solo una parte delle ingenti risorse disponibili, che sono state invece indirizzate a investimenti produttivi o a speculazioni finanziarie, ma soprattutto al fatto che lo Stato ha rinunciato fin dall'inizio a darsi strumenti legislativi per limitare la rendita fondiaria, per regolarizzare lo sviluppo urbanistico e per imporre oneri alla speculazione edilizia.

Quando si verifica con chiarezza che la anarchia dello sviluppo territoriale comporta costi crescenti, difficili da sostenere per la stessa struttura produttiva, che i fabbisogni arretrati di servizi sociali non potranno mai essere coperti con le risorse dei comuni, in deficit ormai cronico, che la carenza di abitazioni popolari invece di diminuire aumenta, viene approvata (nel 1967) la legge n. 765, la cosiddetta « legge ponte », che tende ad addossare ai privati alcune delle spese di urbanizzazione fino ad allora di competenza dei comuni. La legge però non risolve in alcun modo i problemi dello sviluppo urbanistico, anzi, a causa del periodo di moratoria concesso, a quattro anni dalla sua approvazione la situazione risulta aggravata da una pesante crisi di sovrapproduzione nel settore edilizio.

È questo lo scopo principale della riforma della casa: rilanciare un settore in crisi con un piano di finanziamenti statali, cioè con un piano che comporta la socializzazione dei costi.

In più di una occasione abbiamo esaminato gli aspetti di questa legge nelle sue formulazioni provvisorie. Il testo definitivo approvato il 21 ottobre 1971 lascia la sostanza immutata; qui si tratta perciò soltanto di richiamare gli elementi fondamentali:

Esproprio: i comuni avranno facoltà di espropriare per « pubblica utilità » una quota delle aree dei loro territori, intendendo per « pubblica utilità » non solo l'edilizia popolare, i servizi pubblici, le infrastrutture, perfino i parchi nazionali ma anche, come vedremo, gli impianti industriali.

Queste aree saranno soprattutto localizzate nelle zone di espansione non edificate, nei campi cioè aldilà della periferia più esterna della città.

Per questi terreni il prezzo dell'esproprio non è quello agricolo; non solo il prezzo di esproprio non sarà molto lontano dallo stesso prezzo di mercato, ma l'intervento degli enti locali farà ancora da testa di ponte per la speculazione fondiaria. Collegare e servire le aree esterne espropriate — e saranno accuratamente scelte molto esterne — significherà pagare con denaro pubblico una serie di opere che andranno immediatamente a incrementare il valore di tutti i terreni adiacenti agli allacciamenti o attraversati da essi. Sui prezzi di questi terreni, valorizzati a spese della collettività, non è possibile alcun controllo, quindi la rendita potrà esercitare liberamente la sua attività speculativa.

I comuni potranno anche, in alcuni casi molto specifici e limitati, espropriare aree comprese nei centri abitati. In questi casi però il prezzo di esproprio sarà valutato moltiplicando fino a 5 il valore agricolo medio della coltura più redditizia fra quelle praticate nella regione agraria in cui ricade il comune. Questo significa che la speculazione sui terreni verrà direttamente ratificata dalle valutazioni dell'ufficio tecnico erariale, e significa, soprattutto, che difficilmente un comune potrà permettersi di acquistare le aree necessarie per realizzare opere pubbliche in quelle zone che ne sono più carenti, cioè i centri storici e i quartieri popolari più densamente abitati.

Sul resto delle aree, cioè la grande maggioranza, vigeranno le leggi di mercato: la rendita fondiaria, se sarà in qualche misura toccata nelle aree espropriate, potrà abbondantemente rifarsi sugli altri terreni.

Le aree espropriate, una volta urbanizzate, potranno essere cedute in proprietà a privati o a cooperative, in misura non inferiore al 20 e non superiore al 40%, dietro semplice rimborso delle spese sostenute dal comune. I privati e le cooperative possono anche ottenere sulle restanti aree il « diritto di superficie », cioè il diritto di costruire e affittare edifici per abitazione per un periodo da 60 a 99 anni, rinnovabile, potendo poi rivendere l'edificio al comune alla scadenza del periodo, quando cioè l'edificio sarà stato più di una volta completamente ammortizzato e dopo che saranno state tralasciate le opere di manutenzione per un opoprtuno numero di anni.

L'esproprio per « pubblica utilità » potrà essere applicato anche alle zone da destinare a insediamenti produttivi, che potranno poi essere, nella misura del 50%, cedute in proprietà o per la parte restante concesse in « diritto di superficie ».

C'è da ricordare infine che la questione dell'esproprio non è affatto risolta. Ci sarà infatti da vedere che fine faranno i ricorsi al Consiglio di Stato volti a far dichiarare incostituzionale questa procedura, così come è successo per la legge n. 167, sulla base di quanto è dichiarato dalla Costituzione all'articolo 42: « la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge ».

Intervento dello Stato: l'intervento dello Stato in materia di edilizia abitativa si presenta con caratteristiche estremamente articolate, che vanno dagli interventi di emergenza (piani di ricostruzione, contributi non rimborsabili, ecc.) agli interventi diretti (finanziamenti a costruzioni, da parte direttamente di enti pubblici) e, infine, agli interventi indiretti (concessioni di prestiti garantiti dallo Stato a privati).

In termini complessivi, gli investimenti pubblici sono andati progressivamente diminuendo, raggiungendo il livello minimo, come già detto, nel 1970, con il 3,8% sul totale degli investimenti nel settore.

Analizzando come gli investimenti sono stati distribuiti fra i vari tipi di intervento, c'è da notare un fatto importante, come cioè abbiano acquistato progressivamente peso gli investimenti indiretti in conto interessi, specialmente realizzati attraverso gli Istituti Autonomi Case Popolari (IACP), rispetto agli interventi diretti in conto capitale.

Nella Lombardia, per esempio nel 1968, ultimo dato disponibile di fonte ISTAT, i vani realizzati dagli IACP rappresentavano più del 90% del totale dei vani realizzati dall'edilizia pubblica: ciò è avvenuto semplicemente attraverso il blocco dei fondi destinati agli interventi diretti (i 700 miliardi inutilizzati della Gescal).

Cerchiamo di chiarire cosa significa tutto ciò con un esempio: ipotizziamo di disporre di 1 miliardo all'anno per realizzare delle abitazioni. Le vie ragionevoli sono due: questo miliardo può essere usato direttamente per acquistare l'area e per pagare l'impresa che costruisce la casa (intervento diretto), oppure può venire impiegato per accendere un mutuo (intervento indiretto). Nel primo caso si potranno costruire poche abitazioni e diluite nel tempo ma con un costo contenuto, nel secondo caso si potrà realizzare un numero elevato di abitazioni in breve tempo ma con un costo finale moltiplicato. Ma quale è la politica dello Stato? È quella di mettere in cassa 900 milioni utilizzandoli per altri fini e di impiegare i restanti 100 per accendere mutui, preferibilmente con la Cassa Depositi e Prestiti, realizzando così contemporaneamente tutti i risultati negativi, e nessuno positivo, dell'alternativa di cui sopra: realizzando cioè poche case a costi elevatissimi. Questa politica, che negli ultimi anni è andata « perfezionandosi », viene portata a compimento con la riforma della casa. Vengono infatti generalizzati gli IACP e aboliti tutti gli enti a intervento diretto (Gescal, INCIS, ecc.).

È impossibile fare previsioni su come verranno modificati dalla riforma i rapporti fra intervento pubblico e intervento privato nel settore delle abitazioni (dipende da quanti fondi verranno bloccati negli anni prossimi). Ciò che invece è certo è che le poche abitazioni che verranno realizzate con l'intervento pubblico costeranno da 2 a 3 volte di più di quanto potrebbero costare e che quindi gli affitti saranno altrettante volte più alti (ricordiamo che a Milano gli affitti di case Gescal stanno agli affitti di case IACP come 1 sta a 2,5).

Edilizia privata: l'edilizia privata è la grande protagonista di questa legge. Ad essa sono destinati i pur limitati vantaggi degli espropri, le agevolazioni e i mutui che renderanno di nuovo redditizia questa attività, per non citare la leggina di recente approvata d'urgenza a suo esclusivo vantaggio.

Affitti: la legge si limita a delegare al governo tutte le decisioni (che dovranno essere prese entro il 31 dicembre 1972 e che avranno valore di legge) relative ai canoni di affitto e ai criteri di assegnazione degli alloggi. Il partito sedicente comunista, facendo passare questa legge, si è preclusa la possibilità di influenzare, seppure in minima parte, le decisioni su una materia così importante per i lavoratori.

C'è inoltre da ricordare che le norme riguarderanno soltanto le case popolari realizzate, gestite e controllate dallo Stato. Per tutti i lavoratori che abitano nelle case della proprietà privata, e sono la stragrande maggioranza, gli affitti saranno interamente regolati dalle leggi di mercato. Per lo Stato questi lavoratori continueranno ad essere solo coloro che sborsano le trattenute per l'edilizia popolare e pagano le tasse.

Per concludere, questa legge non fa che ribadire quella che è stata la prassi portata avanti fino ad oggi: le case per i lavoratori verranno costruite, quando e se verranno costruite, alla estrema periferia della città, proprio come impongono le leggi del mercato delle aree. Inoltre, dato l'aumento dei prezzi del materiale di costruzione, data l'incidenza dei costi di urbanizzazione primaria (strade e allacciamenti di tutti i servizi a rete: acqua, luce, gas, fognature, ecc.) su queste aree così esterne, e dato soprattutto il modo in cui verranno impiegati i capitali dagli IACP, gli edifici saranno realizzati in economia, tirando al risparmio sui materiali, sugli spessori e sugli spazi; ma in compenso gli affitti saranno più alti.

Trasporti

Le città sono cresciute senza piano, cioè senza nessuna logica se non quella della speculazione edilizia; solo l'automobile, non a caso e anche se con sempre maggiori difficoltà causate dalla congestione ormai costante del traffico, è il mezzo in grado di collegare le zone residenziali, industriali e commerciali disperse sul territorio.

Tutto questo, accompagnato dai massicci investimenti per realizzare una rete autostradale che in Europa è seconda solo a quella della Germania, ha comportato un accelerato sviluppo della motorizzazione, dal quale hanno tratto esclusivo vantaggio l'industria dell'automobile, quella della gomma, ecc.

Chi invece ha pagato le spese sono ancora una volta i lavoratori, e da diversi punti di vista: pagando di tasca propria, attraverso le tasse, il faraonico piano delle autostrade e dei trafori, che sembra avere come obiettivo quello di asfaltare tutta la superficie del paese e di bucare tutte le montagne; sopportando costi e disagi per un trasporto pubblico che è del tutto inadeguato ai volumi di traffico e alle esigenze dei collegamenti a livello metropolitano e regionale; essendo infine obbligati a comprarsi una automobile non appena possibile, a costo di duri sacrifici, perché il mezzo privato costituisce in molti casi la condizione necessaria per poter lavorare.

Per i lavoratori costretti ad utilizzare i trasporti pubblici il viaggio casa-lavoro significa spesso un prolungamento di ore e ore della loro giornata lavorativa; e le riduzioni di orario di lavoro ottenute con i vari rinnovi contrattuali non riescono nemmeno a far recuperare l'aumento dei tempi di trasferimento che derivano dal progressivo intensificarsi del traffico e dalla congestione nelle strade. Ogni viaggio costituisce una vera e propria avventura: occorre sovente utilizzare tre, quattro mezzi di trasporto diversi, aspettare le coincidenze, correre ogni volta il rischio di pagare con una

multa sul luogo di lavoro il ritardo di un treno, l'imbottigliamento in un incrocio, la nebbia che rallenta il traffico.

Le multe e gli abbonamenti ai mezzi di trasporto (spesso sono linee automobilistiche private, quindi molto care) rappresentano una decurtazione notevole del salario.

Per molti lavoratori la giornata di lavoro comincia prima che sorga il sole e finisce che è ormai notte. Questo comporta pesanti conseguente sulle condizioni fisiche e psichiche del lavoratore, niente tempo da trascorrere con la famiglia, per non parlare dell'attività politica che è resa praticamente impossibile.

Per avere un'idea delle condizioni in cui viaggiano ogni giorno i pendolari, basta descrivere le linee a loro riservate dalle Ferrovie dello Stato: le vetture sono di gran lunga insufficienti, quindi i lavoratori vi sono stipati all'inverosimile, occorre più di un'ora per percorrere meno di 20 km.; tutti gli altri treni hanno la precedenza sui treni « operai », quindi se una coincidenza non viene rispettata, questi ultimi sono costretti a lunghe soste sui binari, per consentire al « direttissimo » di passare per primo sullo scambio; le frequenze dei treni sono bassissime, quindi molti lavoratori sono costretti ad alzarsi molto presto al mattino o a tornare a casa a ore inverosimili, ecc.

Le condizioni di trasporto dei pendolari, che vengono pagate in termini di denaro, tempo e salute esclusivamente dai lavoratori, non derivano dalla mancanza di una politica dei trasporti e da una carenza in assoluto di investimenti nel settore dei trasporti. Ci sono invece sia una politica dei trasporti sia gli stanziamenti per realizzarla, solo che non hanno nulla a che vedere con i problemi dei lavoratori.

Se le ferrovie e le aziende di trasporto municipale non ristrutturano le linee o non rinnovano il materiale mobile, anzi riducono il personale e sopprimono alcune linee, lo si deve ad alcune precise scelte fatte in materia di trasporti già negli anni 50, che ancora informano la politica dello Stato.

La scelta di creare una fitta rete autostradale per sviluppare la motorizzazione privata, e cioè l'industria dell'automobile, ha implicato la contrazione della spesa pubblica in molti altri settori, tra i quali quello del trasporto pubblico urbano e dei trasporti ferroviari a livello regionale.

Ora che tante automobili sono state vendute ma non riescono più a muoversi sulle autostrade e soprattutto nelle città congestionate, vengono stanziati nuovi investimenti, ma non per creare un'alternativa al trasporto privato, attraverso una rete di trasporti pubblici integrata, comoda e con un servizio ad alta frequenza; centinaia di miliardi invece vengono impiegati ogni anno per allargare vecchie strade, per costruire tangenziali o circonvallazioni (ciò che genererà altro traffico automobilistico) e per fare altre autostrade; e altre centinaia di miliardi vengono stanziati per costruire nuove linee ferroviarie superveloci e senza fermate per collegamenti a lunghissima distanza (Milano-Roma in meno di 5 ore).

I tempi di trasporto saranno sempre più lunghi e i costi sempre più gravosi perché le autolinee private agiranno sempre più in una situazione di monopolio, e potranno quindi imporre tariffe sempre più alte.

In generale, le condizioni di trasporto dei lavoratori tenderanno a peggiorare.

Asili nido e scuole materne

Queste sono le strutture di servizio che sono più carenti nei quartieri popolari, per le quali quindi si registrano i fabbisogni arretrati più alti. Ciò non dipende soltanto dall'impossibilità, in termini economici, delle amministrazioni comunali di realizzare le opere necessarie (gli asili che sono di competenza dell'ONMI da gennaio del prossimo anno saranno gestiti dai comuni): questo è senz'altro un elemento importante ma che non può spiegare una carenza così generale e così elevata. La ragione principale sta nella necessità per la borghesia di mascherare l'ingente fascia di disoccupazione femminile. Non a caso la mancanza di asili nido e di scuole materne è accompagnata da una legislazione estremamente lesiva degli interessi delle lavoratrici, soprattutto operaie, in materia di assistenza della maternità e infanzia.

Le operaie alla nascita del primo figlio sono per lo più costrette a licenziarsi, prima per la difficoltà di conciliare il lavoro con il periodo di allattamento, poi per l'impossibilità di affidare il figlio ad una struttura di servizio, valida anche dal punto di vista economico, durante la permanenza in fabbrica.

Quando anche il salario della donna è indispensabile per il mantenimento della famiglia occorre ricorrere agli asili gestiti da privati o a persone che custodiscano a pagamento il bambino.

Tralasciando i danni dal punto di vista educativo, vi sono le conseguenze economiche che queste soluzioni comportano. Le rette infatti sono molte alte, e se i bambini sono più di uno possono assorbire la maggior parte del salario della madre. Non a caso il lavoro femminile a mezzo tempo diventa più frequente, e viene anche favorito e sollecitato dai padroni: si ottiene infatti di attribuire tutti gli oneri dell'allevamento dei figli fino all'età produttiva alla famiglia.

Scuola dell'obbligo

Con l'istituzione della scuola media unica, l'obbligo scolastico è stato portato nel 1963 a 14 anni di età; nel giro di pochi anni l'obbligo sarà esteso al 16mo anno, contemporaneamente alla riforma della scuola media superiore.

Il « diritto allo studio » che così si realizza non significa altro che l'*obbligo* per le famiglie di sostenere da sole i costi del mantenimento dei figli fino a 15 anni (e fra poco fino a 16), senza contare i costi propri della scuola, che vanno dai libri al materiale didattico ai trasporti. In cambio di questi costi, non è garantito alcun risultato: non disponiamo di statistiche complessive, ma la quota di ragazzi che non possono arrivare a conseguire la licenza media è senz'altro superiore a quel 40% che risulta dai dati ufficiali. I costi economici e la selezione di « merito », che gravano sul proletariato, sono tali da discriminare, attraverso le bocciature, le classi differenziali e le scuole speciali, la metà dei ragazzi, già nella scuola dell'obbligo! I figli dei proletari espulsi dalla scuola trovano poi nei piccoli commercianti e nei piccoli imprenditori dei « benefattori » che gli « insegnano un mestiere », cioè li sfruttano come adulti pagandoli con salari simbolici. Ciò basta ad alcuni (come l'illuminata amministrazione provinciale di Milano) per spiegare la mortalità scolastica con il fatto che « molti giovani sono attratti dalla prospettiva di un immediato guadagno ed abbandonano la scuola prima di aver completato l'obbligo. »

Vi è poi la questione della carenza delle attrezzature scolastiche. Mancano le aule, e i ragazzi sono costretti ai doppi turni, a studiare in aule che sono ricavate in appartamenti, in magazzini, in fabbriche abbandonate, in locali senza luce e senza aria. Non solo non ci sono palestre, ma manca un qualsiasi spazio per giocare, per fare un minimo di attività fisica. Anche qui sono i figli dei proletari a subirne le conseguenze, non solo perché le zone peggio servite sono quelle abitate da proletari, non solo perché per loro non esistono alternative o possibilità economiche di compensare queste carenze, ma anche perché la mancanza di attrezzature scolastiche comporta l'impossibilità di svolgere il doposcuola e tanto meno di realizzare la scuola a tempo pieno.

2 - La lotta di classe contro l'oppressione sociale

Questi non sono che alcuni esempi, fra i più importanti e significativi, dei modi in cui si attua l'oppressione sociale da parte della società borghese sul proletariato e sulle classi subalterne in generale.

Quanto i vari problemi siano ormai presenti nella coscienza dei lavoratori lo dimostrano le lotte rivendicative, che in modo più o meno spontaneo ed organizzato, scoppiano sempre più frequentemente, esprimendo una combattività crescente e con una individuazione degli obiettivi e della parte antagonista sempre più precisa. Le stesse lotte di fabbrica sono influenzate da questa coscienza, nella misura in cui è sempre più evidente ai lavoratori che l'oppressione sociale significa una decurtazione di salari o una diminuzione del loro valore reale.

Le posizioni dei revisionisti

Lo sciopero degli affitti, l'occupazione di case sfitte, di scuole e di terreni non ancora edificati, il blocco dei treni e delle stazioni ferroviarie, ecc., sono forme di lotta che vanno generalizzandosi in tutta Italia. La risposta immediata della borghesia è sempre in termini repressivi: intervento della polizia, scontri spesso violenti.

È questa la dimostrazione più palese di quanto poco abbiano concretezza e siano riusciti a convincere i discorsi demagogici dei riformisti. La politica delle riforme, ormai monca e rimandata ad altre congiunture politiche, nata soprattutto dall'esigenza di contenere le contraddizioni più lesive degli interessi capitalistici e di razionalizzare alcune sovrastrutture inadeguate, ha fallito soprattutto nello scopo di convincere il proletariato che la soluzione dei suoi problemi deve essere ricercata nel « con-

fronto democratico » e che le sue organizzazioni tradizionali sono le uniche garanti a che i suoi interessi vengano rispettati.

È soprattutto con la promessa di chissà quali miglioramenti ottenibili attraverso le riforme, che il PCI e i sindacati hanno da una parte tentato di mediare su obiettivi fasulli le lotte operaie in fabbrica e dall'altra tentato di reprimere le lotte operaie fuori dalla fabbrica. Ad ogni precisa rivendicazione corrisponde un generico e fumoso discorso di « riforma ».

Ora che la riforma della casa c'è, e si è visto quello che il PCI è riuscito ad ottenere, i revisionisti e i sindacati cercano di recuperare quei pochi elementi che si prestano ad ogni mistificazione. « Verranno costruite più case ». Ma quante? Dove? Come? E con quali affitti? Gli stanziamenti sono solo sulla carta e comunque non coprono che una parte minima dei fabbisogni. Le case verranno realizzate né più né meno come fino ad ora, in periferia ed in quartieri ghetto. E gli affitti? « Il Governo si è impegnato a rivedere gli affitti e i criteri di assegnazione. » Ma abbiamo già visto come si tratti di una delega senza riserve per una legge che, bene che vada, andrà in vigore nel 1973 e riguarderà esclusivamente le case realizzate attraverso la riforma.

« Sono stati concessi mutui ed agevolazioni alle cooperative. » Ma sappiamo che non sono certo i baraccati, le famiglie che vivono stipate in locali malsani, senza servizi igienici, e gli operai in genere che possono costituirsi in cooperative, per le quali occorre un grosso capitale iniziale. Senza contare la grossa mistificazione ideologica nascosta dall'obiettivo, così spesso sventolato dai revisionisti, della « casa in proprietà per tutti i lavoratori », che vorrebbe far credere a ogni operaio di essere stato trasformato in un piccolo proprietario, facendogli dimenticare la sua reale collocazione di classe.

Per sostenere questi discorsi, il PCI crea nei quartieri « comitati popolari », « associazioni di inquilini », ecc., diretti e gestiti da burocrati in collaborazione con i burocrati di tutti gli altri partiti democratici. Questi organismi, ormai diffusi, hanno il compito di additare al momento giusto le vie legali, i metodi di pressione più « democratici » (per lo più costituiti da raccolte di firme, da delegazioni all'IACP o al Consiglio comunale, nei casi più estremi accompagnate da cortei di inquilini), quando la pressione rivendicativa minaccia di farsi più precisa e determinata, al fine di alimentare l'illusione che « tutti i cittadini hanno pari diritti » e che lo Stato e le sue articolazioni sono al di sopra delle parti e quindi giusti. Questi organismi hanno poi lo scopo, non ultimo, di impedire lo sviluppo di una linea di classe, di impedire che « estremisti e avventuristi » allarghino la loro influenza, e di impedire lo sviluppo di organizzazioni autonome che si diano obiettivi non recuperabili dal riformismo.

Quando poi i discorsi, le delegazioni e i cortei non bastano, perché hanno dimostrato la loro assoluta inutilità, quando non è più possibile contenere la volontà di lotta ed è sempre più difficile convincere gli inquilini, i baraccati e gli sfrattati che a non pagare l'affitto o occupare le case sono solo gli avventuristi e quelli pagati dal padrone, il PCI segue la vecchia tecnica di cavalcare la tigre. È così che sull'« Unità » trovano largo spazio gli articoli per pubblicizzare la pretesa vittoria per la pretesa lotta condotta sotto la bandiera del PCI. Non esistendo una stampa di classe di ampia diffusione, le campagne del PCI hanno ancora dei margini per creare confusione.

Non dobbiamo sottovalutare le ragioni che hanno spinto i riformisti a questo nuovo comportamento. Il PCI e i sindacati si trovano sempre più in difficoltà: il movimento di lotta nei quartieri sta acquistando una fisonomia sempre più chiaramente di classe e le organizzazioni tradizionali, non riuscendo a contenere le spinte rivendicative, sono costretti a mettersi alla coda delle lotte.

Questo non si verifica solo per la questione delle abitazioni: nei riguardi di tutti gli altri aspetti dell'oppressione sociale, il PCI e i sindacati assumono posizioni che vanno di volta in volta dal fare della demagogia al combaciare con le pure esigenze di razionalizzazione del sistema.

Ciò che manca in tutte le posizioni del PCI e dei sindacati è una chiara individuazione dei rapporti che esistono tra le contraddizioni al livello della sovrastruttura e la contraddizione principale, che si ritrova nella struttura dei rapporti di produzione. Il riformismo parte dal presupposto che sia possibile risolvere le contraddizioni della sovrastruttura agendo esclusivamente su questa, e non sulle cause prime, che sono strutturali.

Ne deriva come diretta conseguenza la non comprensione del ruolo del proletariato nella lotta contro le varie forme dell'oppressione sociale.

L'oppressione sociale non interessa solo il proletariato, essa interessa, sebbene in misura diversa, tutti gli strati sociali subalterni in via di proletarizzazione, come gli impiegati, i tecnici, interessa i sottoproletari, e interessa categorie come gli studenti e gli insegnanti: strati sociali che non hanno né la forza né la capacità di agire autonomamente per ribellarsi al loro stato di oppressione, e soprattutto per eliminarne le cause strutturali.

Questo è un compito che spetta al proletariato, che deve porsi alla loro testa per dirigere le lotte nella direzione dell'abbattimento del sistema capitalistico.

Si tratta, secondo quanto scrive Lenin in « Che fare? », di « far prendere coscienza alle classi e agli strati sociali oppressi del loro stato di oppressione e del fatto che questo deriva da un regime sociale, quello capitalistico; far loro prendere coscienza che l'unico modo di modificare la situazione, di risolvere i loro stessi problemi è di appoggiare il proletariato nella sua lotta e di sostenere la sua organizzazione politica. »

In altri termini, occorre sottolineare la necessità, anche nella lotta contro l'oppressione sociale, di porre in prima fila la difesa degli interessi del proletariato, perché dipende dalla crescita della sua coscienza di classe, della sua autonomia, se il proletariato sarà in grado qui, come nella lotta contro lo sfruttamento, di svolgere un ruolo rivoluzionario e di egemonizzare le altre classi subalterne.

Queste considerazioni invece devono anche essere tenute presenti, al fine di precisare correttamente obiettivi di lotta di classe e di valutare le esperienze svoltesi sinora.

Veniamo allora a definire alcune indicazioni di lotta.

La casa

Per quanto riguarda il problema delle abitazioni, gli interessi dei lavoratori consistono in alloggi dimensionati sulle esigenze della famiglia e in affitti bassi. La situazione attuale è molto diversa. Non solo: le possibilità di sanare la grave situazione di carenza di abitazioni si fanno sempre più ridotte, a causa dell'aumento dei prezzi dei materiali di costruzione e delle aree.

I lavoratori devono lottare perché il massimo onere possibile gravi sulle tasche dei padroni. Attualmente i contributi Gescal pagati dai padroni sono irrisori e per di più calcolati in percentuale sui salari dei dipendenti: lo 0,7%! Questo significa premiare i padroni che riescono a mantenere i salari più bassi e le qualifiche inferiori. Oltre che il danno i proletari devono subire la beffa! Fin tanto che i padroni non dovranno sborsare cifre consistenti non avranno una ragione reale per affrontare il problema effettuando concessioni agli interessi dei proletari.

Si dice che i fabbisogni sono alti e che quindi occorreranno molti anni prima che possano essere costruite tutte le case necessarie. Ma se è vero che le famiglie proletarie senza una casa degna di questo nome sono di gran lunga più di un milione, non è altrettanto vero che non esistono case dove almeno una parte di queste famiglie potrebbero essere alloggiate. Alcune anticipazioni dei risultati dell'ultimo censimento fanno intravvedere come le abitazioni sfitte siano molto più numerose di quanto non abbiano mai denunciato i dati ufficiali (a Milano 45 mila alloggi sfitti, contro 65 mila alloggi con un affollamento che va da 2 a più di 4 persone per stanza). La ragione per cui queste centinaia di migliaia di abitazioni non vengono considerate per la copertura dei fabbisogni di edilizia popolare è che il livello dei loro affitti è assolutamente inaccessibile per i proletari, quindi... è come se non esistessero. Ma accettare questa logica vuol dire accettare la logica del mercato immobiliare. Invece occorre lottare per la requisizione delle case sfitte.

Bisogna inoltre contrastare ciò che, con un eufemismo ipocrita, viene chiamato « rinnovo urbano », che consiste nell'abbattimento dei vecchi edifici interni alla cerchia dei centri storici, per lo più abitati da famiglie proletarie, cadenti perché i proprietari volutamente ne hanno accelerato la fatiscenza tralasciando le opere di manutenzione per destinare le aree, il cui valore è salito alle stelle, ad edifici per abitazioni di lusso e per uffici.

I proprietari di questi stabili cercano evidentemente di trarne la massima rendita fin tanto che non vengono abbattuti o non cadono da soli in rovina. Ciò viene fatto aumentando costantemente e pesantemente le spese e aumentando gli affitti degli alloggi ogni qualvolta avviene il subentro di un nuovo inquilino. Questo comportamento, per altro illegale, è reso possibile dal fatto che gli inquilini sono costretti ad accettare le condizioni imposte dal padrone di casa per l'inesistenza di alternative, e inoltre sono spesso politicamente impreparati ad organizzarsi per sostenere una lotta anche puramente difensiva. Quando poi è giunto il momento del « rinnovo » il padrone procede agli sfratti, più che consentiti, anzi favoriti dalla legge. Per le famiglie sfrattate la prospettiva è quella di finire nei quartieri ghetto della periferia, mal costruiti e completamente assenti di attrezzature commerciali, di trasporto e di servizi pubblici, per di più con un aumento degli affitti.

L'unico modo per contrastare questo disegno, che è di grandi dimensioni, è di organizzare delle lotte nei caseggiati, per imporre con lo sciopero delle spese e degli affitti che siano resi abitabili gli alloggi (nella maggioranza dei casi mancano servizi igienici) e che vengano riportati gli affitti ai livelli imposti dai blocchi o a livelli anche inferiori. Occorre poi resistere agli sfratti attraverso mobilitazioni le più

ampie possibili, che interessino non solo il caseggiato, ma tutti i lavoratori del quartiere, le fabbriche e le scuole.

I canoni di affitto attualmente dipendono dall'andamento del mercato immobiliare: per le famiglie più numerose e per i salari più bassi l'affitto rappresenta di conseguenza la voce più importante delle spese mensili, raggiungendo il 30-40% del salario.

Occorre invece lottare perché assorba una quota ridotta del salario, la cui entità dev'essere stabilita dai lavoratori nel corso della preparazione della lotta stessa, non solo per gli assegnatari per le case dell'edilizia pubblica, ma anche per quelli costretti ad abitare nelle case di proprietà privata.

Lo sciopero totale dell'affitto e l'autoriduzione dei canoni sono forme di lotte che hanno raccolto, in modo spontaneo od organizzato (per esempio attraverso l'Unione Inquilini a Milano), l'adesione di decine di migliaia di famiglie nelle maggiori città italiane. Sono dati sicuri, poiché gli IACP da alcuni anni devono denunciare « morosità » per diversi miliardi. Questa lotta costituisce la forma più diretta e meno costosa in mano ai proletari per colpire i proprietari di case, siano essi privati o enti pubblici, i quali difficilmente possono ricorrere all'arma dello sfratto quando la lotta è generalizzata, per costringerli a ridurre gli affitti e a rendere abitabili gli alloggi con opere di manutenzione e di miglioria. Queste forme di lotta devono quindi essere sostenute e propagandate. Ad esse è inoltre necessario collegare altre lotte, condotte nei luoghi di lavoro, volte ad allargare e unificare il fronte.

Il CUB dei postelegrafonici a Roma ha per esempio portato avanti come rivendicazione, accanto a quelle che riguardano i criteri di assegnazione degli alloggi realizzati dall'amministrazione, quella dell'inserimento nelle voci attive della busta paga, alla stessa stregua degli assegni famigliari, di una « indennità di alloggio », che sia naturalmente non una cifra simbolica, ma adeguata al livello degli affitti, e tanto più alta quanto più basso è il salario.

Nel caso dei postelegrafonici, il padrone è lo Stato. È necessario quindi precisare che il senso della rivendicazione non è di obbligare lo Stato, come già avviene in Francia e in Germania, a corrispondere questa indennità, bensì il capitalista. Un'indennità statale avrebbe il senso di una beneficenza. Questa rivendicazione non è affatto alternativa a quella della riduzione dei canoni condotta con lo sciopero degli affitti, esse anzi dovrebbero essere portate avanti contemporaneamente. Non solo: ammesso di poter arrivare ad ottenere il primo obiettivo, soltanto continuando la lotta con lo sciopero dell'affitto i lavoratori si possono salvaguardare dal pericolo che un aumento dei canoni non invalidi i risultati ottenuti.

Trasporti

Occorre lottare perché il tempo di trasporto, che i lavoratori sono costretti a passare sempre più a lungo e in modo sempre più disagiato sui mezzi pubblici per recarsi al lavoro, venga considerato tempo di lavoro a tutti gli effetti e a tutti gli effetti venga accollato ai padroni. Occorre lottare perché anche i costi, tessere, abbonamenti, ecc., vengano pagati direttamente dai padroni. Ma ciò non basta, è necessario che vengano eliminati i disagi, che quindi le linee vengano rese più efficienti, frequenti e comode. In questo senso è necessario collegare le lotte dei pendolari con le lotte dei dipendenti delle aziende di trasporto e delle ferrovie. Fin tanto che il problema dei trasporti nelle aree metropolitane viene affrontato secondo una logica aziendalistica, che tende a ridurre i deficit della gestione, gli utenti da una parte, non vedranno mai rinnovato il materiale mobile e dovranno sopportare l'eliminazione di linee, la riduzione delle frequenze e delle fermate, dall'altra i lavoratori dei trasporti vedranno ridurre gli organici e aumentare i carichi di lavoro. È importante quindi che le forme e gli obiettivi di lotta siano quanto più possibile convergenti (per esempio, lo sciopero dell'acquisto e della vendita dei biglietti e delle tessere settimanali, protratti per un certo periodo di tempo sulle linee e negli orari in cui si registrano le più alte presenze di pendolari, raggiunge l'obiettivo di portare il massimo danno ai padroni con la minima spesa dei lavoratori e consente di realizzare una stretta collaborazione e solidarietà di classe), ed è importante che vengano contrastate le azioni dei padroni e dei riformisti tendenti a contrapporre i lavoratori del settore dei trasporti dai lavoratori utenti.

Scuola pre-elementare e scuola dell'obbligo

La lotta contro la selezione economica e meritocratica deve investire anche questi livelli scolastici e deve vedere protagonisti i genitori e gli insegnanti coscienti della funzione della scuola nella società capitalistica.

Devono essere in primo luogo rifiutate tutte le tentazioni di contrapporre alle carenze didattiche, pedagogiche e di attrezzature esperienze di autogestione, scuole o asili « rossi », che al di là delle buone intenzioni, non fanno che mistificare le contraddizioni sociali. Non è niente di diverso dall'azione del riformismo alimentare illusioni sulla possibilità di rimuovere volontaristicamente alcuni strumenti attraverso cui si esplica il dominio ideologico della classe borghese e sulla possibilità di trovare soluzioni individuali a problemi che sono invece sociali.

La lotta, che deve avere carattere permanente, deve invece essere impostata avendo ben in chiaro la controparte, lo Stato e i comuni.

Contro la selezione economica, la lotta deve andare nella direzione di ottenere un consistente assegno integrativo per tutti i proletari con figli, fintanto che non hanno completato il ciclo dell'obbligo (non solo quindi in età scolare, rifiutando così il concetto di merito nell'attribuzione dell'assegno integrativo); e occorre porsi come obiettivo intermedio la completa gratuità di tutte le scuole di ogni ordine e grado per i figli dei proletari, attraverso il rimborso di tutte le spese per il materiale didattico, i libri, la refezione, i trasporti e delle varie rette di iscrizione.

Nella scuola pre-elementare la selezione economica avviene anche attraverso gli orari, che sono nella stragrande maggioranza dei casi incompatibili con gli orari di lavoro delle madri. Gli asili e le scuole materne invece devono essere aperti per tutta la giornata in modo che le madri possano lasciarvi i loro figli per tutto il tempo in cui sono impegnate dal lavoro, e con piena libertà per quanto riguarda gli orari per la consegna ed il ritiro dei bambini.

Per contrastare la selezione meritocratica occorre lottare per l'abolizione in tutta la scuola dell'obbligo degli esami di riparazione e delle bocciature, per l'eliminazione delle classi differenziali, per l'eliminazione delle materie la cui funzione è solamente selettiva e ideologica, dei compiti a casa e dei compiti in classe, e perché la scuola sia a tempo pieno.

La scuola a tempo pieno non deve essere intesa come un raddoppio delle ore di lezione, ma come un rallentamento dei ritmi di insegnamento e un aumento dei tempi dedicati alle attività libere, al gioco e allo sport. Il doposcuola attuale invece, come le classi differenziali, formalizza la selezione per censo.

Tutto ciò comporta un'azione continua e organizzata da parte dei genitori, in alleanza con gli insegnanti più coscienti, che implica una disponibilità continua alla lotta per imporre gli obiettivi e per allargare il fronte, implica l'organizzazione, per scuola o per quartiere, della lotta per rifiutare il numero chiuso delle iscrizioni nelle scuole materne, negli asili e nelle stesse scuole dell'obbligo, per rifiutare di pagare le rette (anche nelle scuole private) e di comperare i libri, per rifiutare i doppi turni, per controllare i ritmi di insegnamento non facendo fare i compiti a casa o studiare alcune materie, ecc.

3 - Gli strumenti di lotta

Le forme organizzative per le quali sono passate le varie esperienze di lotta sulle questioni della casa, dei trasporti, della scuola dell'obbligo, ecc., sono assai articolate. In questa articolazione si riflette il carattere parziale ed empirico del movimento.

Una forma organizzativa assai diffusa è quella dei gruppi, comitati, collettivi, ecc., che sorgono nei quartieri e nei comuni proletari delle aree metropolitane. In essi sono presenti studenti e giovani operai e impiegati. Questi gruppi nascono in corrispondenza di una situazione di lotta specifica, che può riguardare il quartiere, una fabbrica, una scuola e tendono poi a trasformarsi in gruppi che intervengono su tutto l'arco delle questioni dell'oppressione e dello sfruttamento, nel quartiere, verso le fabbriche e le scuole. Parte di questi gruppi sorge per iniziativa di militanti non legati ad organizzazioni politiche rivoluzionarie, ma solo genericamente influenzati da esse; parte invece per iniziativa di un'organizzazione rivoluzionaria.

I gruppi di quartiere che raggiungono dimensioni ampie tendono a darsi una struttura articolata, per commissioni, gruppi d'intervento, settori, ecc., che si occupano delle fabbriche, degli affitti, della scuola dell'obbligo, degli studenti, ecc.

Avanguardia Operaia dispone di un'esperienza abbastanza ampia, su questa forma organizzativa, che pare valida soprattutto nei comuni proletari delle zone metropolitane. Le relazioni che Avanguardia Operaia tende a stabilire con questi gruppi sono di influenza e di egemonia politica, per il canale di una cellula, nella più rigorosa difesa dell'autonomia di decisione e di iniziativa di essi.

Una seconda forma organizzativa assai diffusa è data dai collettivi o comitati di inquilini, organismi che svolgono un'attività di massa sulle questioni della casa, e anche delle infrastrutture di servizio. Particolarmente importante, al riguardo, è l'esperienza milanese dell'Unione Inquilini, che centralizza e coordina gli organismi esistenti in numerosi quartieri proletari.

Anche questa forma organizzativa è sorta sia per iniziativa di militanti legati a organizzazioni rivoluzionarie, sia di militanti « indipendenti ». Essa pare valida soprattutto nei quartieri proletari delle città di medie e di grandi dimensioni.

L'esperienza di Avanguardia Operaia in materia di gruppi di inquilini è meno ampia, anche se, nel periodo più recente, la nostra iniziativa in questa direzione è venuta accrescendosi considerevolmente. Le relazioni che Avanguardia Operaia tende a stabilire con questi

gruppi sono ancora, evidentemente, di egemonia politica e di difesa della loro autonomia.

Volendo schematizzare: a seconda delle dimensioni del centro abitato, questo tende a comprendere un organismo di massa, che articola il suo intervento in varie direzioni, o una costellazione di organismi di massa, gruppi di inquilini, comitati di base nelle fabbriche, comitati d'agitazione o di base nelle scuole. Quest'articolazione organizzativa non può però modificare le caratteristiche della linea di massa e dei rapporti con l'organizzazione politica rivoluzionaria.

Gli organismi di massa nei quartieri e nei comuni debbono tendere, analogamente agli organismi di fabbrica e di scuola, ad avere una esistenza che vada al di là dei singoli momenti di lotta, a svolgere al loro interno, sotto la guida della cellula dell'organizzazione rivoluzionaria, una funzione di formazione politica e ideologica, e a svolgere un'attività di agitazione e di propaganda su ogni questione politica rilevante.

Nei momenti di mobilitazione e di lotta tali organismi di massa possono trovarsi a guidare ampi strati di proletari, che aderiscono ad un obiettivo specifico e alle indicazioni di lotta per raggiungerlo, ma che non sono (ancora) disponibili ad una milizia permanente. In tali circostanze, è opportuno ripetere l'esperienza della costituzione di comitati di agitazione, di lotta, ecc., finalizzati al momento di lotta specifico, con la composizione e la partecipazione più ampie. Tale è stata l'esperienza, per esempio, di comitati di pendolari o contro gli sfratti, che hanno consentito lo sviluppo più ampio di mobilitazioni di massa e hanno in seguito portato gli elementi più combattivi negli organismi di massa permanenti.

Così, schematizzando ancora: in generale lo organismo di massa permanente sorge da un motivo specifico di lotta, e cioè come organismo di lotta contro gli sfratti, contro i licenziamenti, contro i costi della scuola, ecc. ecc., ed è compito dei militanti allargarne il campo d'intervento e la tematica e renderlo permanente, nella forma del comitato inquilini, di fabbrica, di scuola, di paese, ecc.; e quando l'organismo di massa permanente è impegnato in una lotta, deve attentamente valutare l'opportunità, ai fini della più ampia mobilitazione di massa, di formare specifici organismi di lotta a base allargata.

Un primo contributo all'analisi

La piccola industria in Italia

1. In Italia la maggioranza della classe operaia è impiegata in industrie di piccole o piccolissime dimensioni.

Dai dati del censimento ISTAT del 1961 infatti risulta che le unità locali con un numero di addetti fino a 100 occupavano più del 50% del totale della manodopera industriale manufatturiera (dalla stessa fonte risulta che il 99% delle aziende avevano un numero di addetti da 1 a 100).

Questo non significa affatto, necessariamente, che l'Italia è appena uscita dal sottosviluppo e che quindi il capitalismo italiano, non essendo ancora del tutto « maturo », è in ampia misura costituito da settori in cui l'accumulazione avviene tuttora con metodi e caratteristiche paleo-industriali. Basti pensare che negli Stati Uniti, nel 1963, il 90,5% delle unità locali dell'industria risultavano avere un numero di addetti non superiore al centinaio, e che le statistiche più recenti indicano una tendenza all'aumento di questa percentuale.

Se è vero che, attraverso le fusioni e la creazione di società per azioni, il peso relativo delle piccolissime industrie (con un numero di addetti non superiore a 10) tenderà a diminuire in favore delle industrie aventi una dimensione tale da permettere la realizzazione di maggiori economie interne, tuttavia le funzioni che le piccole industrie svolgono nella struttura capitalistica non potranno che essere confermate.

Le piccole industrie non sono in grado di condizionare l'andamento del mercato, e quindi lo subiscono (la quantità di merci prodotte dalla singola impresa è assolutamente irrilevante rispetto alla totalità delle merci presenti sul mercato); falliscono a catena nei periodi di crisi (il livello di accumulazione non è tale da consentire la conversione degli impianti ad altri tipi di produzione, o la sopravvivenza per periodi più o meno lunghi in passivo in attesa di una ripresa della domanda); sono in spietata concorrenza l'una con l'altra.

Tuttavia, queste e altre caratteristiche non fanno che rendere l'esistenza delle piccole industrie direttamente funzionale al profitto delle società multinazionali, dei monopoli, del grande capitale. Le piccole industrie infatti:

a) consentono alle grandi industrie di scegliere all'interno di una vastissima gamma di qualità e di prezzi le merci che esse non producono, ma che costituiscono parti o accessori dei loro prodotti finiti (per esempio, carburatori e impianti elettrici per l'industria dell'automobile);

b) garantiscono la copertura della domanda fluttuante: esse possono sorgere e scomparire in breve tempo e con un minimo impiego di capitale, mentre la produzione delle grandi industrie deve essere programmata con grande anticipo;

c) sperimentano a loro esclusivo rischio nuove merci (soprattutto beni strumentali e semilavorati) e nuovi metodi produttivi;

d) nelle aree arretrate o di contorno alle aree metropolitane mantengono a livello di sopravvivenza una massa di manodopera sostanzialmente di riserva.

Tutto ciò è particolarmente vero per quelle piccole industrie, e sono la maggior parte, che sono finanziariamente autonome, che appartengono cioè a piccoli imprenditori. Vi sono invece piccole industrie consociate a grandi industrie o controllate da esse: in questo caso la piccola industria costituisce né più né meno che un reparto, per quanto distaccato fisicamente dalla grossa concentrazione industriale, strettamente collegato ad essa in termini di gestione, programmazione e organizzazione del lavoro. Questa politica di decentramento della produzione è sempre più spesso adottata dalle grandi industrie. Essa infatti risulta assai spesso vantaggiosa dal punto di vista economico e funzionale dal punto di vista politico (nelle grandi concentrazioni di operai le lotte sono più frequenti e più difficili da controllare).

Infine, le piccole industrie hanno un'importante funzione ideologica (« tutti, se vogliono, possono diventare dei capitalisti »); quindi le piccole industrie continueranno ad avere un peso notevole in un paese capitalista anche nella fase imperialista. La tendenza sempre più accentuata alla specializzazione della produzione e alla dipendenza diretta o indiretta della grande industria non arriverà mai a determinare la loro estinzione.

In tutto ciò è parte attiva il capitalista collettivo, lo Stato borghese, costantemente impegnato a sostenere la piccola industria e a salvaguardarla nei periodi di crisi, con la fiscalizzazione degli oneri sociali, crediti agevolati, vari incentivi, e con la creazione di società finanziarie (per esempio la GEPI) che provvedo-

no alla riconversione di aziende tecnologicamente obsolete, per poi riederle a imprenditori privati.

2. Molto spesso gli schieramenti politici in cui si articola e si divide la borghesia italiana vengono fatti coincidere con i livelli dimensionali, grande industria e piccola industria, per cui la prima esprimerebbe una linea riformista e la seconda una linea reazionaria.

Questa è una schematizzazione assai forzata: anche se presente in esse in modo massiccio, l'ala reazionaria della borghesia non monopolizza le piccole industrie.

È questa infatti una categoria estremamente disomogenea, che ha confini ed aspetti diversificati a seconda del settore produttivo, del livello tecnologico degli impianti, della maggiore o minore autonomia dei finanziamenti, del tipo di mercato (nazionale o internazionale) e perfino della localizzazione; tutto ciò determina all'interno di questa stessa categoria interessi diversi e politiche diverse.

Non disponendo di tutti gli elementi necessari per una analisi dettagliata, siamo in grado di fare per ora solo delle distinzioni di massima.

Possono definirsi politicamente nei settori di destra della borghesia quelle piccole industrie che hanno le seguenti caratteristiche:

a) una bassa composizione organica del capitale, spesso dovuta ad una arretratezza degli impianti. Per queste industrie la massimizzazione del profitto e il mantenimento dei prezzi a livello competitivo sono affidati in primo luogo al basso prezzo della manodopera;

b) un mercato di sbocco internazionale delle merci: ciò espone le piccole industrie ad ogni accadimento economico, sia interno al paese (rinnovi dei contratti, restrizione delle misure creditizie, applicazione o meno di agevolazioni fiscali), sia esterni, inerenti alla politica dei paesi concorrenti (per esempio, svalutazione delle monete) e dei paesi in cui esportano (dazi e barriere doganali, ecc.);

c) una capacità di autofinanziamento limitata o nulla, che impedisce la ristrutturazione degli impianti o la conversione della produzione nei momenti in cui risulterebbe necessaria, una dipendenza quindi diretta dai crediti, dalle esenzioni, dalle agevolazioni, dagli investimenti produttivi dello Stato;

d) una mancanza di capacità di fare piani a lunga scadenza e di effettuare scelte strategiche.

Questi settori di piccola industria quindi costituiscono il momento massimo di anarchia della produzione.

Tutto ciò porta le piccole industrie che rientrano nei settori indicati a puntare da una parte sul mantenimento di un livello il più basso possibile del prezzo della manodopera, non rispettando le paghe contrattuali, inquadrando i lavoratori nelle categorie più basse, prolungando gli orari di lavoro, usufruendo del lavoro a domicilio e del lavoro minorile, sfuggendo al fisco, e ad opporsi dall'altro ad una politica di investimenti sociali da parte dello Stato, per puntare invece a mantenere e ad elevare la quota delle risorse statali impiegate in investimenti e sovvenzioni loro destinate.

Le piccole industrie dei settori indicati, esattamente come i settori riformisti, perseguono l'obiettivo di massimizzare i profitti. La differenza sta nelle condizioni di partenza e nei mezzi con i quali intendono perseguire l'obiettivo comune, condizioni e mezzi che invece sono contrastanti, nella situazione italiana attuale. Per i settori riformisti, i mezzi consistono in un potenziamento del mercato interno e in una pace sociale perseguita attraverso riforme borghesi e attraverso la collaborazione aperta e attiva con le organizzazioni sindacali e politiche riformiste della classe operaia; essi, per ottenere questi obiettivi strategici, sono nelle condizioni di pagare, nel breve termine, un certo prezzo. Per le ali conservatrici, i mezzi consistono nel mantenimento delle condizioni di oppressione e di sfruttamento che hanno caratterizzato fin qui lo sviluppo economico italiano; in quanto alla pace sociale, c'è in primo luogo da dire che in questi settori essa è stata messa in pericolo dalle lotte operaie in misura assai ridotta, in quanto, essendo la maggior parte della manodopera non qualificata, su di essa hanno presa i ricatti della disoccupazione e della emigrazione, e hanno anche contribuito la bassa sindacalizzazione e l'omertà dei sindacalisti e dei partiti revisionisti. Infine, non essendo in grado di pagare un certo prezzo per assicurarsi la pace in fabbrica, questi settori premono per misure anti-proletarie generalizzate, drasticamente repressive, attraverso la magistratura, l'esercito e la polizia.

Per quanto riguarda le piccole industrie ad alta composizione organica del capitale, con impianti ad elevato livello tecnologico, direttamente o indirettamente collegate alle grandi industrie, è necessario non far derivare rigidamente dalla loro collocazione la loro politica verso i lavoratori dipendenti. Nelle piccole industrie, in generale, arretrate o moderne che siano, poiché la sindacalizzazione è bassa e i sindacati non fanno nulla per portarvi gli obiettivi delle lotte delle grandi concentrazioni operaie, vengono applicati il supersfruttamento e la repressione più brutali.

3. L'analisi del proletariato della piccola industria è estremamente complessa. Anche in questo campo siamo in grado di fare solo delle distinzioni di massima:

a) proletariato di recente formazione, che ha appena abbandonato o ha in parte mantenuto la condizione contadina. Ciò si verifica soprattutto per le industrie localizzate nelle zone di sottosviluppo o di sviluppo recente e nelle aree investite da flussi di prima immigrazione. Per questi operai, il lavoro nella piccola fabbrica rappresenta, oltre a un guadagno necessario ad integrare la misera entrata del lavoro in campagna, o un gradino in più nella « scalata sociale » rispetto alla precedente posizione di bracciante o di contadino povero, o la fase iniziale di qualificazione, prima di entrare nella grossa fabbrica. In questi lavoratori non c'è o è del tutto rudimentale la coscienza di classe: essi conservano l'individualismo caratteristico del contadino, che per di più viene alimentato dalle tipiche « agenzie di collocamento »: la parrocchia nelle zone « bianche », la sezione del PCI nelle zone « rosse ». Ciò non esclude che talvolta possano scoppiare lotte rivendicative anche violente, ma l'assenza di una guida politica e l'isolamento in cui vengono lasciate dai sindacati le espone a repressioni altrettanto violente, che danno spazio a tendenze qualunquiste diffuse;

b) uno strato di operai specializzati che, spesso, dopo avere a lungo lavorato nelle grandi fabbriche, assumono nelle piccole industrie un ruolo simile a quello del « maestro » nelle aziende artigiane. Anche se non necessariamente impiegati come « cani da guardia », questi operai identificano sé stessi con il padrone e i loro interessi con gli interessi della fabbrica. Il rapporto paternalistico instaurato dal padrone e i privilegi formali di cui godono rispetto agli altri operai impediscono loro di cogliere l'antagonismo tra gli interessi delle due classi;

c) infine uno strato di operai di tradizione proletaria e di ex-braccianti politicizzati, che ha coscienza di classe ed esperienze di lotte, ma che si trova generalmente a lottare in condizioni difficili e che quindi è più che mai esposto alla repressione del padrone.

4. Alle condizioni di sfruttamento cui sono sottoposti i lavoratori della piccola industria abbiamo già accennato. Vediamo qui di riprenderle brevemente per punti:

a) *categorie*: tranne nei casi di industrie con impianti a livello tecnologico elevato, le categorie sono le più basse, e l'apprendistato viene prolungato molto al di là dei limiti consentiti dalla legge. Una grossa fetta di manodopera, gran parte di quella femminile e tutta quella minorile e a domicilio, non è nemmeno inquadrata in categorie, al fine non solo di evitare di versare i contributi ma soprattutto per pagare sottosalari;

b) *cottimo e ritmi*: molti operai lavorano esclusivamente a cottimo; non avendo una parte fissa di salario, il loro guadagno dipende

completamente dalla produzione; i ritmi, dove esistono le lavorazioni a catena, sono spesso determinati direttamente sulla base del ritmo di lavoro dello stesso padrone o del « maestro », sono quindi difficilmente controllabili e ancora più difficilmente contestabili;

c) *nocività*: non solo non vengono applicate le norme di prevenzione degli infortuni, ma anche le lavorazioni più nocive, che espongono i lavoratori a gravi malattie professionali, avvengono nella completa assenza di misure preventive. Tutto ciò infatti comporterebbe investimenti non redditizi (filtri, depuratori, protezioni, ecc.) e un rallentamento della produzione (pause, controlli, ecc.), che gli imprenditori non sono disposti a sopportare. Infatti nei casi — rarissimi — in cui viene minacciata l'applicazione dei provvedimenti di legge, gli imprenditori preferiscono trasferire l'intiera fabbrica da un comune all'altro, piuttosto che adattare gli impianti: e questo costituisce un forte ricatto nei confronti dei lavoratori;

d) *straordinari*: il lavoro straordinario è generalizzato e obbligatorio; si arriva ad un orario di lavoro settimanale di 70-80 ore nei periodi di massima produzione. Ciò consente al padrone di dimensionare gli organici sui periodi di « morta », riducendo al minimo i rischi e le spese;

e) *repressione*: il ricatto del licenziamento è l'arma più valida e frequente fra quelle usate dai padroni per reprimere le lotte, di fronte alla quale i lavoratori sono assolutamente indifesi. C'è inoltre da ricordare che le piccole aziende sono spesso collegate o fra loro o con piccoli laboratori familiari o semplici lavoratori a domicilio, e questo collegamento viene utilizzato non solo nei periodi in cui la capacità produttiva della fabbrica non è sufficiente a soddisfare la domanda, ma anche nei momenti in cui i lavoratori attuano o minacciano scioperi. Pertanto il padrone è in grado di sopportare senza danno periodi anche lunghi di non utilizzazione dei suoi impianti, decentrando la produzione in altre piccole fabbriche o nel lavoro a domicilio. Le piccole fabbriche svolgono questa funzione di valvola di sicurezza nei confronti delle stesse grandi aziende ;

f) *cassa di integrazione e licenziamenti*: le piccole industrie, proprio per le loro caratteristiche, sono le più esposte ai periodi di crisi. Non avendo capacità di riconversione, nel momento in cui perdono di competitività (la quale ha peraltro margini molto ristretti), riducono gli orari e gli organici, chiedono l'applicazione della cassa di integrazione dei guadagni o addirittura chiudono gli impianti. I lavoratori sono quindi i primi, e talvolta gli unici, a pagare le difficoltà dei padroni. Non per nulla l'indice più significativo e immediato della congiuntura economica sono i livelli di occupazione e di sottoccupazione e le ore di cassa di integrazione.

5. La presenza dei sindacati nelle piccole fabbriche è praticamente nulla. Nullo è il lavoro di propaganda, nullo è il lavoro sindacale nelle fasi di rinnovo contrattuale nazionale (presentato per lo più come occasione per lotte a carattere solidaristico). Anche riguardo alle lotte aziendali i sindacati intervengono, quando intervengono, solo nei casi più gravi (licenziamenti), e sempre cercando mediazioni con gli enti locali o altre forze politiche. Quando non c'è l'abbandono completo dei lavoratori delle piccole fabbriche da parte dei sindacati, essi si limitano a ricercare il semplice tesseramento. Tutto ciò viene giustificato con la carenza di forze o con la scarsa coscienza degli operai, scambiando così le cause con gli effetti.

Invece è solido il rapporto di collaborazione fra sindacati e padroni. È soprattutto in questo settore infatti che i sindacati si sentono impegnati a dimostrarsi « responsabili », da una parte chiudendo due occhi sulle mancate applicazioni dei contratti e, dall'altra, proponendo essi stessi metodi di organizzazione del lavoro più produttivi (quattro turni nel settore tessile, per es.) e invitando gli imprenditori a riammodernare o a ristrutturare gli impianti.

6. La politica svolta dal PCI verso le piccole industrie è significativa delle contraddizioni del revisionismo. Mentre a livello nazionale il PCI ha ormai sposato la causa dei riformisti borghesi, rappresentanti i grandi monopoli e il capitalismo di Stato in particolare, a livello locale, e specialmente nelle regioni « rosse », esso impernia la propria propaganda sulla « lotta contro i monopoli ». Ciò avviene per stabilire alleanze con i piccoli imprenditori, al fine di garantirsi sostegni finanziari e la fetta di elettorato necessaria per la maggioranza negli enti locali.

Si arriva così non solo a teorizzare l'alleanza fra operai e piccoli imprenditori (padroni buoni, addirittura compagni con la tessera del PCI, che danno lavoro ai disoccupati e che sono oppressi dal grande capitale), ma addirittura a proteggere e ad avallare situazioni di supersfruttamento illegali anche dal punto di vista borghese.

È evidente, infatti, che l'alleanza tra il PCI e i piccoli capitalisti, nelle zone « rosse », non può avvenire che a spese degli operai.

C'è anche da ricordare che il PCI e il PSI sono direttamente capitalisti, in quanto padroni delle cosiddette « cooperative di consumo », nelle quali il supersfruttamento e la repressione non hanno niente da invidiare a quelli attuati dal capitalista più reazionario, e dove tutto questo è giustificato affermando che « qui siamo tutti compagni » e « tutti lavoriamo per il movimento cooperativo, una conquista della classe operaia ».

7. Per quanto riguarda i nostri compiti:

a) occorre approfondire l'analisi, qui solo abbozzata, del settore delle piccole fabbriche. Oltre ad approfondire il tema in termini generali, occorre individuarne le specificità, avvalendosi anche di ricerche particolari locali e di inchieste;

b) occorre definire e approfondire le forme di intervento politico, sia dal punto di vista degli obiettivi di lotta e degli strumenti di propaganda, sia dal punto di vista delle forme organizzative di massa da creare.

L'esperienza che abbiamo maturato fino ad ora ci suggerisce le seguenti indicazioni:

b1) l'arretratezza politica e sindacale dei lavoratori della piccola industria impone un uso corretto degli strumenti sindacali: nei casi di completa assenza di sindacalizzazione è necessario proporre come obiettivi la commissione interna o i delegati, ed inserirvi alcuni compagni. È necessario però fare chiarezza agli elementi più combattivi sull'uso che il sindacato fa di questi organismi e su quello che invece proponiamo noi (questi organismi devono suscitare o potenziare le lotte, e non addormentarle sviandole attraverso la mediazione e le trattative);

b2) l'isolamento e la debolezza politici e sindacali dei lavoratori impongono di collegare la singola fabbrica alle altre fabbriche della zona o del settore, individuando obiettivi di lotta comuni (contro la cassa di integrazione e per la difesa del posto di lavoro, contro le basse qualifiche, l'apprendistato, ecc.);

b3) occorre collegare le avanguardie che si possono esprimere nelle lotte delle piccole fabbriche con le avanguardie espresse da situazioni più avanzate (i pendolari che lavorano nelle grandi fabbriche e che abitano nella zona, gli studenti, i CUB di grandi fabbriche, ecc.);

b4) occorre evidenziare i nessi tra le condizioni di sfruttamento e quelle di oppressione sociale (ricordiamo che le piccole industrie sono soprattutto concentrate nelle zone di sottosviluppo e nelle zone periferiche delle aree metropolitane, dove l'oppressione sociale tocca livelli estremamente alti);

b5) per quanto riguarda gli organismi di massa da costituire, verificata l'impossibilità o la non opportunità di puntare alla creazione di CUB nelle singole situazioni di fabbrica, si deve lavorare nella direzione di organismi ad ambito territoriale o interfabbriche, che stimolino le lotte contro lo sfruttamento e l'oppressione sociale nelle forme concrete in cui si manifestano, e che costituiscano luoghi di formazione comunista per le avanguardie combattive che in essi si riconoscono.

Il PSIUP muore, nasce il PCIUP

Sulle "nuove" tesi del Manifesto

Con la stessa faciloneria « creativa » di un anno fa la montagna-Manifesto ha partorito un altro topolino, accelerando a tal punto la « maturità » del comunismo da essere già pervenuto a prefigurare l'arteriosclerosi. La « piattaforma per un movimento politico organizzato » vuole essere un momento di bilancio per un rilancio articolato; ma titolo meno felice non ne conoscevamo. O infatti le famose e strombazzatissime « Tesi » di un anno fa non avevano niente a che fare con un « movimento politico organizzato », e allora c'è da chiedersi quanto coerentemente marxista sia formulare delle tesi politiche senza legarle alla prassi di un movimento politico e al movimento reale della lotta di classe, oppure si tratta dell'esplicito riconoscimento, su cui sarebbe fin troppo facile ironizzare, che di organizzato non c'era niente, perché non c'era niente di omogeneo salvo un pugno di ex-dirigenti del PCI.

« Le analisi e le previsioni hanno ricevuto una conferma; la nostra proposta politica ha invece camminato lentamente ed ha prodotto risultati nettamente inferiori al necessario », questo è il brillante esordio della piattaforma, ed è certo la migliore conferma di un atteggiamento politico fondato pregiudizialmente sulla mistificazione: i compagni del « Manifesto » non sono nemmeno sfiorati dal dubbio che in caso di divaricazione accentuata tra analisi e proposta politica non può mai essere uno solo dei due elementi a non funzionare, ma non funzionano entrambi, e in primo luogo non funziona l'analisi. Ma è analisi, o mediocre ideologia di salotto, profetizzare sulla maturità del comunismo? E come può tale « analisi » consentire la definizione delle contraddizioni, l'individuazione dei compiti e delle responsabilità, la misura delle proprie forze e di quelle del nemico di classe?

Tuttavia noi non crediamo che si sia trattato di ingenuità e inesperienza, ma di scelte politiche precise di stampo centrista.

Il « Manifesto » ha voluto giocare contemporaneamente tutte le carte e fare tutti i discorsi politici possibili, oscillando alternativamente tra avventurismo e codismo, rompendo alleanze politiche con la stessa disinvoltura con cui le aveva strette, accentuando lo sperimentalismo gratuito e subito dopo rinculando, subendo in ultima analisi la confusa pressione di quei settori della piccola borghesia intellettuale radicalizzata a cui aveva preferito rivolgersi.

La sua nuova piattaforma riflette, nell'immancabile pasticcio, il groviglio di tutte le scelte possibili, immiserite qua e là da banalissime considerazioni, trionfalizzate nella presentazione del « Manifesto » come del « gruppo politico più esteso e più influente della sinistra rivoluzionaria », con una mancanza di misura nella stessa configurazione delle autocritiche tale da cadere nel ridicolo. Ne esce un incredibile progetto politico, rinchiuso nei margini del buon senso quanto più prende le distanze dalla linea degli obiettivi prefiguranti, spropositato e grottesco in ogni sforzo di riprodurre obiettivi degni della « maturità del comunismo », una combinazione mal dosata di discorsi « sinistri » e di proposte di destra o viceversa.

Se un anno fa c'era chi poteva ritenere ancora ingiustificate o addirittura eccessive le nostre critiche perché poteva sembrare che facessimo il processo alle intenzioni, la sinistra rivoluzionaria dispone oggi del materiale più ampio sull'opportunismo del « Manifesto », dalla pratica del « Manifesto » stesso. Tuttavia (ed è per questo che ancora una volta abbiamo ritenuto opportuno puntualizzare le nostre critiche) se è vero che il « Manifesto » ha realmente perso in credibilità politica nella sinistra rivoluzionaria, esso è pur sempre in grado, attraverso il suo ultra-velenoso e ultra-settario quotidiano, di influenzare settori di opinione pubblica nella sua campagna contro le organizzazioni marxiste-leniniste, di ingenerare confusione, sfiducia e di far credere che davvero i problemi all'ordine del giorno siano le tattichette di piccolo cabotaggio e di corto respiro nei confronti del PCI e del PSI.

Le valutazioni presenti nella «piattaforma» si caratterizzano, ancora una volta, per l'eclettismo. Ad una osservazione autocritica si fa seguire non la messa in discussione della propria linea politica ma, a scelta, l'invocazione di fattori oggettivi o l'accusa al « settarismo » altrui, se non addirittura l'uno e l'altro dei motivi. A qualche sprovveduto tutto ciò potrà sembrare un raro esempio di dialettica, per noi si tratta di un rimescolamento delle carte per fare sempre lo stesso discorso.

« ... l'aggregazione di un polo politico e organizzativo alternativo, capace di incidere realmente sul comportamento delle masse e dunque sullo sviluppo della situazione complessiva, non solo non ha fatto grandi passi avanti, ma, per certi aspetti, ha fatto passi indietro ». Nel linguaggio politico una simile affermazione ha un solo significato, il fallimento di un progetto a cui era subordinato ogni aspetto del lavoro politico. Ma, a quanto sembra, per il « Manifesto » si tratta solo di elencare i motivi « oggettivi » e il « settarismo » altrui come motivi del fallimento. Fino ad ora (ma invitiamo i compagni ad approfondire l'indagine perché ci troviamo davanti, nella migliore tradizione delle avanguardie letterarie, a una opera aperta, a testo multiplo, in cui ognuno può trovare quello che gli piace e scartare quello che non va) noi siamo riusciti a individuare nove cause del fallimento. Le elenchiamo tutte, per comodità del lettore: 1) settorialismo e limiti di spontaneità nel movimento delle masse (pag. 5); 2) involuzione classista e autoritaria dei regimi dell'Europa orientale e perfino del PCI (pag. 5); 3) incapacità della rivoluzione culturale cinese di innescare, fuori dai suoi confini, un immediato processo di rinnovamento rivoluzionario (pag. 5); 4) ritardo nell'aver condotto la battaglia all'interno del PCI (pag. 5); 5) eclettismo nell'aggregazione, unità senza principi (« ...esperienze d'unità d'azione... senza... coerenza fra la linea e la pratica ») (pag. 5); 6) opportunismo sui problemi dell'organizzazione (« ...rinviare troppo a lungo il problema di una nostra definizione organizzativa e soprattutto (sottolineatura nostra) politica ») (pag. 5); 7) settorialismo, localismo e settarismo dei « gruppi » (pag. 4); 8) opportunismo sui problemi della lotta politica e ideologica (« ...errori di codismo, debolezza e incertezza nel condurre una lotta politica chiara... ») (pag. 22); 9) settarismo nei rapporti con le altre organizzazioni (« ...un atteggiamento di sufficienza, di paternalismo, di trascuratezza ») (pag. 22).

A noi tutto ciò sembra sufficiente. Ci troviamo davanti a penosi artifici per dire che si è sbagliato tutto lasciando intendere contemporaneamente che è tutto giusto e si può continuare come prima. E la migliore conferma diretta ci viene a proposito dei famosi « comitati politici », dove da un lato si afferma che la proposta politica è corretta in tutti i suoi aspetti (« Sulla questione delle lotte di fabbrica noi confermiamo, punto per punto, perché ci sembrano verificate dallo sviluppo ulteriore della situazione, le cose dette al convegno di Milano dello scorso gennaio ») e dall'altro si dichiara che non si è riusciti neppure a iniziare il processo di costruzione di comitati politici; cioè, in altri termini che di comitati politici tuttora non ne esistono. Ma allora,

che roba è la verifica dello « sviluppo ulteriore della situazione »? Citiamo testualmente (le sottolineature sono nostre) dalle pagine 12 e 31: « Molti dei nostri compagni si chiedono, ci chiedono, perché quella linea rivendicativa e organizzativa non ha finora proceduto in modo rapido ed ha incontrato tanti ostacoli. La risposta è abbastanza semplice. Come dicevamo già a Milano la guerriglia rivendicativa esige una struttura organizzativa di partenza (avevamo proposto i comitati politici proprio con questo obiettivo prioritario), anzi una struttura organizzativa credibile, cioè radicata effettivamente nelle avanguardie operaie. È questa condizione di partenza che non siamo sinora riusciti a realizzare ». *Per imbrogliare le carte vengono a questo punto elencati vari fattori che hanno impedito lo sviluppo dei comitati politici, e questa volta siamo riusciti a individuarne sei, ma è una prima lettura e può darsi che in seguito si possano rintracciare altri fattori. Elenchiamoli: 1) opposizione e rifiuto da parte dei gruppi extra-parlamentari (pag. 13); 2) tendenza, non si sa bene di chi, a costituire comitati politici « esterni » alla fabbrica anziché interni (pag. 13); 3) diffidenza manifestata da parte dei quadri sindacali di base (pag. 13); 4) incomprensione del significato di « guerriglia rivendicativa » che non vuol dire scontro frontale e improvvisato ma il suo contrario; 5) tendenze corporative, verso un sindacalismo giallo ,che si esprimono nella costituzione dei comitati di base (pag. 14); 6) incomprensione politica di quale tattica seguire nei confronti del sindacato (pag. 14).*

È meglio a questo punto, per evitare di proseguire nell'elencazione delle centomila cause oggettive e soggettive che il « Manifesto » adduce per giustificare il proprio fallimento, fermarsi un poco e chiedersi che credibilità hanno tutte queste cause. Non possiamo certo cominciare a considerarle una per una, non solo per limiti di spazio, ma anche perché molte di esse sono pretestuose. Venirci a raccontare, ad esempio, che non bisognava interrompere la lotta dentro il PCI dopo l'XI congresso può essere sì un elemento tardivo di autocritica, ma non ha niente a che fare con le cause del fallimento del processo di organizzativo » al PCI. Di questo passo è facile arrivare all'arca di Noè o al problema dell'uovo e della gallina; a meno che non si intenda dire che la costituzione di quel « polo » richiede una svolta a sinistra da parte del PCI: solo così, d'altra parte, è possibile spiegare la lamentela sull'« involuzione » dell'URSS e dei paesi legati ad essa, nonché del PCI. L'assenza di analisi della natura di classe di questi paesi e del revisionismo moderno provoca le più curiose giravolte per dimostrare una recuperabilità del revisionismo a un processo rivoluzionario. Addebitare alla rivoluzione culturale cinese, il cui carattere di lotta di classe contro il revisionismo è ormai riconosciuto unanimamente, il limite di non aver saputo innescare un « processo di rinnovamento rivoluzionario » è davvero un grosso bluff.

E ancora: che senso ha prendersela col settorialismo e i limiti della spontaneità, quando dapprima si è fatta un'« analisi » spropositata mirante a valorizzare, sempre in nome della «maturità del comunismo», la spontaneità e il settorialismo stesso in nome del carattere totalmente politico dei movimenti di massa? E che senso ha deprecare settorialità e spontaneismo quando non si è fatto letteralmente niente per correggere o combattere ciò, quando cioè ci si è mossi senza organizzazione, senza linea o con cento linee, alla coda delle masse e con la testa tra le nuvole o impegnata in giochetti parlamentari?

Pesanti sono le responsabilità del « Manifesto » verso le organizzazioni rivoluzionarie: con un settarismo vergognoso le ha presentate per tutto un periodo come un pugno di ragazzini in cerca di gratificazioni morali e in preda a tendenze intellettualistiche, evitando sempre di pronunciarsi seriamente sul merito politico di un'iniziativa, di una proposta politica, di un'elaborazione teorica, perché l'una valeva l'altra e solo il « Manifesto » aveva capito la verità del processo rivoluzionario. Adesso, nella misura in cui le sue iniziative e proposte sono contrastate politicamente da varie organizzazioni rivoluzionarie, il « Manifesto » scopre che esse in realtà esistono e che bisogna entrare nel merito politico, condurre la lotta ideologica, ecc. Ma, a parte l'ideologia qualunquistica che anche il « Manifesto ha alimentato sui « gruppuscoli », non c'è alcun dubbio che da tempo ormai il « Manifesto » si è scelto i suoi alleati e interlocutori nell'area delle organizzazioni spontaneistiche (in particolare Lotta Continua), con le quali mira a costituire un cartello di forze (basti l'esempio della campagna contro Fanfani e il fanfascismo), destinato inevitabilmente a lacerazioni e risse nella misura in cui in esso tende a prevalere la gara tra chi è più forte e chi è più in grado di inventare slogans.

Il blocco opportunista tra « Manifesto » e Lotta Continua è ormai una realtà. Esso ha come compito prioritario la lotta contro l'influenza tra le masse delle organizzazioni marxiste-leniniste, giudicate di volta in volta settarie, libresche, economiciste, pavide, localiste, corporative, avventuriste, dogmatiche e via di seguito.

La denigrazione dei CUB, e cioè dei primi nuclei proletari che si inseriscono nel processo di ricostruzione di un movimento di classe, ha, per il blocco opportunista, grande importanza. Il problema è il seguente: se tale processo dovrà ricomprendere ancora lungo i ciarlatani rappresentanti di alcuni settori piccolo borghesi intellettuali, o se vi si dovrà affermare una direzione proletaria.

Non possono bastare, a mistificare i moventi reali dell'attacco ai CUB, alcune definizioni generali abbastanza corrette sul rapporto fra lotta economica e lotta politica o sulla necessità di sviluppare non un quarto sindacato ma organismi di massa autonomi, né bastano a rendere credibile l'ipotesi dei comitati politici. In un anno il « Manifesto » si è accodato con la stessa disinvoltura a iniziative di portata e segno assolutamente diversi, mettendo con ciò in evidenza la sua noncuranza verso la lotta di classe e la sua intenzione di egemonià settaria, piccolo-borghese, sulle avanguardie proletarie. Alludiamo all'appoggio alla « sinistra sindacale », al CUB di Roma Termini, alle Assemblee Operaie Unitarie fantasma di Lotta Continua.

L'attacco ai Comitati di Base avviene in termini del tutto di comodo, attribuendo loro volgarmente compiti, finalità e caratteristiche che non hanno nessuna attinenza con quelli reali. Queste operazioni le conosciamo fin troppo bene, perché è da due anni almeno che gli spontaneisti di tutte le specie, in nome di volta in volta del carattere politico della lotta o della necessità di obiettivi socializzanti, non integrati, ecc., vanno a dire in giro che i CUB sono organismi corporativi, settoriali, economicisti e, perché no, gialli. Fortunatamente per tutti è la lotta di classe stessa a delimitare oggi in modo più rigoroso i termini del dibattito sull'attività dei rivoluzionari nelle fabbriche, sicché risulta sempre più chiaro che bisogna operare per il rafforzamento e la generalizzazione di organismi politici di massa del proletariato.

A consentirci un giudizio definitivo viene la pratica della lotta di classe: sul quotidiano del « Manifesto » è comparso il 21 novembre un articolo a firma del collettivo del « Manifesto » della Pirelli, collettivo composto da ... una persona.

Un'altra questione sulla quale il « Manifesto » spande ogni genere di deformazioni e di sciocchezze, e che non ci stancheremo mai di sottoporre all'attenzione dei militanti, è quella del rapporto fra momento difensivo e momento offensivo della lotta di classe. Il « Manifesto » ha sempre volutamente equivocato, sia scambiando per lotta « offensiva » i sintomi di ripresa del movimento sindacale, sia accusando Avanguardia Operaia di sostenere una teoria del « riflusso », che non è mai stata nostra. Il falso, voluto ad arte, consiste nell'attribuirci una specie di teoria gradualista dell'attività rivoluzionaria, secondo cui ci sono fasi in cui non bisogna lottare ma dedicarsi alla pura « formazione ideologica dei quadri », e fasi in cui, dopo aver formato questi quadri, ci si può dedicare alla lotta di classe. Occorre ancora una volta precisare che il « riflusso » delle lotte dopo lo autunno « caldo » è stato un fatto reale nel senso della mancata generalizzazione prima e dell'atomizzazione estrema delle lotte dopo, e che ciò significa adeguare attentamente la tattica nell'attività politica di fabbrica; ma la « formazione ideologica » come momento separato dalla pratica della lotta di classe la lasciamo agli ideologi che hanno potuto intravvedere, non si sa in quale cielo, la « maturità del comunismo ».

Il « Manifesto » non ha mai tenuto conto in modo adeguato degli elementi che abbiamo indicato. Un anno fa, esso sosteneva la tesi della nuova ondata rivoluzionaria e della spontaneità dirompente del movimento politico delle masse, ondata che si trattava di valorizzare e orientare perché arrivasse, in una « corsa contro il tempo », allo sbocco rivoluzionario.

Non si tratta, per noi, di mettere in dubbio la permanenza di un alto livello di combattività della classe operaia, che non è venuta sostanzialmente meno dopo le lotte del 1969-70 che non cede nemmeno di fronte alla controffensiva borghese. Si tratta però di rendersi conto, in primo luogo, che la classe operaia non si è liberata dal controllo del revisionismo e del sindacalismo collaborazionista, e che le avanguardie di lotta devono ancora in larga parte trovare una collocazione politica e organizzativa che superi l'orizzonte della lotta nella singola fabbrica. Chi, come gli spontaneisti e il « Manifesto », ha voluto prefigurare una fase ascendente delle lotte in senso rivoluzionario e una « maturità comunista » generalizzata del movimento delle masse, ha di fatto operato per disarmare politicamente le masse stesse, sia quando ha creduto che i sindacati fossero ormai del tutto alla corda e l'autonomia proletaria avesse raggiunto il suo livello più alto, sia quando ha voluto vedere nei consigli di fabbrica la nuova forma della coscienza politica rivoluzionaria delle masse.

Oggi il « Manifesto », dopo aver constatato che il movimento delle masse non ha avuto uno sviluppo lineare e che ci troviamo davanti a una fase di controffensiva borghese, tenta ancora la fuga in avanti, fantasticando di risposta offensiva e dando ad intendere che ogni lotta difensiva degli interessi del proletariato è settoriale, riduttiva e in ultima analisi opportunista. Noi invece non abbiamo nessuna esitazione nel ribadire che compito prioritario dei rivoluzionari in questa fase è l'organizzazione della lotta di difesa degli interessi del proletariato che oggi subisce un aumento ulteriore dello sfruttamento e dell'oppressione sociale.

Nessuno pensa che dalla somma dei momenti di lotta difensiva si arrivi in modo progressivo alla generalizzazione delle lotte; l'unica risposta corretta è quella di intrecciare strettamente la propaganda e la agitazione rivoluzionaria alla lotta delle masse, di sviluppare e consolidare gli organismi di massa autonomi, di tendere alla costruzione della organizzazione rivoluzionaria nazionale.

La preparazione per una nuova « onda alta » del movimento, per la offensiva, ecc., come propone a sua volta il « Manifesto », non è un compito da affrontare nel più sfrenato soggettivismo, dando alla realtà il colore e il segno dei propri desideri anziché dei rapporti di forza tra le classi. Il « Manifesto », nella sua piattaforma, storce il naso e osserva che le lotte per l'occupazione, per la casa, ecc., sono giuste però sono limitate, poiché davanti ad ogni problema bisogna saper dare una « risposta offensiva », la quale, in ultima analisi, consiste nella ... socializzazione delle lotte, nella tradizione del peggiore spontaneismo. Così, da un lato, mentre propone una serie di obiettivi di lotta, il « Manifesto » ripropone l'ennesima fuga in avanti con l'affermazione che bisogna fare di ogni lotta una lotta « offensiva » per il potere: per es., a proposito del Mezzogiorno da un lato esso propone la lotta perché « lo enorme flusso di danaro pubblico verso il mezzogiorno » sia utilizzato « per dare lavoro al massimo numero di sottoccupati e per soddisfare i bisogni più immediati delle masse povere », e dall'altro lato ripropone un fantomatico contropotere popolare da realizzare attraverso « il controllo diretto, dal basso, di tale utilizzazione ».

La mistificazione peggiore che la « piattaforma » contiene è proprio la ripresa delle teorie massimaliste-riformiste sul contropotere, sul controllo dal basso, sull'uso alternativo, che trovano un'applicazione soprattutto a proposito della scuola. Viene rispolverato come « punto di riferimento positivo » un « sapere alternativo » che altro non è se non un'ennesima versione delle posizioni del « gruppo Capanna », del PCI, dei gradualisti, sulla scuola critica, gestita dal basso, controscuola, ecc. Venirci a dire che si tratta di qualcosa di diverso perché al posto della cultura alternativa in questo caso viene proposta « la lotta politica come fondamento del conoscere » non significa niente, dal momento che l'unico senso concreto che ha una tale proposta è quello di illudere che se nella scuola si leggono i classici del marxismo o vengono ogni tanto degli operai a tenere una conferenza, la scuola non è più borghese.

Neppure la proposta di costituire collettivi aperti che anziché rinchiudersi nella scuola discutano di mille cose intacca minimamente la natura di classe della scuola.

Assistiamo alla riproposizione utopistica di una scuola integralmente comunista all'interno della società capitalistica, per di più con un'articolazione così ampia da presupporre che, mentre la borghesia se ne sta a guardare, le masse, a partire dalle scuole elementari per finire alle università e alle fabbriche, si organizzano in collettivi che gestiscono in un « nuovo modo ... la conoscenza », unificano lavoro manuale e intellettuale, *fondono ricerca e lavoro politico, mettono gli operai in cattedra e gli studiosi in fabbrica, ecc. Meno male che, forse con intenzioni umoristiche, si può leggere nella « piattaforma » stessa che si tratta di una « proposta molto complessa »! Continuando di questo passo leggeremo qualche altra proposta di tesi in cui i compagni del « Manifesto » ci spiegheranno paragrafo per paragrafo come attuare subito il comunismo integrale in ogni fabbrica.*

Che conclusioni è possibile trarre dalla lettura di questa « piattaforma »? La nostra sorpresa nei confronti delle giravolte del « Manifesto » è ormai disincantata, dato che da due anni a questa parte lo abbiamo visto passare da un discorso all'altro con la massima disinvoltura. Ma il giudizio politico che avevamo dato fin dal marzo 1970 (cfr. il n. 4/5 del nostro giornale) sull'operazione-Manifesto come operazione centrista, mirante a costituire un cartello opportunista che strizzando l'occhio a sinistra portasse avanti una politica riformista (da qui la definizione di PCIUP) va ribadito in pieno. Né riteniamo che sia in contraddizione tutto ciò con la tendenza a costituire un cartello di alleanze con le organizzazioni spontaneiste, perché il sinistrismo verbale del cartello copre sempre di più una politica opportunista. Come ha dimostrato, appunto, la campagna politica contro il « fanfascismo ».

QUADERNI DI AVANGUARDIA OPERAIA

di prossima pubblicazione

Quaderno n. 4 — **è dedicato ad un'analisi dell'origine, della configurazione, dei compiti attuali e delle prospettive dei Comitati Unitari di Base, e ad un'esposizione della linea dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia verso il proletariato industriale, nel contesto delle trasformazioni avvenute negli anni 60 nella composizione del proletariato industriale, nella struttura del movimento operaio organizzato e nei rapporti tra movimento operaio organizzato e proletariato industriale.**

Quaderno n. 5 — **è dedicato alle esperienze pratiche più rilevanti dei Comitati Unitari di Base: contratti; lotte salariali, contro l'aumento dello sfruttamento e per la difesa del posto di lavoro; lotte contro la repressione; inchieste sulla condizione proletaria; lotte contro il riformismo borghese, agitazione e propaganda per obiettivi di difesa degli interessi proletari dall'oppressione borghese; agitazione e propaganda sulle rilevanti questioni di politica interna e internazionale; lotta contro il revisionismo e la politica di collaborazione di classe; agitazione internazionalista; formazione comunista dei militanti e dei quadri; lotta contro lo spontaneismo e il dogmatismo.**

già pubblicati

Quaderno n. 1 — **La concezione del partito in Lenin 1: dai gruppi al partito (1895-1912)** — 128 pp. L. 500

Quaderno n. 2 — **Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco** — 196 pp. L. 600

Quaderno n. 3 — **Il revisionismo del PCI: origini e sviluppo** — 144 pp. L. 500

Sviluppo di Avanguardia Operaia e costruzione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista

Per le forze politiche che oggi intendono impegnarsi nella costruzione di un'organizzazione proletaria di avanguardia a livello nazionale si impongono una serie di motivi di riflessione sulle esperienze compiute, sugli obiettivi da raggiungere e sulle condizioni generali nelle quali il lavoro politico dovrà svilupparsi.

Il confronto tra queste forze, così come la definizione dei livelli possibili di unità o di scontro politico, passa in primo luogo per il riconoscimento dei tratti più significativi che caratterizzano la fase attuale della lotta di classe.

Stabilito che il blocco dominante è impegnato nella realizzazione di uno « Stato forte » che ha i suoi pilastri nei diversi strumenti repressivi che lo Stato borghese, l'organizzazione produttiva e il particolare ruolo svolto dal revisionismo gli consentono, la prima cosa da riconoscere è che il proletariato si trova in questa fase costretto ad una azione essenzialmente difensiva.

Proclamare che la tendenza vincente è la rivoluzione e che le contraddizioni tra classe operaia e revisionismo sono destinate ad approfondirsi, è indubbiamente giusto sotto il profilo storico e strategico ma di per sé non vale a definire i compiti e le possibilità concrete delle avanguardie rivoluzionarie nel periodo attuale. E il fatto di concludere giustamente che le contraddizioni generate dallo sviluppo capitalistico italiano, sia a livello strutturale che sovrastrutturale, continuano ad accentuarsi, non può portarci alla conclusione meccanica che ci troviamo ad un passo da da uno sbocco politico rivoluzionario delle tensioni sociali.

Malgrado le contorsioni grottesche degli spontaneisti vecchi e nuovi, il dato emergente resta la presa sostanziale che il revisionismo conserva a livello complessivo sulle masse proletarie, anche se le incrinature sono in continua estensione. Il che significa, in altri termini, che il proletariato continua ad essere egemonizzato, in una forma specifica, dall'ideologia borghese.

Questo spiega ad esempio perchè i processi di radicalizzazione in atto in diversi strati sociali subalterni e nelle stesse masse studentesche sono rimasti senza sbocco politico complessivo: il proletariato, come classe sociale, non è ancora giunto ad assumerne la direzione, proprio perché nel suo seno è ancora dominante l'influenza revisionista.

Il punto nodale è dunque il distacco del proletariato dal revisionismo, la necessità di individuare in ogni aspetto delle lotte in corso nei vari settori dell'organizzazione sociale l'interesse del proletariato come classe rivoluzionaria, e quindi la forma politica e organizzativa concreta mediante la quale le forze d'avanguardia devono promuovere la conquista da parte del proletariato della sua autonomia politica di classe.

In questo compito, che richiede il massimo di compattezza e di forza di penetrazione politica, ci si scontra non soltanto con l'azione repressiva congiunta dell'apparato statale e delle organizzazioni revisioniste, ma con le divisioni profonde in seno allo schieramento soggettivamente anticapitalista e antirevisionista.

Tuttavia di fronte a questa situazione non servono i piagnistei qualunquistici ed ipocriti dei piccolo-borghesi di sinistra, e neppure i vari tentativi opportunistici di ricucitura che immancabilmente si risolvono con il classico pugno di mosche. Si tratta, al contrario, di capire il senso di queste divisioni, di delimitarne esattamente la portata, di stabilire un terreno di confronto rapportando la scelta di lotta politica o quella di ricerca dell'unità alle concrete esigenze di sviluppo del movimento proletario di massa e, nel suo seno, di una avanguardia comunista organizzata a livello nazionale.

Rifiiutare una concezione utopistica e opportunista dell'organizzazione nazionale, basata sul recupero di tutti i raggruppamenti politici che in un modo o nell'altro portano avanti un discorso anticapitalista e antirevisionista, non significa affatto sottovalutare l'importanza che ha in questa fase lo sforzo di omogeneizzare politicamente e organizzativamente tutte le forze che si richiamano, nelle formulazioni e nella pratica politica di massa, al marxismo-leninismo. E neppure deve significare, una voltá identificato un campo spontaneista con la sua articolazione, non porsi il problema di utilizzare mediante una lotta politica rigorosa e una tattica accorta le sue contraddizioni interne e non porsi in tal modo l'obiettivo di recuperare una parte delle forze attualmente egemonizzate dallo spontaneismo.

I rapporti di forza tra schieramento soggettivamente rivoluzionario da un lato, blocco dominante e schieramento revisionista dall'altro sono tali che non consentono di trascurare l'impegno alla capitalizzazione di tutto il potenziale di sinistra, in nome di un vacuo settarismo di bandiera.

Ma lo svolgimento di questi compiti ne comporta preventivamente uno: deve oggi essere messa in primo piano l'identificazione di un'area di forze leniniste largamente omogenee e la ricerca serrata all'interno di essa del confronto con fini di unità politica e organizzativa.

Sarà utile richiamare brevemente l'insieme di punti che giudichiamo irrinunciabili per stabilire livelli di omogeneità reali, tali da consentire un passo in avanti effettivo nel peso politico dello schieramento leninista nella lotta di classe, fatti salvi i riferimenti generali al marxismo-leninismo e all'esperienza rivoluzionaria internazionale del proletariato, dall'Ottobre russo alla Rivoluzione Culturale cinese, e una pratica internazionalista autentica:

a) *L'Italia è sotto tutti i profili un paese imperialista, e in nessun modo può essere assimilata ai paesi sottoposti a dominazione neo-coloniale: essa, anzi, svolge un importante ruolo controrivoluzionario attivo a livello internazionale; nel quadro della schieramento imperialista occidentale, il cui paese leader sono gli USA, l'Italia è partecipe del contraddittorio processo di integrazione politica ed economica tra paesi europei occidentali, nella prospettiva di un imperialismo europeo occidentale integrato che sostenga un ruolo di grande potenza mondiale.*

b) *Nel quadro di una tendenza che coinvolge i principali paesi dell'Occidente europeo, il capitalismo italiano punta sul rafforzamento del potere esecutivo e dell'apparato di repressione (tendenza allo « Stato forte »), nel quadro istituzionale vigente e fruendo dell'apparato legislativo vigente; una tendenza, perciò, che solo forzando verso pericolose mistificazioni opportuniste può essere definita in termini di « fascistizzazione ».*

c) *I partiti revisionisti e riformisti e le organizzazioni sindacali (collaborazioniste) svolgono un'essenziale funzione di copertura e di sostegno della tendenza allo « Stato forte ».*

d) *La lotta contro la politica del blocco dominante e la tendenza allo « Stato forte » va intesa sia in termini di agitazione e propaganda generali, sia in termini di mobilitazione per una risposta decisa e tempestiva contro la sue concrete articolazioni (attacco alle organizzazioni rivoluzionarie e alle avanguardie proletarie e studentesche, alla libertà d'azione politica nelle scuole, alla libertà di sciopero e di manifestazione, ecc.).*

e) *La lotta contro l'influenza revisionista nel proletariato va imperniata sulla costruzione e sullo sviluppo combinato di cellule e di organismi autonomi che svolgano un'ampia attività di organizzazione, di agitazione e di lotta sulle questioni che interessano*

immediatamente le masse proletarie, e un'attività di formazione politica e ideologica dei militanti; i tentativi di costruire correnti sindacali « rosse » rappresentano, nella fase attuale, la subordinazione dell'attività dei rivoluzionari alle scelte strategiche dei riformisti e, lungi dal consentire uno sviluppo efficace della necessaria agitazione antirevisionista e anticapitalista nelle strutture sindacali a reale partecipazione di massa, quali ad esempio i consigli dei delegati di fabbrica, coprono presso le avanguardie proletarie e il proletariato nel suo insieme il collaborazionismo degli apparati sindacali.

f) Occorre operare per lo sviluppo di un movimento unitario di massa degli studenti imperniato sulla lotta alle varie forme di selezione sociale e di merito.

g) È necessario un impegno di lotta assolutamente chiaro contro lo spontaneismo e le sue oscillazioni avventuriste e opportuniste, che va considerato ad un tempo come l'espressione di processi di radicalizzazione in atto in strati piccolo-borghesi intellettuali privi di una direzione proletaria, e come un tentativo di tali strati di stabilire la propria egemonia sul movimento rivoluzionario in formazione e sulle avanguardie proletarie in particolare; questa lotta deve tendere alla sconfitta della organizzazioni e dell'ideologia spontaneiste e al recupero ad una direzione proletaria e al marxismo-leninismo delle forze influenzate da esse.

h) È altresì necessario sviluppare la lotta politica contro le tendenze dogmatiche e i loro tentativi di gabellare per marxismo-leninismo questa o quella variante di costrutti ideologici stereotipati, con conseguenze disastrose sul piano dell'analisi concreta, delle scelte pratiche, dell'attività teorica e di propaganda.

Come si vede, non si tratta per noi di ricercare il confronto e l'impegno unitario su di un programma politico organico e rigidamente definito (il che sarebbe per diverse e comprensibili ragioni assurdo, o nel migliore dei casi velleitario), ma di ricercarlo in via preliminare su di una serie di punti qualificanti di un orientamento teorico-politico e di un indirizzo pratico di lavoro di massa.

Questo è quanto, a nostro avviso, corrisponde alle necessità reali di questa fase di costruzione di un'organizzazione nazionale marxista-leninista, ai compiti che concretamente essa può e deve svolgere a breve termine nel processo di costruzione del partito rivoluzionario del proletariato.

Ed è con questi criteri che ci siamo sinora mossi, sia nello sviluppo di Avanguardia Operaia e della sua influenza, sia nello sforzo di ampliare l'area delle organizzazioni leniniste a noi omogenee, in un'attività di confronto e di ricerca di unità politica con forze operanti in diverse località italiane e straniere.

I risultati non sono mancati. La sezione veneziana di Avanguardia Operaia nacque dalla fusione con il Circolo Lenin; quella romana dalla fusione con la Sinistra Leninista; quella perugina dall'iniziativa della componente leninista all'interno del Circolo K. Marx e di due circoli della provincia; quella romagnola dalla fusione con i circoli di tre località; quella di Verona, in tempi recentissimi, dalla fusione con Unità Proletaria; quella di Salerno, anch'essa recentissima, dalla fusione con un gruppo di orientamento leninista uscito dal Manifesto.

In altre situazioni la nostra espansione politica e organizzativa deriva da una nostra iniziativa diretta e dalla crescita politica di nuclei locali di compagni. È questo il caso del Piemonte (provincie di Alessandria e di Asti) e delle organizzazioni che sorgono nella maggior parte delle provincie delle regioni venete e della Lombardia, oltre che a Carrara, Chieti, Napoli, Palermo. Attualmente, organizzazioni di Avanguardia Operaia sono presenti in 21 provincie e in formazione in numerose altre.

Questo sviluppo ci ha posto e pone numerosi problemi di ordine politico, organizzativo e finanziario, data la ristrettezza dei mezzi dei quali disponiamo e il numero limitato di quadri di provata esperienza che possano dedicare a pieno tempo le loro energie all'organizzazione; ma nel contempo ha costituito un preziosissimo arricchimento politico e un considerevole ampliamento del campo di verifica pratica della nostra iniziativa nel lavoro di massa.

In altri termini, questo sviluppo ci ha consentito di fare numerosi passi nell'acquisizione di un'ottica nazionale nell'impostazione del nostro lavoro. La caratterizzazione in questo senso, per altro imperfetta, della nostra nuova pubblicazione quindicinale non sarebbe stata altrimenti possibile.

Il bilancio che possiamo trarre dall'ultimo anno di lavoro è indubbiamente positivo, e avrebbe potuto esserlo ancor più se non fossimo stati costretti in numerose occasioni a dover rimontare nel lavoro di massa i guasti e spesso la terra bruciata creati dalle farneticanti iniziative spontaneiste di ogni tipo, oppure a tener testa a furiosi attacchi, come quelli che ci sono stati mossi da coalizioni opportunistiche senza principio all'interno della sinistra rivoluzionaria nel periodo precedente le manifestazioni del 12 dicembre.

Il nostro sviluppo richiede un miglioramento generale della qualità del nostro lavoro politico. Un'ingenuità nella quale non si deve cadere è ritenere di poca importanza lo scontro con le tendenze spontaneiste e i blocchi da esse ispirati, nella convinzione che il nostro lavoro di massa è corretto e che quindi risulterà di per sé vincente in prospettiva. Dobbiamo invece renderci conto fino in fondo che la lotta contro lo spontaneismo, che attualmente è più forte, come influenza politica generale a livello nazionale, delle forze leniniste, è necessaria; la stessa efficacia della lotta contro il blocco borghese dominante e il revisionismo dipende in una certa misura dal far pulizia nel campo rivoluzionario.

Ma, nello stesso tempo, è chiaro che il prezzo di questo impegno non può essere la cristallizzazione della nostra influenza tra le masse proletarie. Dobbiamo premunirci in anticipo da ogni rischio di trasformarci in una piccola organizzazione rivoluzionaria ripiegata su se stessa, per effetto dell'attacco congiunto della repressione borghese, dei revisionisti e del sindacalismo collaborazionista, e degli opportunisti piccolo-borghesi nel campo rivoluzionario.

Dobbiamo far tesoro del cumulo di esperienze, lontane e vicine, del movimento rivoluzionario del proletariato.

Operare per la costituzione di un'organizzazione nazionale marxista-leninista significa, come già abbiamo scritto, promuovere lo sviluppo dell'area leninista come processo combinato di rafforzamento di ogni sua singola componente e di fusione delle componenti omogenee politicamente, ideologicamente e per stile di lavoro. In questo senso concretamente ci stiamo muovendo da tempo e in varie località stiamo intensificando i rapporti di confronto politico e di collaborazione con organizzazioni leniniste e con nuclei di compagni, a diversi livelli di centralizzazione politica.

Il fatto di considerare « privilegiati » e di venire intensificando i rapporti con le organizzazioni e i nuclei di orientamento più affine al nostro, non significa che il confronto sia esaurito e che si possa già da oggi ipotizzare una fusione: diciamo che di comune accordo stiamo lavorando per verificare questa possibilità. E neppure significa esaurire nell'elenco delle organizzazioni e dei nuclei più affini, con i quali i rapporti sono stretti, le componenti possibili del campo leninista. Riteniamo che vi siano altre forze con le quali sia interesse comune stabilire o riprendere un confronto, malgrado la serietà delle divergenze e il bilancio negativo che in differenti occasioni abbiamo tratto dai rapporti reciproci.

Riteniamo però sbagliato, e va ribadito, subordinare all'instaurazione di rapporti con le varie forze che compongono una potenziale area leninista, l'esito e i tempi della ricerca di unità politica tra le organizzazioni e i nuclei più vicini e con i quali i rapporti si trovano ad uno stadio più avanzato.

Siamo convinti, peraltro, che se il confronto politico con essi si svolgerà con la necessaria profondità e serietà, un eventuale risultato unitario non potrà che favorire i rapporti con l'insieme delle componenti che si richiamano al marxismo-leninismo.

Analogamente sarebbe sbagliato subordinare lo sviluppo di Avanguardia Operaia all'andamento dei rapporti con le altre forze e ai processi di fusione possibili; è del tutto evidente infatti che in questa fase ognuna delle organizzazioni impegnate nel confronto deve mantenere piena autonomia.

CON QUESTO NUMERO L'ABBONAMENTO E' SCADUTO

PER AIUTARE CONCRETAMENTE LA STAMPA RIVOLUZIONARIA

ABBONATEVI O RINNOVATE IL VOSTRO ABBONAMENTO

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. ______ (in cifre)
eseguito da ______
residente in ______
via ______
sul c/c N. 3-9633
intestato a: SAPERE - Soc. Coop. a r.l. 20123 Milano
Addì (1) ______ 19__
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
N. ______ del bollettario ch. 9
Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Bollettino per un versamento di L. ______ (in cifre)
Lire ______ (in lettere)
eseguito da ______
residente in ______
via ______
sul c/c N. 3-9633
intestato a: SAPERE - Soc. Coop. a r.l. Via Molino delle Armi 12 20123 Milano
Addì (1) ______ 19__
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L. ______
Cartellino numerato
Mod. ch. 8 (Ediz. 1971)
Bollo a data
L'Ufficiale di Posta

Servizio dei Conti Correnti Postali
Ricevuta di un versamento
di L. (*) ______ (in cifre)
Lire (*) ______ (in lettere)
eseguito da ______
sul c/c N. 3-9633
intestato a: SAPERE - Soc. Coop. a r.l. 20123 Milano
Addì (1) ______ 19__
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L. ______
numerato
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

(1) **La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.**

Indicare a tergo la causale del versamento

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

POLIGRAFICA A. SABBADINI - ARICCIA (ROMA)

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105, Reg. Esec. Codice P. T.).

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

CON QUESTO NUMERO L'ABBONAMENTO E' SCADUTO PER AIUTARE CONCRETAMENTE LA STAMPA RIVOLUZIONARIA ABBONATEVI O RINNOVATE IL VOSTRO ABBONAMENTO

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle seguenti librerie:

Città	Librerie
ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ANCONA	FAGNANI
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	DEHONIANE FELTRINELLI NOVISSIMA PALMAVERDE
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	« ALFA » DESSI' MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CATANIA	LA CULTURA
CATANZARO	L. VILLA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	CENTRO D. FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
FORLI'	FOSCHI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	MODERNA
MILANO	**SAPERE** SAPERE ACLI ALGANI CASIROLI CELLA CLUP CORSIA DEI SERVI CORTINA DEL MONTE (Edicola) DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI (Edicola) LA CITTA' MILANO LIBRI RINASCITA S. AMBROGIO (Edicola)
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO **L'INCONTRO**
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
PALERMO	REMAINDER'S
PARMA	UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PERUGIA	LE MUSE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA NUOVA TERRA
ROMA	BABUINO CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI USCITA
SASSARI	DESSI'
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TARANTO	FUCCI CARMINE
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
VERONA	GHELFI-BARBATO MAFFEI
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FERRANTE A. MARIA
Estero	
BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
PARIGI (Francia)	MASPERO'

nelle edicole di Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie

L. 300